

Mario Parlanti I confini diocesani e amministrativi tra Lucca

e Pistoia in Valdinievole dall'alto medioevo

fino al XII secolo.

Leo Bertocci I santi 'dimenticati'. L'affresco della

Madonna di Monsummano.

Amleto Spicciani Questioni d'arte.

Questo quaderno è stato realizzato con il contributo del Credito Cooperativo della Valdinievole.



«Quaderni pievarini» Ricerche per la storia locale della valle del torrente Nievole.

ANNO II - N. 2 Novembre 2002

Stampato in proprio. Centro studi storici « San Pietro a Neure » via Buozzi, 33 51018 Pieve a Nievole (PT) 0572. 82784

La presente pubblicazione si mette a servizio della storia locale per la diffusione di nuove ricerche nell'ambito della storia e delle tradizioni locali. Su richiesta degli enti e dei privati, studiosi professionisti ed appassionati della materia, pubblicizza i risultati raggiunti nel campo della ricerca storica. Il materiale inviato viene giudicato in maniera insindacabile dal comitato scientifico responsabile.

La parrocchia dei Santi Pietro apostolo e Marco evangelista in Pieve a Nievole, nella consapevolezza che le radici storiche della cultura del proprio territorio affondano nella ricchezza della tradizione cristiana, ha dato vita ad un ente a sé stante per stimolare, sostenere e diffondere la conoscenza della storia locale: il Centro studi storici "San Pietro a Neure". E io ho accettato di collaborare, un po' per amicizia (che non può dire di no) e molto più in vista di un interesse professionale. Il mio maestro, Cinzio Violante, che è stato uno dei maggiori esperti di storia delle pievi e delle parrocchie in epoca altomedioevale, mi ha felicemente trasmesso questa sua medesima passione e voglia di sapere. E Pieve a Nievole è un caso raro e interessante di chiesa battesimale, già attestata come tale all'inizio del secolo VIII, fondata dal vescovo sul limite estremo della sua diocesi (di origine missionaria?).

I cultori di cose locali, all'ascolto della cui voce è aperta questa pubblicazione periodica – denominata appunto « Quaderni pievarini » –, hanno questo di bello, che conoscono meglio di qualunque altro la geografia e le tradizioni del loro paese, per il quale generalmente stravedono. E così volendo "mettere bocca" pure nelle grandi questioni storiche, finiscono per offrire agli specialisti molte preziose notizie inedite, e con la loro insistente audacia ne attirano l'attenzione. Di ciò dànno un bell'esempio – a mio parere – i due contributi principali di questo fascicolo: lo scritto di Mario Parlanti sulla vecchia e dibattuta questione della pistoiesità paleocristiana della Valdinievole orientale (San Pietro de Neure), e quello di Leo Bertocci sulla interpretazione iconografica dei santi raffigurati nell'affresco quattrocentesco della Madonna del Piano, a Monsummano.

Infine, c'è un mio scritto, ancora acerbo, sul quale dopo questa pubblicazione voglio riflettere ancora un po' per una definitiva sistemazione: ma intanto lo pubblico per avere modo di pensarci, se non altro per le osservazioni e per le critiche che mi aspetto di ricevere.

In vista poi di un incontro scientifico da promuovere per un auspicabile e definitivo superamento dei contrasti storiografici sulla questione di cui tratta Mario Parlanti, ho suggerito che si riproducessero due scritti del compianto amico mons. Carlo Natali (1922-1988), che vengono qui riproposti alla attenzione degli studiosi così come l'autore li pubblicò sul « Bullettino storico pistoiese » rispettivamente nel 1962 e nel 1978.

Termino esprimendo il mio compiacimento per il lavoro già fatto e per quello programmato dal Centro Studi storici "San Pietro a Neure", e per l'entusiasmo davvero ammirabile che anima e sostiene i fondatori e i soci. Non voglio fare previsioni, ma rallegrarmi sì!

don Amleto Spicciani

Pieve a Nievole Santa Cecilia dell'anno 2002

# **SOMMARIO**

Mario Parlanti		
I confini diocesani e amministrativi tra Lucca e Pistoia in Valdinievole dall'alto medio-		
evo fino al XII secolo	pag.	5
Leo Bertocci		
I santi 'dimenticati'. L'affresco della Madonna .di Monsummano	<b>»</b>	43
Amleto Spicciani Questioni d'arte	<b>»</b>	57
Carlo Natali La controversia tra i vescovi di Lucca e Pistoia del 716	»	69
Carlo Natali La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel Medioevo		77

#### MARIO PARLANTI

## I CONFINI DIOCESANI E AMMINISTRATIVI TRA LUCCA E PISTOIA IN VALDINIEVOLE DALL'ALTO MEDIOEVO FINO AL XII SECOLO

## I Caratteri generali

La situazione generale della *Tuscia* nei primi anni dell'Era Cristiana è chiaramente delineata dal V congresso internazionale del Centro di Studi Storici sull'alto medioevo di Spoleto tenutosi nell'ottobre del 1971 a Lucca<sup>1</sup> e, in tempi più recenti, dalle tavole rotonde pisane del 1990 e del 1994 sull'identità della regione toscana attraverso i secoli<sup>2</sup>.

La *Tuscia et Umbria*, con un territorio che si estendeva nella parte mediana d'Italia, ad ovest dell'appennino, dal Tevere alla Magra, « costituì una delle dodici province nelle quali fu dapprima suddivisa la diocesi italiciana »<sup>3</sup>. Della *Tuscia et Umbria* facevano parte,

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Atti del V congresso internazionale di studi sull'alto medioevo *Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo* (a cura del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto), Lucca 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973. Questi atti, come mise in evidenza Gerd Tellenbach nella sua introduzione, trattano « l'indagine storica sulla Toscana altomedieva-le » fino al XIII secolo, e rappresentano quindi una base per ogni lavoro di ricerca sul nostro territorio.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Atti della tavola rotonda *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli* (a cura di M. Luzzati), I, Pisa, 15 dicembre 1990, Pisa 1992 (Biblioteca del « Bollettino storico pisano », 40) e atti della tavola rotonda *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli* (a cura di G. Garzella), II, Pisa 18-19 marzo 1994 Pisa 1998 (Biblioteca del « Bollettino storico pisano », 47). Si tratta di due tavole rotonde che analizzano la prima il quadro geografico, il periodo preistorico e l'età antica della Toscana, e la seconda il periodo medievale fino al XIV secolo.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> P.M. Conti, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'alto medioevo*, in *Lucca e la Tuscia*, cit., p. 61. Con la riforma amministrativa dell'Impero Romano d'Ottaviano Augusto (27 a.C.-14 d.C.) della fine del I sec. a.C., il territorio dell'Etruria divenne la VII *Regio* (settima regione dello Stato Romano), estesa grosso modo sull'odierno territorio toscano e laziale fino al Tevere. Domiziano (81-96) unì Etruria ed Umbria (*Tuscia et Umbria*) che Diocleziano (284-305) nel riordinamento del 293 chiamò solo *Tuscia*. Nel III secolo, precedentemente alla riforma dioclezianea, l'Italia era già divisa tra *Annonaria* e *Suburbicaria*: la prima comprendeva le regioni padane ed alpine, era governata da un *vicarius Italiae* e versava i suoi tributi a Milano e Ravenna; la seconda comprendeva il resto d'Italia, versava i suoi tributi a Roma ed era governata da un *vicarius urbis Romae*. Questa divisione aveva in origine carattere prevalentemente tributario, ma ben presto determinò un vero confine amministrativo. Nel IV secolo, verso la metà, il confine tributario dell'*Annonaria* fu spostato a sud e divise in due l'antico confine della provincia *Tuscia et Umbria*; da allora per *Tuscia Annonaria* s'intese la parte nord e per *Tuscia Suburbicaria* la parte sud. Nella prima metà del VI secolo, scomparso il vicariato d'Italia, decadde anche tutta la suddivisione amministrativa e tributaria e si parlò solo di *Tuscia provincia* o semplicemente *Tuscia* (cfr. anche *Ibidem*, pp. 61 ss.). Un pregevole saggio su questo argomento è fornito da M. Pasquinucci, *L'Etruria in età romana*, in *Etruria, Tuscia, Toscana*, I, cit., pp. 64-74, da consultare sia per la completezza del tema, sia per l'ampia bibliografia.

relativamente all'interesse di questa ricerca, le città di Lucca e di Firenze (che furono, come sostiene Pier Maria Conti, "molto probabilmente anche la sede abituale del "corrector" e dopo il 370, del "consularis" »<sup>4</sup>), nonché la città di Pistoia, ritenuta da alcuni studiosi sede temporanea del *corrector*, ma la questione è controversa<sup>5</sup>.

Emerge, dalla trattazione del Conti e di altri autori, la difficoltà d'individuazione dei confini della regione<sup>6</sup>, ed io non mi addentrerò nel problema avendo questo lavoro carattere locale: ma prenderò come base due affermazioni del Conti che saranno importanti nel corso di questo lavoro. La prima è che « la coincidenza territoriale tra diocesi ed antico territorio cittadino è piuttosto una petizione di principio anziché un canone orientativo universalmente valido »<sup>7</sup> e la seconda è che non « può lecitamente assumersi che i territori cittadini si siano ovunque mantenuti inalterati dalla tarda età imperiale sino a quella barbarica [...] anzi [...] proprio nel corso del secolo V le esigenze della difesa avevano turbato l'assetto amministrativo, specialmente nelle zone più esposte ad eventuali attacchi »<sup>8</sup>.

Che i territori delle diocesi non corrispondessero sempre alle circoscrizioni amministrative romane è messo in evidenza anche da Francesco Lanzoni e da Cinzio Violante i quali affermano che questo non era un criterio seguito dalle autorità ecclesiastiche<sup>9</sup>. Infatti nella vertenza di confini tra le diocesi di Tivoli e di Mentana, che probabilmente comprendeva il territorio di due o più municipi e definita da papa Innocenzo I (401-417), si consiglia di seguire la tradizione: « quid antiquitas habuit; terminos a patribus constitutos », senza richiamare alcuna norma che imponesse la coincidenza dei confini delle circoscrizioni ecclesiastiche con quelle civili<sup>10</sup>. D'altra parte, anche Guido Mengozzi, riferendosi alle diocesi ecclesiastiche, afferma che « La Chiesa stabilì sino dai primissimi tempi – sicut in regulis contineatur antiquis – che la diocesi era costituita non dal territorio giurisdizionale della città in cui il vescovo risiedeva – territorium non facere diocesim – ma dalle parrocchie unicuique ecclesiae pristina

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> *Ibidem*, p. 63.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 63; A. Solari, *Pistoriae*, in « Studi storici per l'antichità classica », IV (1911), nn.1-2, p. 151; G. Uggeri, *Per una definizione del 'municipium Pistoriense' e del confine con la 'colonia' di Lucca*, in *Annali dell'Istituto di storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze*, II (1980-1981), Firenze 1982, p. 38; N. Rauty, *Storia di Pistoia*, I, *Dall'alto Medioevo all'età precomunale* (406-1105), Firenze 1988, pp. 20 ss. Il riferimento è per tutti il passo di Ammiano Marcellino (secc. IV-V d.C.), *Ammiani Marcellini rerum gestarum libri XIV-XXXI*, Torino 1965 (« Classici latini », 19), XXVII, 3,1, che ci informa della presenza di un tribunale a Pistoia verso la fine del IV secolo: « *in oppido enim Pistoriensi propre horam diei tertiam spectantibus multis asimus tribunali escenso audiebatur destinatius rugiens* », e di conseguenza della possibile presenza temporanea di un *corrector* nell'*oppidum*.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Cfr. per citare alcuni tra gli ultimi studi, gli atti delle tavole rotonde pisane sopra ricordate (nota n. 2).

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Conti, La Tuscia, cit., p. 64.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 64-65.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia. Dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927 [Voll. 2. Ristampa anastatica, Roma 1963] (« Studi e testi », 35), p. 1068; C. Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale durante il Medioevo: province, diocesi, sedi vescovili*, in atti del convegno *La cartographie et l'histoire socio-réligieuse de l'Europe jusqu'à la fin du XIII siècle*, Colloque de Varsovie, 27-29 ottobre 1971, pp. 87-88, in (a cura di G. Rossetti), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo. Istituzioni e società nella storia d'Italia*, Bologna 1981.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Cfr. nota precedente, in particolare Violante, Le istituzioni ecclesiastiche, cit.

dispositione deputatate »<sup>11</sup>. E continua: « Poteva avvenire che la pieve fosse costituita da due o più vici di uno stesso territorio », ma poteva accadere che i territori fossero « giurisdizionalmente separati: la pieve [in questo caso] legava fortemente alla città, cui faceva capo per l'episcopio, parte del territorio di altra città. Di qui i lunghi ed acri conflitti »<sup>12</sup>.

È da tenere quindi presente che le chiese rurali appartenevano alla *parrocchia* del vescovo urbano (il cui territorio a cominciare dal IV secolo si chiamò *dioecesis*, diocesi) e che con la sconfitta progressiva del paganesimo queste crebbero molto di numero nelle campagne e sorse la consuetudine di ordinare anche per queste chiese dei vescovi, i cosiddetti *vescovi rurali* o *corepiscopi*: l'eccessivo frazionamento portò nel tempo a pericolose contrapposizioni, tanto che il can. 13 del concilio di Ancira (a. 314) e il can. 10 di quello di Antiochia (a. 341?) vietarono ai vescovi rurali di ordinare sacerdoti e diaconi se non espressamente autorizzati dal vescovo urbano. Due anni dopo, col can. 6 del concilio di Sardica (a. 343), fu addirittura proibito di ordinare vescovi in piccole città<sup>13</sup>. Dobbiamo però giungere al concilio di Laodicea (a. 380?) per vedere formalmente decretata la fine del vescovo rurale (can. 12) e la sua sostituzione con semplici sacerdoti ai quali fu affidata la cura d'anime (in realtà il titolo di vescovo rurale s'incontra ancora per semplici sacerdoti in alcune sette d'oriente mentre, sebbene raramente, si trovò in occidente fino all'VIII secolo)<sup>14</sup>: la figura del vescovo urbano risultò rafforzata, tanto che nel corso dello stesso IV secolo possiamo cominciare a parlare anche di un riconoscimento giuridico da parte dello Stato<sup>15</sup>.

Nel 451 il concilio di Calcedonia, col can. 17, nell'intento di limitare i contrasti per confini tra diocesi confinanti, dettò per la prima volta parametri certi cui attenersi (« ut in omni provincia termini eius serventur [...] et firmi maneant cum episcopo eius limites qui in impe-

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> G. Mengozzi, *La città italiana nell'alto Medio Evo*, Firenze 1973 [Ristampa anastatica dell'edizione riveduta da A. Solmi del 1931<sup>2</sup>] (« Strumenti », 7), p. 89. In nota l'autore commenta: « Questo è il senso del Decreto di papa Gelasio (492-96) riportato nel Decreto di Graziano, c. 5, C: XVI, qu. 3, di un'epoca, cioè, in cui nessuna perturbazione era stata portata da elementi estranei ».

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> *Ibidem*, p. 89.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Il concilio di Sardica, odierna Sofia (Bulgaria), fu indetto da papa Giulio I (337-352) al tempo degli imperatori Costante I (337-350) e Costanzo I (337-361). Alcuni studiosi pensano all'autunno dell'anno 342 come data di inizio del concilio. Così il can. 6: « [...] Licentia vero danda non est ordinandi episcopum aut in vico aliquo aut in modica civitate, cui sufficit unus presbyter, quia non est necesse ibi episcopum fieri, ne vilescat nomen episcopi et autoritas[...] » (trad. ital.): « Non è permesso ordinare un vescovo in villaggi o in città poco importanti, per i quali è sufficiente un sacerdote, per salvaguardare il nome e il prestigio della carica vescovile ». Queste disposizioni non furono sempre rispettate se verso la metà del V secolo papa Leone I (440-461) dovette richiamare i vescovi al rispetto di queste norme (cfr. Violante, Le istituzioni ecclesiastiche, cit. pp. 30 ss.). È da ricordare che alcune sedi vescovili, nate in villaggi con scarsa popolazione o di poca importanza, nell'alto medioevo scomparvero del tutto o furono temporaneamente soppresse.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> K. Bihlmayer – H. Tuecle, (a cura di I. Rogger), *Storia della Chiesa*, Brescia 1955/1959, Voll. 4, I (1973²), *L'antichità cristiana*, pp. 368-369. Penso che l'applicazione dei dettati sinodali non corrisponda, se non approssimativamente, alle date di celebrazione dei sinodi stessi: difficoltà di comunicazione e divisioni tra le varie diocesi nonché un non forte potere centrale ritardarono certamente i tempi. D'altra parte ancora oggi, in un'epoca ben diversa, le disposizioni del Concilio Vaticano II, ad oltre trent'anni dalla sua chiusura, sono in gran parte disattese.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> C.G. Mor, *Sui poteri civili dei vescovi dal IV al secolo VIII*, in atti della settimana di studio *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo* (a cura di C.G. Mor e H. Schmidinger), Trento, 13-18 settembre 1976, Bologna 1979 (« Annali dell'Istituto storico italo-germanico », quaderno n. 3), pp. 7-33.

ratoris senatu constituti sunt »)<sup>16</sup>: ma penso che in Italia queste norme trovarono applicazione solo in tempi successivi e da parte di pochi vescovi. E ciò sia perché a Calcedonia parteciparono solo cinque rappresentanti della Chiesa occidentale<sup>17</sup> (e dato il contrasto esistente al tempo tra impero e papato l'applicazione delle norme conciliari non fu indubbiamente favorita)<sup>18</sup>, sia perché appena pochi anni dopo il citato concilio papa Gelasio I (492-496) stabilì il principio che ciò che costituiva l'ambito di una diocesi « non era un territorio definito ma il popolo dei fedeli che faceva capo al vescovo [...] per i sacramenti del battesimo e della cresima »<sup>19</sup>, favorendo così il processo per una definitiva scomparsa della coincidenza tra circoscrizioni ecclesiastiche e civili romane ammessane una precedente corrispondenza generalizzata.

È inoltre importante tenere presente:

- che nel VI sec., prima dell'invasione longobarda dell'Italia, ca. il 570, sono costituite quasi tutte le diocesi centro-settentrionali italiane anche se ancora tra il VII e l'VIII secolo, forse per le frequenti vacanze di sedi episcopali, non tutte le chiese battesimali hanno definito il loro territorio;
- che le diocesi della Tuscia annonaria risultano essere più estese tra quelle della divisione territoriale considerata con, in alcune zone, una rete di chiese battesimali ben delineata da un popolo di fedeli e da un territorio preciso<sup>20</sup>;
- <sup>16</sup> Traduzione latina del testo greco. Così il can. 17: (*trad. ital. dal testo greco*) « Le parrocchie rurali o di villaggio che appartengono ad una chiesa, rimangano assolutamente assegnate a quei vescovi che presiedono ad esse, specialmente se per un tempo di trent'anni le abbiano amministrate con pacifico possesso. Se poi entro tale tempo sia sorta, o sorga qualche contestazione, è permesso a coloro che affermano di essere stati lesi nei loro diritti, di portare la questione dinanzi al sinodo della provincia. Nel caso che qualcuno venga danneggiato dal proprio metropolita, costui sia giudicato o presso l'esarca della diocesi, o presso il tribunale di Costantinopoli. Se poi una città fosse stata fondata o è fondata dal potere imperiale, anche l'ordinamento delle parrocchie ecclesiastiche segua le circoscrizioni civili e pubbliche ». Interessante anche il canone 12: (*trad. ital. dal testo greco*) « Siamo venuti a sapere che alcuni, contro ogni norma ecclesiastica, si sono rivolti alle autorità ottenendo che con una pragmatica imperiale una provincia fosse divisa in due, con la conseguenza che in una stessa provincia vi siano due metropoliti. Questo santo sinodo stabilisce che per l'avvenire niente di simile possa esser fatto da un vescovo sotto pena di decadenza dal proprio rango [...] ». [Reperibile anche su *Internet*, http://digilander.iol.it/concili/ e http://www.intratext.com/x/ ita0158.htm]
- <sup>17</sup> BIHLMAYER-TUECLE, *Storia della Chiesa*, I, cit., p. 334. Legati papali furono i vescovi Paschasino di Lilibeo (Marsala), Lucenzio e prete Bonifacio; il vescovo Giuliano (nunzio di papa Leone I a Costantinopoli) ebbe una posizione indefinibile: non legato papale (forse come 'riserva') ma certamente superiore all'altro inviato, prete Basilio.
- <sup>18</sup> Il concilio (IV ecumenico) fu convocato il 17 maggio 451 dall'imperatore Marciano, contro il volere di papa Leone I, per il primo settembre a Nicea e quindi trasferito a Calcedonia (sessioni dall'8 ottobre al 1 novembre). I 27 canoni disciplinari del concilio furono ratificati da quattro editti imperiali di Marciano nel febbraio 452. Gli atti del concilio non furono sottoscritti dai legati papali per la loro opposizione contro il canone 28. A Calcedonia, odierna Kadiköy (Turchia), parteciparono oltre 600 membri, incluso l'imperatore e sua moglie.
- <sup>19</sup> C. VIOLANTE, Le strutture organizzative della cura d'anime nella campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X), in atti del convegno Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze (a cura del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto), 10-16 aprile 1980, Spoleto 1982, pp. 974-75. In questo periodo il battesimo veniva già amministrato dal sacerdote che officiava una chiesa battesimale, mentre la cresima era di esclusiva pertinenza del vescovo ed i fedeli per ricevere questo sacramento dovevano raggiungere la sede episcopale.
- <sup>20</sup> LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, cit.,II, p. 1068. Tra il IV e VII secolo si contano in Etruria 29 diocesi certe e 3 probabili (*Ibidem*, p. 1069).

• che infine nel IV secolo le diocesi certe per l'Etruria che interessano questo lavoro sono solo Firenze e Lucca<sup>21</sup> mentre per Pistoia bisognerà attendere la fine del V secolo per un'accettabile attestazione di un vescovo<sup>22</sup>.

## II Schematizazione

Quanto sopra premesso, tenendo ben presente che non esistono fonti scritte che narrino le origini delle diocesi italiane e basandomi sulle fondamentali ricerche del Lanzoni in merito alla presenza di vescovi certi nelle diocesi di Firenze (anno 313)<sup>23</sup>, Lucca (anno 343)<sup>24</sup> e Pistoia (ultimo decennio V secolo)<sup>25</sup>, tenterò di visualizzare, per quanto possibile, la

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> *Ibidem*, I, pp. 573-582 (Firenze, a. 313, « *Felix a Florentia Tuscorum* » partecipò in quest'anno al sinodo di Roma); pp. 589-606 (Lucca, a. 343, « *Maximus a Thuscia*, *de Luca* », è annoverato tra i partecipanti al concilio di Sardica). [le date in parentesi tonda indicano la prima attestazione certa di un vescovo].

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Il Lanzoni considera un primo anonimo vescovo a fine V sec. (Lanzoni, Le diocesi d'Italia, cit., I, p. 584). Ciò viene dedotto da una epistola senza data di papa Gelasio I, scritta verosimilmente verso la fine del 496 e diretta a Elpidio, vescovo di Volterra, e ad altri vescovi della Tuscia Annonaria « longaevi vel aetate vel honore pontifices Pistoriensis, Lucensis et Faesulanus », con la quale il papa rimproverava Elpidio di essersi recato a Ravenna per omaggiare Teodorico senza la preventiva autorizzazione del pontefice, come sembra avessero fatto gli altri vescovi, ai quali il papa rivolge parole di stima: così almeno penso si possano interpretare le parole « longaevi vel aetate vel honore » in contrapposizione a « indignum » rivolto a Elpidio, escludendo di attribuire alle stesse significati di anzianità « aetate » o di carica « honore ». (Cfr. J.M. FIORAVANTI, Memorie storiche della città di Pistoia, Lucca 1758, p. 133 e RAUTY, Storia di Pistoia, cit., I, pp. 30 ss.). Non possiamo quindi stabilire se quel vescovo fosse il primo o se la diocesi pistoiese esistesse da tempo. Né ci aiuta in questo senso una 'censura' di papa Pelagio I (556-561) ritenuta in un primo tempo del 15 marzo 556 o 16 aprile 556, ma successivamente corretta in 16 aprile 557 (cfr. RAUTY, Storia di Pistoia, cit., pp. 38 ss.) diretta a sette vescovi della Tuscia Annonaria (in effetti avrebbe dovuto essere scritto Tuscia provincia o solo Tuscia. Cfr. supra, nota n. 3) colpevoli, secondo Pelagio, di aver aderito alle teorie monofisite e nestoriane (scisma dei Tre Capitoli di Teodoro, Iba e Teodereto). Fra i sette vescovi menzionati nella lettera (« Dilectissimis fratribus Gaudentio, Maximiliano, Gerontio, Iusto, Terentio, Vitali et Laurentio per Tusciam annonariam, Pelagius »), alcuni credono di individuare anche un presunto vescovo pistoiese, ma questa posizione è ritenuta da molti non sufficientemente provata (tra l'altro non è certo quale fosse la reale estensione della *Tuscia provincia* e se questa fosse divisa in solo sette vescovadi). Abbiamo quindi una mancanza di documentazione di sede vescovile a Pistoia dalla fine del V secolo (o metà del VI) al 700 (e successivamente fino all'806, quando troviamo Willerard o Guillerad). D'altra parte non abbiamo notizia di un vescovo di Pistoia né dal sinodo generale di Roma del 649 o da quello del 680 al quale parteciparono tutti i vescovi della Tuscia (cfr. F. Schneider, L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale, I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268), Firenze 1975 [Traduz. dall'originale del 1914 a cura di F. B. di Montauto], p. 23, nota n. 62), né dal placito del 715 di Vico Wallari nella contesa fra Siena ed Arezzo, dove parteciparono ancora i vescovi toscani, ma non un vescovo pistoiese, e neppure si ravvisa una sua presenza nei successivi concili di Cividale del 796, di Roma del 798 e 800. Se poi venisse confermata l'ipotesi di F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum* adiacentium, rebusque ad iis praeclare gestis deducta serie ad nostram usque aetatem, Venezia, 1717/1722, Voll. 10, III (17182), col. 285 e F.A. Zacharia, Anecdotorum Medii Aevi maximam partem ex archivis Pistoriensibus collectio, Torino 1755, p. 426, secondo la quale l'antica cattedrale di Pistoia sarebbe stata dedicata a San Martino di Tours (santo titolare della chiesa lucchese), avremmo forse un ulteriore indizio della dipendenza di Pistoia da Lucca, almeno fino alla ricostituzione del vescovado pistoiese del 700 (Su questo contrastato argomento, cfr. anche M.A. Salvi, Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia, Roma 1656-1662, Voll. 3, I (1656), pp. 20 ss.; G. Beani, La Chiesa pistoiese dalla sua origine ai tempi nostri. Appunti storici, Pistoia 1912, pp. 42 ss., RAUTY, Storia di Pistoia, cit., pp. 26-27 e 220-221).

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, cit., I, pp. 573 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 589 ss.

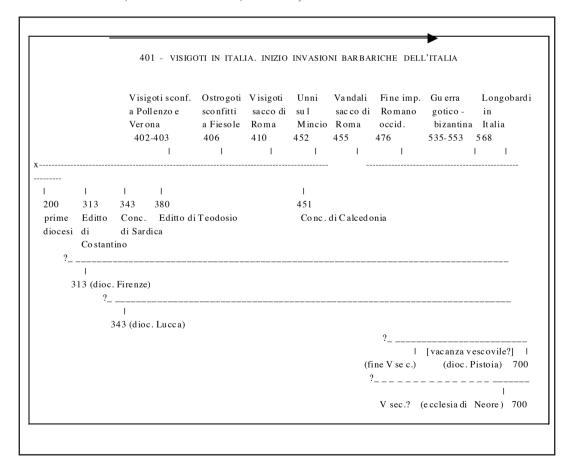
<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> *Ibidem*, p. 584.

situazione civile ed ecclesiastica dei primi secoli in riferimento alla costituzione delle diocesi per ulteriori analisi:

## Notazioni sugli avvenimenti ecclesiastici

200 ca. Sono costituite le prime grandi diocesi (cfr. Lanzoni, Le diocesi d'Italia, I).

- 313 (febbraio) Editto di Costantino. Libertà di praticare il culto cristiano nell'impero romano (già anticipato in Oriente nel 311 da parte di Galerio, Licinio e lo stesso Costantino).
  - Vescovo documentato a Firenze (Felix). Possibili altri vescovi precedenti (cfr. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, s.v. *Florentia*).
- 343-344 (inizio alla fine del 342?) Concilio di Sardica (non ecumenico). Non istituire vescovi in piccole città (v. can. 6). Norma non rispettata dalla gerarchia ecclesiastica, e per questo richiamata da papa Leone I alla metà del V secolo (cfr. Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche*).
- Vescovo documentato a Lucca (Maximus). Possibili altri vescovi precedenti (cfr. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, s.v. *Luca*).



- Editto di Teodosio (*De fide catholica*). Il cristianesimo religione ufficiale dell'impero.
- Concilio di Calcedonia. Non modificare i confini delle diocesi (cfr. can. 17; cfr. *supra*, cap. 1 e nota n. 15).
- V secolo (fine) Notizie documentate di un vescovo (anonimo) a Pistoia (cfr. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, s.v. *Pistorium*) <sup>26</sup>.
- 700 Charta repromissionis del 21 maggio: prima attestazione della ecclesia di Neore (cfr. Schiaparelli, Codice diplomatico longobardo).

## III Dall'invasione longobarda al 716

Cercherò ora, alla luce dei parametri generali riportati al § I, di ricostruire la situazione della Valdinievole dopo l'invasione longobarda del 570/573 fino al 716, così come appare dai documenti altomedievali e dagli scritti principali dei più significativi autori locali. Tra questi ultimi mi riferirò in modo particolare a Carlo Natali, che nei suoi lavori teorizza, fin dal periodo tardo-romano per la diocesi di Lucca, confini diocesani comprendenti tutta la Valdinievole orientale fino Serravalle, e a Natale Rauty, che, viceversa, ipotizza un iniziale potere diocesano pistoiese sulla Valdinievole fino all'attuale Pescia e solo una successiva espansione lucchese nella valle come conseguenza della conquista longobarda da Lucca a Pistoia<sup>27</sup>.

Nel successivo paragrafo esporrò le mie considerazioni per il periodo precedente.

I documenti che ci riguardano direttamente, e ben conosciuti da tutti gli studiosi, sono posteriori alla conquista longobarda della Valdinievole: mi riferisco alla *Charta repromis*-

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> RAUTY, *Storia di Pistoia*, cit., pp. 51 ss., presupponendo da parte della Chiesa una stretta attuazione del canone 6 del concilio di Sardica, che fu però solo parzialmente rispettato, e l'osservazione che il declino di Pistoia nel V secolo non avrebbe consentito la dignità episcopale per un nuovo vescovado, arretra l'istituzione di quello di Pistoia alla seconda metà o fine del IV secolo, aggiungendo la considerazione personale che non è « pensabile che fossero sedi vescovili Firenze, Lucca e Pisa e non lo fosse Pistoia, sede di un tribunale e, almeno temporaneamente, dello stesso *corrector* » (*Ibidem*, p. 52), Ma, occorre precisare, che di un vescovo pistoiese fino all'anonimo sopra citato della fine del V secolo non abbiamo notizie o indizi da alcuna parte (supra, nota n. 22), e che non è poi certo che un *corrector* sia risieduto nel IV secolo a Pistoia (supra, nota n. 5).

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Per Rauty, *Storia di Pistoia*, cit., p. 46, l'autorità pistoiese « fu assai vasta e delimitata dall'Appennino a nord e dai corsi dei fiumi Bisenzio, Arno e Pescia sugli altri lati », e questi confini del periodo romano, specialmente quelli verso la Valdinievole, « in mancanza di documenti coevi », sarebbero confermati dai documenti del 700 e 716 che andremo ad esaminare. A.M. Onori, *Pescia dalle origini all'età comunale*, Pistoia 1998 (« Quaderni del territorio pistoiese », 17), pp. 20 ss., ritiene quella del Rauty « un'ipotesi senz'altro credibile », e a sostegno della sua convinzione immagina al tempo il fiume Pescia come una fiumana dal regime irregolare che con le sue piene e inondazioni non avrebbe consentito insediamenti stabili e che insieme al vicino padule avrebbe costituito un ostacolo difficilmente superabile (*Ibidem*). Ma è da notare che un evento occasionale o saltuario non poteva certo rappresentare un elemento stabile di difesa. È bene tuttavia precisare, prima di procedere, che usare il termine Valdinievole per i secoli dell'alto medioevo è improprio: sarebbe invece corretto parlare delle "zone" della Pescia Maggiore, Pescia Minore, Valle Arriana e Val di Nievole.

sionis del 21 maggio 700 stilata nella cattedrale di Lucca<sup>28</sup>, e allo *iudicatum Ultiani notari* del febbraio 716 redatto nella « *baselica Sancti Petri locus ubi dicitur Neure* »<sup>29</sup>, ambedue dell'Archivio Arcivescovile di Lucca (in seguito AAL). Questi documenti, già trascritti una prima volta da copie oggi non più esistenti da parte del Barsocchini<sup>30</sup>, sono di difficile interpretazione per vari errori e lacune dovute probabilmente ai primi copisti e hanno portato gli studiosi a conclusioni opposte circa il loro significato.

Senza addentrarmi nelle disamine dei vari punti proposti dai documenti citati, in parte ancora oggetto di discussione da parte degli studiosi a causa di diverse interpretazioni, per le quali rimando alle singole opere degli storici locali che se ne sono occupati, evidenzierò i principali risultati ai quali i ricercatori sono giunti e mi soffermerò sul fatto che sembrerebbe emergere la dipendenza della diocesi pistoiese da quella lucchese, o quanto meno della zona orientale della Valdinievole, agli inizi del secolo VIII. D'altra parte, oltre che dai due documenti citati, dei quali mi occuperò fra poco, è bene ricordare, anche se vogliamo dare sia pure il giusto credito a quanto ipotizzato da Luigi Chiappelli, che sembra che già verso la fine del VI secolo la diocesi pistoiese fosse stata sottoposta da papa Gregorio Magno (590-604) a quella lucchese<sup>31</sup>.

Come ho accennato, il documento dell'anno 700, seppure da solo non fornisca una soluzione indiscutibile, in certe sue espressioni parrebbe comunque testimoniare la dipendenza ecclesiastica di Pistoia da Lucca. In esso Giovanni, eletto vescovo dal clero e dal popolo di Pistoia, oltre ad aver incaricato il padre, l'abate Adroald, di chiedere per suo conto il consenso per la propria nomina a Balsari, vescovo di Lucca (« petivimus licentiam ut in eo loco episcopatio nos suscepere deveremus »), avrebbe promesso allo stesso Balsari il diritto di ordinare/istituire i sacerdoti (« ordinationem presbiterorum, diaconorum faciendam non nobiscum sed tua sanctitas peragendum ») con la dichiarazione di non accampare diritti sulle chiese confinanti di Neure [= Neore](in Valdinievole) e di Celle (« Neore vel Cellesis eccle-sie »)<sup>32</sup>. È importante notare che per quest'ultima chiesa sono state indicate due diverse

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Viene qui utilizzata la edizione di L. Schiaparelli (a cura di), *Codice diplomatico longobardo*, Roma 1929/1933 (« Fonti per la Storia d'Italia », 62-63), voll. 2, I (1929), n. 12, pp. 29-32 [Originale perduto, testo conosciuto attraverso copie del XVII-XVIII secolo].

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> *Ibidem*, I, n. 21, pp. 85-87. Al pari del precedente, conosciamo il testo da copie sette-ottocentesche.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> D. Barsocchini, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in AA.VV., *Memorie e documenti per servire all'Istoria del ducato di Lucca*, Lucca 1813/1933. Voll. 16, V/2 (1837) n. 3 e 5. Le copie antiche sono scomparse dall'Archivio Arcivescovile di Lucca dal 1837 (cfr. Schiaparelli, *Codice diplomatico*, I, cit., pp. 29-30 e 85-86).

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> L. Chiappelli, *L'età longobarda e Pistoia*, Firenze 1922, pp. 16-17; Idem, *Storia di Pistoia nell'alto Medioevo*, in BSP 2-3,4 (1929); 1,2,3,4 (1930); 1,2,3,4 (1931); 1 (1932); in BSP, 1 (1930). [successiva edizione, *Storia di Pistoia nell'alto Medioevo*. *Quesiti e indagini*, Pistoia 1932].

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Per la chiesa di Celle ho proposto, solo come ipotesi di lavoro, l'identità con la stessa chiesa di *Neure*: ciò in considerazione di possibili errori di trascrizione del testo e del fatto che *vel* può essere intesa anche come congiunzione digiuntiva (cfr. M. Parlanti, *Pieve a Nievole. Una ricerca storica sull'antica pieve di S. Pietro a Neure e sulle origini del Comune*, Pisa 1999). Da tenere presente poi che l'espressione « *vel Cellesis ecclesie* » si trova anche trascritta come « *vel Cellesis ecclesia* » da Fioravanti, *Memorie storiche*, cit., p. 137; Documenti, p. 3 (cfr. Schiaparelli, *Codice diplomatico*, cit., I, pp. 29 ss.), e ciò porta nuovo elemento di valutazione all'ipotesi di lavoro formulata. Rifacendomi a C. Violante, *Che cos'erano le pievi. Primo tentativo di studio comparato*, in « Critica Storica », XXVI (1989), pp. 429 ss., occorre anche ricordare che possiamo ritenere che i primi tempi dello sviluppo del cristianesimo nelle campagne non furono caratterizzati dall'immediato nascere

ubicazioni: nella valle del Vincio (dedicata a San Pancrazio)<sup>33</sup>, presso Pistoia, o a Cerreto Guidi (intitolata a San Pietro)<sup>34</sup>.

Sull'interpretazione di questa *promissio* gli studiosi, come ho già detto, si sono divisi, ognuno apportando validi argomenti per le proprie asserzioni. Alcuni hanno visto una difesa del territorio di confine della Valdinievole orientale da parte lucchese (il contrasto avrebbe riguardato solo le chiese di *Neure* e di Celle, oggetto di disputa) contro l'episcopato di Pistoia che ne avrebbe tentato l'annessione<sup>35</sup>. Altri invece vi hanno visto il tentativo di Giovanni, forse il primo vescovo pistoiese dopo un lungo tempo di vacanza di sede durante il quale la diocesi pistoiese sarebbe stata soggetta ai confinanti vescovi di Lucca, di riappropriarsi di due chiese per le quali la situazione di appartenenza all'una o all'altra diocesi non era ben definita, ma che sebbene rivendicate come sue da Lucca, erano ritenute da Giovanni facenti parte della

delle pievi, bensì si conobbe, almeno nell'Italia centro-settentrionale, un primitivo sistema di organizzazione "prepievano", caratterizzato dalla presenza di chiese vescovili con cura d'anime e da piccoli oratori che potevano essere costruiti da privati o da clero diocesano, interdipendenti fra loro ma singolarmente soggetti all'autorità del vescovo, oppure direttamente di fondazione vescovile. Si tenga presente poi che il vocabolo plebs appare citato nei documenti lucchesi solo verso il IX secolo: infatti l'espressione più frequentemente usata in questi secoli è ecclesia baptismalis. Pertanto il termine plebs o pieve utilizzato in questo saggio e riferito alla pieve a Nievole o altre chiese battesimali prima del secolo citato è improprio, in quanto dovremmo parlare solo di oracula, baselica o ecclesia baptismalis. Quanto sopra per chiarezza e un corretto uso dei termini. Riferendomi ora alla plebs de Neure, potrei quindi ulteriormente ipotizzare che questa pieve fosse in origine un oratorio di fondazione vescovile, una baselica dedicata al principe degli apostoli, conosciuta per qualche motivo anche come Celle e che ancora al principio dell'VIII secolo si conservasse tale memoria: di qui il doppio appellativo di Neure e di Celle allo stesso edificio religioso. Per approfondimenti sulla trasformazione degli oratori in chiese battesimali e sugli sviluppi del cristianesimo nelle campagne, cfr. anche Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica, cit., ed in particolare il saggio di Violante, Le strutture organizzative, cit., pp. 963-1162, dove l'autore a p. 994 afferma: « Mi sembra, quindi, che [...] all'incirca tra la fine del secolo V e la metà del seguente si era formata, o accentuata, la tendenza dell'oratorio a trasformarsi in chiesa battesimale e del suo fondatore ad acquistarvi nuovi diritti ». Ipotizzando quindi la preesistenza di una sia pur minima struttura religiosa riferibile alla pieve di Neure (giustificata ora dalla esistenza di un sepolcreto altomedievale accanto alla chiesa messo in luce dagli scavi archeologici del 1998), possiamo ragionevolmente considerare il V secolo come quello della nascita della pieve e non il secolo successivo come pensano G. Ciampoltrini - E. Pieri, Pieve a Nievole (Pt). Saggi preventivi 1998 nell'area della plebs de Neure, in « Archeologia Viva », XXVI (1999), pp. 121-132: « ma è almeno ipotesi da avanzare che la basilica Sancti Petri locus ubi dicitur Neure sia "organicamente" nata, tempore Romanorum, sullo scorcio finale del VI secolo, riunendo in un unico spazio il ruolo di punto di riferimento della vita anche religiosa del territorio che l'antico complesso "civile" poteva avere acquisito, e ruolo sepolcrale. Ancora una volta è da segnalare, per la Valdinievole, la coerenza fra la storia della plebs de Neure e dell'analogo complesso di Vaiano, in cui un sepolcreto tardoantico precede, e forse prepara, la nascita dell'istituzione ecclesiale ». Recenti scavi archeologici condotti sotto l'attuale edificio religioso di Pieve a Nievole, hanno messo in luce un'abside della primitiva costruzione (orientata versus solem orientem) e l'altare.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> N. RAUTY, *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nell'alto Medioevo*, in atti del convegno *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo* (a cura della Società pistoiese di storia patria), Fucecchio, 19 maggio 1985, Pistoia 1986. (« Giornate di studio », 1), p. 9, nota n. 12.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> A. SPICCIANI, *Le istituzioni pievane e parrocchiali della Valdinievole fino al XII secolo*, in atti del convegno *Allucio da Pescia (1070 ca. 1134). Un santo laico dell'età postgregoriana. Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole* (a cura di C. VIOLANTE), Roma 1991 (« Pubblicazioni del dipartimento di medievistica dell'Università di Pisa », 2), p. 164, nota n. 28. Questa valutazione solo nel caso in cui l'originale del documento contenesse l'espressione *Celleris*.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> C. Natali, *La controversia dei vescovi di Lucca e Pistoia del 716*, in « Bullettino Storico Pistoiese » (in seguito BSP), 1962, pp. 21-29; IDEM, *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel Medioevo*, in BSP (1978), pp. 69-76; IDEM, *Contributi alla storia della Valdinievole*, in « La Voce della Valdinievole », 6 e 20 aprile 1980; R. Fantappiè,

sua diocesi<sup>36</sup>. Se accettiamo il periodo di vacanza di sede dell'episcopato pistoiese per tutto il VII secolo, come sembra, è possibile che Celle fosse effettivamente nella giurisdizione di Pistoia (Valle del Vincio o Cerreto Guidi) e che Lucca volesse tenerla come 'punta avanzata' del proprio dominio<sup>37</sup>.

Anche sull'importante questione di stabilire se la concessione di Giovanni a Balsari circa l'ordinazione/istituzione dei diaconi e dei sacerdoti, fosse o no di carattere personale o se limitata o meno alle chiese di *Neure* e di Celle, abbiamo diverse opinioni tra gli studiosi. Se la concessione citata fosse di carattere personale e per tutta la diocesi (fino a che Balsari fosse stato in vita), dovremmo considerare Giovanni, seppure eletto dal popolo e dal clero di Pistoia evidentemente con una precedente concessione di Balsari, non pervenuta<sup>38</sup>, un semplice incaricato di questo vescovo, un "corepiscopo" di transizione in attesa di una definitiva autonomia della diocesi di Pistoia da Lucca dopo una lunga vacanza vescovile. Carica di corepiscopo che sarebbe stata accettata dal clero e dal popolo pistoiese in quanto considerata "un primo passo" verso la normalizzazione della loro diocesi. Nella seconda ipotesi, nel caso cioè che le concessioni di Giovanni a Balsari non avessero rivestito carattere personale ma definitivo, dovremmo considerare che all'inizio dell'VIII secolo non era ancora maturata

Nascita d'una Terra di nome Prato, in AA.VV., Storia di Prato, Voll. 3, I (1980), Prato 1980, pp. 122-123 e nota n. 97, e la nota n. 66 di pp. 147-148; Chiappelli, Storia di Pistoia, cit., pp. 39 ss. Ricordiamo, per inciso, che essendo Neure una chiesa battesimale, questa aveva giurisdizione su un vasto territorio: possedere Neure significava quindi avere giurisdizione su quasi tutta la valle della Nievole. Questa considerazione indurrebbe a credere che la diatriba non riguardasse solo le due chiese, ma che la posta in gioco fosse stata inizialmente più alta: e la frase « ea que semel fecerit per scripto fermari » della promisio, pronunciata da Adroald nella dispositio del documento, indurrebbe proprio a pensare all'esistenza di accordi e patti precedenti, ad oggi sconosciuti, sia nella documentazione sia nel contenuto.

<sup>36</sup> Rauty, Rapporti tra vescovo e città a Pistoia nell'alto Medioevo, in BSP (1978), pp. 7-39; Idem, Recensione a Natali [Contributi alla storia della Valdinievole], cit., pp. 139-142; Idem, La Valdinievole tra Lucca e Pistoia; Idem, La Valdinievole, territorio di confine tra le diocesi di Lucca e di Pistoia, in atti del convegno L'identità geografico-storica della Valdinievole, Buggiano Castello, 24 giugno 1995, Buggiano 1996 (« Buggiano e la Valdinievole. Studi e ricerche », 17), pp. 35 ss.; Idem, Storia di Pistoia, cit., pp. 93 ss.; N. Nieri Calamari, Sulla topografia antica del territorio pistoiese, in « Studi etruschi », 6 (1932), pp. 89 ss.; S. Ferrall, Pievi e parrocchie nel territorio pistoiese, in atti del convegno Il romanico Pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'occidente (a cura del Centro di Studi Storici di Pistoia), Pistoia - Montecatini Terme, 27 settembre - 3 ottobre 1964, Pistoia 1966, pp. 219-220.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Se fosse dimostrata l'identità di Celle con *Neure* (*supra*, nota n. 32) si verificherebbe esattamente il ragionamento opposto, e cioè che Pistoia volesse essa un 'punto avanzato' in Valdinievole. Ne deriverebbe anche la considerazione che il vescovo pistoiese Giovanni, avendo dovuto rinunciare a *Neure* (e al relativo piviere), volesse almeno le due chiese di confine di Sant'Andrea e Santa Gerusalemme (oggetto del giudicato del 716) dove i suoi preti officiavano col permesso dello stesso pievano di *Neure*. (Rivendicazione, dobbiamo ricordare, fatta solo dopo la morte del vescovo lucchese Balsari, contro il quale evidentemente Giovanni sapeva di non poter agire avendo presente la realtà dei fatti e ricordando la già citata *promissio* del 700). D'altra parte Emanuele Repetti (E. Repetti, *Dizionario corografico-universale dell'Italia sistematicamente suddiviso secondo l'attuale partizione politica d'ogni singolo stato italiano*, (compilato da parecchi dotti italiani), Milano III (1855) parte II, Granducato di Toscana [Ristampa anastatica, Firenze 1977], p. 242, parlando della pieve di Celle nella valle dell'Ombrone pistoiese, così si esprimeva: « Anche una pieve di confine della diocesi di Lucca in val di Nievole è rammentata in carta evanida lucchese del 21 maggio 700 col titolo *Ecclesia Cellesis*, ma dubito che non sia da confondersi con questa di San Pancrazio a Celle, stata sempre dentro i confini della diocesi di Pistoja ».

<sup>38</sup> Cfr. supra, nota n. 35.

nel clero e popolo pistoiese una consapevolezza autonoma diocesana che permettesse la (re) istituzione di una diocesi pistoiese. In questo caso sarebbe rafforzata l'idea della (ancora) lunga sottomissione della diocesi pistoiese a quella lucchese.

Potrebbe anche però essere considerato il fatto che l'ordinazione o istituzione del clero riguardasse le *sole* chiese di *Neure* e di Celle come impegno personale di Giovanni, e come obbligo per la Chiesa pistoiese solo fino a che lo stesso Giovanni fosse vissuto: « *dum advivere meruerimus* ».

Premesso che in ognuna delle ipotesi formulate possiamo trovare elementi contro o a favore, nell'un caso e nell'altro, mi sembrerebbe emergere comunque con una certa chiarezza una dipendenza della diocesi pistoiese dalla lucchese come sopra anticipato<sup>39</sup>.

Alla morte del vescovo Balsari, Giovanni intentò una causa (docum. a. 716) contro il successore, Talesperiano, per il possesso di alcune chiese di confine appartenenti alla *ecclesia* di *Neure*<sup>40</sup>. È nota la risposta che fu data da Vitaliano, quasi certamente prete di *Neure*: le chiese contese appartenevano alla chiesa di *Neure* «a tempore Romanorum et Langobardorum», e che « semper ad parte Lucense fuessent ».

E proprio sul « tempore Romanorum et Langobardorum », e sulla localizzazione delle chiese di Sant'Andrea (Sancti Andree), « ubi est baptisterium », e di Santa Gerusalemme (Sancti Hierusalem), oggetto di rivendicazione, occorre soffermarci per cercare ancora gli antichi confini delle due diocesi.

Mentre poco o nulla è possibile sapere sulla localizzazione della chiesa di Santa Gerusalemme<sup>41</sup>, per Sant'Andrea la questione è più complicata, identificandola alcuni in località

<sup>39</sup> Cfr. per maggiori dettagli Rauty, *Storia di Pistoia*, cit., pp. 93 ss., Fantappiè, *Nascita d'una terra*, cit., pp. 122 ss.

40 Al placito, tenuto nella chiesa battesimale di *Neure*, parteciparono, fra gli altri, il messo regio Ulziano (*Ultianus*), Specioso (*Spetiuso*, vescovo di Firenze), Walpert (forse duca di Lucca), Alahis (probabile gastaldo di Pistoia), Vitaliano (possibile prete di *Neure*), Giovanni (*Iohanni*, vescovo di Pistoia) e Ansullo o Ausollo, suo sacerdote. Di questi, Specioso aveva partecipato, assieme col vescovo lucchese Talesperiano, al placito per questioni di confini tra Siena e Arezzo del 715 tenuto a Vico Wallari (per i suddetti placiti, cfr. *infra*). Il *gastaldo* era un rappresentante del re in sede locale, responsabile del fisco e quindi del patrimonio fondiario del sovrano.

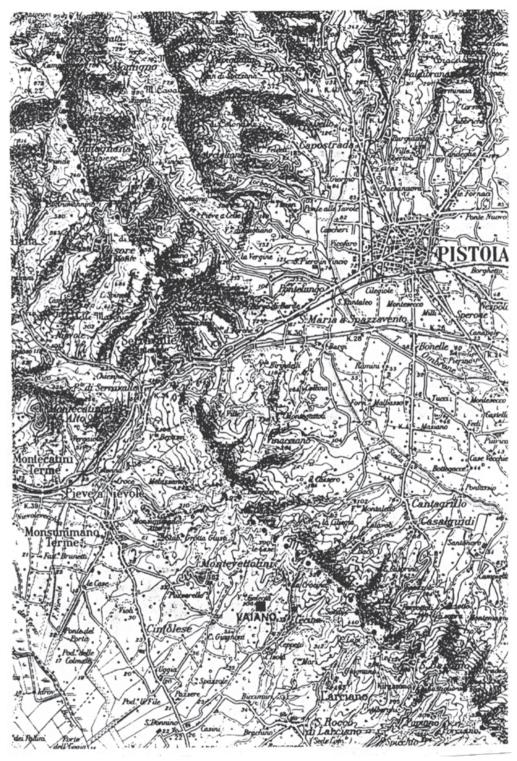
<sup>41</sup> Sulla dedicazione a Santa Gerusalemme non tutti gli studiosi hanno identico parere. Poteva ricordare la moltitudine dei Santi del cielo, Sancti Jerusalem, oppure Santa Gerusalemme, martire orientale, o infine un complesso di edifici « che si proponevano di riprodurre i luoghi della Terra santa » (A. FATUCCHI, « Sancta Hierusalem ». Uno spazio sacro prefigurazione del paradiso nella Toscana altomedievale, in « Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze », Arezzo, 1994, p. 291). Questo studio di Alberto Fatucchi, per certi aspetti inesatto, è interessante per l'ampia analisi sulle varie interpretazioni del Sancta Hierusalem e per la bibliografia presentata a questo proposito. N. RAUTY, Il "limes" bizantino in Valdinievole, in atti del convegno I castelli in Valdinievole, Buggiano Castello, giugno 1989, Buggiano 1990 (« Buggiano e la Valdinievole. Studi e ricerche », 11), p. 43 e nota n. 45 e IDEM, Storia di Pistoia, cit. p. 86 ss., pensa ad una localizzazione di questa chiesa, della quale abbiamo la prima notizia dal diploma di Ottone III del 998 (infra), nell'alta Nievole, verosimilmente nel territorio di Furfalo, presso Serra Pistoiese. Se supponiamo che l'esatto titolo della chiesa fosse quello di Santa Croce di Gerusalemme, è probabile che la località "Croci", che si trova sotto Monsummano Alto, presso la Grotta Parlanti, e dove sono venuti alla luce alcuni resti di pavimentazione accanto all'attuale oratorio, ricordi il luogo dove sorgeva: ma niente altro autorizza a crederlo (cfr. PARLANTI, Pieve a Nievole, cit., p. 28, nota n. 6). Questa ubicazione fu già proposta da NATALI, La controversia, cit., p. 29. Cfr. anche FIORAVANTI, Memorie storiche, cit., p. 58. È possibile che Santa Gerusalemme, assieme ad altre chiese o cappelle, sia stata distrutta o abbandonata nel corso IX-X secolo in seguito al capitolare pavese dell'803 di Carlo Magno o dell'832 di Lotario con i quali veniva disposto che le chiese « quae necessaria non sunt » fossero distrutte. Cfr. A.A. Settia, Pievi e cappelle

'La Maggiore' presso il ponte di Serravalle Pistoiese<sup>42</sup>; nel castello di Bareglia a Pescia<sup>43</sup>; con l'attuale propositura di Montecarlo<sup>44</sup> o, in anni più recenti, nei pressi di Serra Pistoiese<sup>45</sup>. « Mi pare comunque che l'ipotesi più plausibile sia quella avanzata già nel secolo scorso da Giuseppe Baronti<sup>46</sup>, che voleva la chiesa di Sant'Andrea situata sulle falde meridionali del monte Albano, presso Montevettolini, luogo in cui l'autore poteva ancora scorgerne i resti incorporati in una casa colonica di un podere che portava lo stesso nome »<sup>47</sup>, collocandola cioè nella parte sud orientale della Valdinievole.

Queste differenze di ubicazione sono sostanziali per una definizione del territorio della pieve di *Neure*, in quanto a seconda della localizzazione di Sant'Andrea viene spostata la sua giurisdizione e di conseguenza i confini diocesani. Valutando il possibile territorio della pieve

nella dinamica del popolamento rurale, in atti del convegno Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica, cit., pp. 445 ss., ed in particolare le note 3 e 4.

- <sup>42</sup> Opinione di Sabatino Ferrali, riportata in Natali, *La controversia*, cit., p. 29. Questa ubicazione non si discosta molto dal punto di vista geografico da quella proposta dal Baronti (*infra*). Nel saggio citato il Natali riferisce anche, riferendosi al pensiero del Ferrali, della località 'Perticaia', vicino a 'La Maggiore'.
- <sup>43</sup> P.M. Conti, *Ricerche sulle correnti missionarie nella Lunigiana e nella Tuscia nei secc. VII e VIII*, in « Archivio storico per le province parmensi », 18 (1966), p. 89. È da considerare che il Conti pensa che la pieve di Santa Maria di Pescia, della quale si hanno notizie documentate dal 951, sia nata dallo smembramento ad ovest dei territori della pieve di *Neure*.
- <sup>44</sup> A.M. Rosati, *Memorie per servire alla storia dei Vescovi di Pistoia*, Pistoia 1766, p. 17; Chiappelli, *Storia di Pistoia*, cit., p. 7, nota n. 3.
- <sup>45</sup> È interessante seguire la genesi di questa localizzazione proposta da Natale Rauty. In N. RAUTY, *La pieve di* Sant'Andrea a Furfalo o alla Serra, in BSP, 2 (1970), p. 95 ss. questo autore, a pag. 101, scrive: «[...] il territorio di Furfalo sarebbe stato inizialmente suddiviso tra le pievi di Neure e di Burra, e si potrebbe addirittura supporre che la plebs S. Andree de Furfalo fosse la stessa antichissima chiesa battesimale di S. Andrea, che già nel sec. VIII, pur essendo in territorio pistoiese, fu riconosciuta soggetta a Neure ed alla chiesa Lucchese, usque a tempore romanorum »; in Storia di Pistoia, cit., nel 1988, a p. 87 osserva: « È quindi possibile che analoga origine [missionaria] abbia anche la chiesa battesimale di S. Andrea, che un recente studio (il suo, sopra riportato, ndr) ha proposto d'identificare con l'altomedievale pieve di Sant'Andrea di Furfalo, i cui ruderi sono ancora visibili [...] »; infine nel 1989, ne Il "limes" bizantino, cit., p. 42, lo studioso pistoiese afferma: « Il territorio [di Furfalo], che doveva essere in origine poco popolato e senza una chiesa propria, dipendeva ecclesiasticamente dalla pieve di Neure, come sappiamo dal noto placito del 716. Quando nella vallata [...] si stanziarono le truppe dell'esercito di Bisanzio, di religione ariana », la Chiesa inviò missionari per la loro conversione, e con la presenza di questi missionari « Si spiega così la costruzione di una chiesa [...] e la sua dedicazione all'apostolo Andrea [...] ». D'altra parte il Rauty ipotizza che la pieve di Serra si costituì con lo smembramento a nord dei territori della pieve di Neure. È da notare comunque come da una posizione iniziale molto dubitativa (supra, stessa nota), il Rauty, sulla base degli stessi elementi, passi, mi sembra, ad una posizione talmente certa da far dire al placito del 716 ciò che non è suffragato da alcuna documentazione.
- <sup>46</sup> G. Baronti, *Montevettolini e il suo territorio*, Pescia 1896, pp. 296 ss. Cfr. Natali, *La controversia*, cit., pp. 27 ss., E. Coturri, *Le pievi della Valdinievole alla fine del secolo X*, in BSP, 1 (1968), s.v. *La pieve di S. Pietro di Neure*, p. 13, nota n. 9, e M.T. Filieri, *Indicazioni per un catalogo dell'architettura religiosa medievale in Valdinievole*, in atti del convegno *Allucio da Pescia*, cit. Di questa chiesa di Sant'Andrea abbiamo notizie nel 772, novembre 20, in un atto stipulato a Vaiano (Schiaparelli, *Codice Diplomatico*, cit., II, n. 275) e successivamente da alcuni documenti dell'AAL del XIV secolo (*Libro antico n. 38*, cc. 98, anno 1338; *Libro antico n. 67*, cc. 106 e 108, anno 1339; *Libro antico n. 25*, cc. 32v, anno 1367), e da alcune visite pastorali del XIV-XV secolo, dopodiché se ne perdono le tracce.
- <sup>47</sup> Parlanti, *Pieve a Nievole*, cit., p. 28, nota n. 6. Non possiamo comunque non considerare la possibile esistenza nell'VIII secolo della chiesa di Sant'Andrea in val di Forfora (il fatto che di quest'ultima si abbiano infatti notizie certe solo dal 998 non esclude una sua antica preesistenza) e la sua funzione missionaria: la distanza fra *Neure* e



La puntinatura a partire dalla catena del Monte Albano a sud-est in direzione nord-ovest evidenzia il confine sud-occidentale per l'ager pistoriensis proposto da G. Uggieri, Per una definizione del 'municipium pistoriense' e del confine con la 'colonia' di Lucca con l'indicazione del sito archeologico di Vaiano, in Annali dell'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero di Firenze, II (1980-1981), Firenze 1982, p. 32.

a *Neure* non sento di accettare le ipotesi proposte per una localizzazione di Sant'Andrea nel territorio pesciatino o montecarlese e in particolare l'ipotesi di Natale Rauty sulla identificazione con la chiesa di *Furfalo*, presso Serra Pistoiese: ciò comporterebbe infatti considerare per *Neure* un territorio vastissimo in zone montane obiettivamente distanti, pensare ad itinerari di collegamento tardoromani o altomedievali tra le montagne pesciatine e pistoiesi (dei quali non abbiamo alcuna traccia), implicherebbe sostenere il fatto che « la chiesa di Sant'Andrea sorse su un territorio che dipendeva ecclesiasticamente dalla pieve di *Neure*, dalla quale era però separato da una frontiera militare »<sup>48</sup> e che con l'abbandono del *limes*<sup>49</sup> da parte dei Bizantini Sant'Andrea di *Furfalo* si trovasse nella doppia situazione di essere in

Furfalo potrebbe essere una giustificazione. Altra considerazione è che le correnti missionarie potrebbero aver scelto per l'evangelizzazione sia una zona abitata (Valle della Nievole) sia una terra scarsamente popolata (Serra).

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> RAUTY, *Il "limes" bizantino*, cit., p. 43.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> Per Rauty, che ha coniato fin dal 1981 l'ipotesi del "limes" bizantino in Valdinievole (N. RAUTY, L'antico palazzo dei vescovi a Pistoia, I, Storia e restauro, Firenze 1981 (« Arte e archeologia », 19), pp. 25 ss.), i Longobardi, dopo l'occupazione di Lucca, rimasero per circa venti anni in Valdinievole (573-593), fermati da un fronte fortificato bizantino, il limes appunto, i cui punti nevralgici erano presso Serravalle (La Maggiore?) e Castelvecchio (con la Verruca e Furfalo), mentre i Longobardi erano attestati a Buggiano, Montecatini Alto, Poggio alla Guardia, Neure, Monsummano Alto. Tuttavia, per fronte fortificato « non si deve intendere una linea continua e topograficamente definita che unisca una serie di punti fortificati [...]. Si tratta piuttosto di una fascia di territorio, più o meno profonda, nella quale i castelli costituivano i punti d'appoggio di una difesa elastica affidata alle milizie stanziate nella zona » (RAUTY, Il"limes" bizantino, cit., pp. 36-37). Cfr. anche IDEM, La Valdinievole tra Lucca e Pistoia, cit., e IDEM, La Valdinievole, territorio di confine, cit., p. 35 ss., dove l'autore riassume la sua idea del limes e dei confini diocesani tra Pistoia e Lucca). Di questi luoghi fortificati, secondo P.M. Conti, L'Italia bizantina nella "Descriptio orbis Romani" di Giorgio Ciprio, in « Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "G. Cappelli-ni" » XL (1970), p. 40 n. 543, faceva parte, nei pressi di Castellina di Serravalle, il Kastron Amalphes, il cui nome rappresenterebbe la corruzione greca del nome dell'antica stazione ad Martis, citata nella Tavola Peutingeriana in una località tra Pistoia e Lucca. Tuttavia, di recente S. Cosentino, Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804), Bologna 1996, Voll. previsti 3, I (1966), (« Collana di Medievistica », 9), pubblicazioni della cattedra di Storia Bizantina dell'Ateneo di Bologna, p. 501 ss., nell'esaminare G. CIPRIO, Descriptio orbis Romani, cit., (sec VII), e concordando con H. Gelzer (a cura di), Georgii Cyprii descriptio orbis romani, Leipzig 1890, e E. Honigmann, Le synekdemos d'Hièroklès e l'opuscule gèographìque de Georges de Chypre, Bruxelles 1939, principali commentatori della Descriptio, propone per "Kastron Amalfhes, Amalfi" in opposizione all'appena citata tesi del Conti. Senza pronunciarmi in merito, riporto il pensiero di A. Magno, Archeologia altomedievale in Toscana: il primo stanziamento longobardo nella media valle dell'Arno, in BSP (1997), p. 26, il quale, considerando Serravalle « la sede della fortezza principale » del limes, elenca, oltre al presunto Kastron Amalphes di Castellina di Serravalle, i siti fortificati di « Le Silvane, Il Casino, Casore del Monte, Poggio di Frigionaia, Il Prullo, Monte alle Croci », tutti visibili reciprocamente a vista. Mi domando, ammesso un simile spiegamento di fortezze, se non sia questo stesso fatto da considerarsi una ulteriore conferma che i Bizantini si attestarono al limes perché fino a quel punto giungeva la giurisdizione pistoiese. E poiché sembra accertato che Lucca sia stata occupata pacificamente dai Longobardi e che Pistoia non abbia opposto quasi resistenza alla loro conquista, è davvero impossibile ipotizzare una Valdinievole, completamente lucchese, occupata, come altrove supposto, attraverso insediamenti successivi di fare durante un ventennio? D'altra parte i recenti scavi archeologici condotti nella Rocca pentagonale di Montecatini Alto non hanno identificato « alcuna traccia archeologica riferibile alla postazione fortificata longobarda, che la storiografia locale [RAUTY, Il limes bizantino, cit., pp. 40-45] vorrebbe ubicata nell'area del castello di Montecatini ed in altri siti strategici limitrofi, come il castello di Monsummano e il vicino Poggio alla Guardia » (M. MILANESE - M. BALDASSARRI - M. BIAGINI, Ricerche sull'incastellamento nella Valdinievole orientale: lo scavo del castello di Montecatini, in atti del lº Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (a cura di S. Gelichi), Pisa 29-31 maggio 1997 (promosso dalla S.A.M.I. e dal Dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa), Firenze 1997. [Reperibile anche su *Internet*, http://archeologiamedievale. unisi.it/NewPages/EDITORIA/SAMI11.html].

territorio pistoiese ma sotto la giurisdizione lucchese attraverso la pieve di *Neure*<sup>50</sup>, da cui i contrasti citati. Resterebbe poi da chiarire il passaggio della chiesa di Sant'Andrea dalla diocesi lucchese a quella pistoiese, mancando ogni documento fino all'anno 998, quando la troviamo nominata per la prima volta<sup>51</sup>.

Mi sembra molto interessante anche il parere di Pier Maria Conti, il quale, accostando il culto di santa Gerusalemme (considerata martire orientale) e il culto di sant'Andrea apostolo alle correnti missionarie, afferma che « chi scorra un elenco delle chiese toscane [...] non mancherà di constatare un fenomeno che è dato cogliere già nel secolo VIII: non solo le intitolazioni missionarie sono associate nella stessa chiesa, ma più di frequente la loro associazione è creata da un certo numero di cappelle vicine »<sup>52</sup>. Questa considerazione potrebbe rafforzare l'ipotesi sulla localizzazione di Santa Gerusalemme e Sant'Andrea nella zona più

Per una più approfondita conoscenza del sistema difensivo bizantino all'epoca longobarda, « non più in grado di sviluppare linee di difesa stabili soprattutto per l'esiguità delle forze armate » e per la permeabilità dei luoghi di difesa sulle alture che permettevano di far passare « senza grandi difficoltà le orde di guerrieri alla ricerca di bottino », è interessante, anche per un'approfondita bibliografia, W. Kurze, *L'occupazione della Maremma toscana da parte dei Longobardi*, in atti del V Seminario di Monte Barro (a cura di G. P. Brogiolo), *Città, Castelli, Campagne nei territori di frontiera (VI-VII sec.)*, Monte Barro 9-10 giugno 1994, Mantova 1995 (« Documenti di Archeologia », 6) [Reperibile anche su *Internet*, http:// archeologiamedievale.unisi.it/NewPages/EDITORIA/Sap/06/06-09.pdf].

In ogni caso è da tenere presente che un fortilizio bizantino importante contava su circa 300-500 armati (bandon), ma data la scarsità di uomini, probabilmente non tutte le unità erano al completo: sembra pertanto ragionevole ipotizzare una presenza media di circa 50-100 uomini d'arme per sito militare (C. CITTER, Il rapporto fra Bizantini, Germani e Romani nella Maremma toscana attraverso lo studio della dinamica del popolamento – Il caso Roselliano, in Città, castelli, campagne, cit.).

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> RAUTY, *Il "limes" bizantino*, cit., p. 43.

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Diploma di Ottone III, 25 febbraio 998, pubblicato, tra gli altri, anche da Fioravanti, *Memorie storiche*, cit., p. 150, e recentemente in Regesta Chartarum Pistoriensium, I, Alto Medio Evo (493-1000), Pistoia 1973 (« Fonti storiche pistoiesi », 2), n. 105. Non pensiamo sia possibile, in questo caso, sebbene possa esservi una tentazione, un raffronto con l'apparente simile situazione della cappella della Verruca intitolata a San Genesio (ecclesiasticamente lucchese ma, nel X-XI secolo, in contea pistoiese) sul lato nord occidentale della Valdinievole ed estrema punta orientale del piviere di Massa, contesa tra Pistoia e Lucca a causa di confini incerti. Da un parte infatti si tratta di una chiesa *cum baptisterio suo* (con tutte le considerazioni che ciò comporta), dall'altra di una semplice cappella (che forse però faceva parte di un complesso più ampio, come un castello o un ospizio) contesa da due diocesi, la cui situazione conflittuale inizia secoli dopo e si definisce a favore di Ildibrando vescovo di Pistoia, è bene notarlo, verso la fine dell'XI secolo, in un tempo ben lontano da quello considerato per Sant'Andrea, con mutate situazioni economico-politiche e ambientazioni geografiche profondamente diverse. Cfr. bolla di papa Pasquale II (1099-1118) del 14 novembre 1105, dalla quale abbiamo notizia della sentenza di papa Urbano II (1088-1099) dopo ben quattro sessioni. Il documento è in N. RAUTY (a cura di), Regesta Chartarum Pistoriensium, II, Vescovado (secoli XI-XII), Pistoia 1974 (« Fonti storiche pistoiesi », 3), p. 15, n. 14. Cfr. A. Magno, Il sistema difensivo della media valle dell'Arno fra l'alto Medioevo e l'età comunale: il territorio pistoiese occidentale ed il caso del castello della Verruca. [Reperibile anche su Internet, http://www. storia. unifi.it/ PIM/ AM/Ricerche/ Progetti/Verruca.htm].

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> CONTI, *Ricerche sulle correnti missionarie*, cit., pp. 86-87. L'origine missionaria di Sant'Andrea chiarirebbe anche la sua presenza di chiesa battesimale all'interno di un piviere in quanto diverse le sue funzioni dalla *plebs*, specialmente nell'amministrazione del battesimo singolo o di massa che fosse. Le chiese missionarie infatti praticavano generalmente il battesimo pentecostale, anziché al Sabato Santo come era tradizione della Chiesa ribadita anche dai concili francesi del 517 (canone IV), del 578 (canone XVIII), del 585 (canone III). *Ibidem*, p. 57 e note nn. 72-73, dove si rileva questa norma anche per il territorio pistoiese.

abitata della Valle della Nievole, dove ormai si erano stanziate anche popolazioni barbare per le quali si rendeva più necessaria che altrove l'opera missionaria<sup>53</sup>.

Circa l'espressione « a tempore Romanorum et Langobardorum », (ricordo, non contestata da alcuno dei presenti al giudicato) assistiamo ancora a diverse interpretazioni tra studiosi valdinievolini e pistoiesi. Tra questi ultimi, il Rauty<sup>54</sup>, che su questo argomento ne è certamente il più rappresentativo, ritiene che l'espressione sia da riferirsi al tempo in cui Romani (Bizantini) e Longobardi guerreggiavano in Valdinievole divisi da un *limes* che aveva il suo fulcro nel passo di Serravalle, e quindi tra circa il 573 (conquista, o annessione, di Lucca da parte longobarda) e il 593 (conquista, o annessione, longobarda di Pistoia)<sup>55</sup>. Ma, è bene precisare che è anche possibile che l'occupazione della Valdinievole sia avvenuta in modo pacifico, con un progressivo insediamento di *fare*<sup>56</sup> e non aiuta a risolvere questo dilemma né il ritrovamento della famosa *lamina di Agilulfo*, né la presenza nella valle di toponimi ritenuti di origine longobarda in quanto tutti e due i fatti non portano a soluzioni univoche, non essendo provato che la *lamina* sia stata rinvenuta proprio in Valdinievole ed essendo già, in ogni caso, accertata la presenza longobarda, pacifica o meno, nella valle<sup>57</sup>. Comunque sia, il Natali ritiene invece che l'espressione di cui trattasi (« *a tempore Romanorum* »), debba intendersi come riferimento ad un tempo più antico: a quando cioè si diffuse il cristianesimo

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> La stessa corrispondenza di vicinanza e titolo si riscontravano ancora nel 1067 nella pieve fiesolana di Rignano (CONTI, *Ricerche sulle correnti missionarie*, cit., p. 98).

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Cfr. opere citate nelle precedenti note.

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Sul *limes* in Valdinievole, cfr. RAUTY, *Il "limes" bizantino*, cit., pp. 29 ss. e *supra*, nota n. 49. Chiappelli, *Storia di Pistoia*, in BSP, 4 (1929), pp. 137 ss., arretra la conquista della Valdinievole e di Pistoia, che sarebbero avvenute entrambe in modo violento, al 570. (Questa data è stata considerata errata da R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze 1972, Voll. 2, I (1972), *Le origini* [Traduzione dall'originale tedesco del 1896 (*Geschichte von Florens*) di G.B. Klein, riv. da R. Palmarocchi], p. 19. Cfr. anche Rauty, *Storia di Pistoia*, cit., p. 74, nota n. 39). Magno, *Archeologia altomedievale in Toscana*, cit., p. 29, invece considera temporalmente gli anni 572/576 come la caduta di Lucca, e il 594 come data della occupazione di Pistoia da parte del re longobardo Agilulfo.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> Cfr. Pauli Diaconi, *Pauli Historia Langobardorum*, sec. VIII, Roma, nella recente edizione della Fondazione Lorenzo Valla, *Storia del Longobardi* (a cura di L. Capo), Milano 1992 (« Scrittori greci e latini »), II/9 [Reperibile anche su *Internet*, http://www.oeaw.ac.at/gema/lango\_urk\_kopial.htm]; Fantappiè, *Storia d'una Terra*, cit., p. 102; G. Nuti, *Dagli Etruschi ai Longobardi*. *Appunti e spunti sui rapporti tra la valle dell'Arno e quella del Po*, in « Archivio storico pratese », 1984, pp. 5 ss., narra della occupazione di terre a mezzo di *fare*. Le *fare* erano gruppi familiari longobardi autosufficienti e indipendenti, che spostandosi insieme durante le migrazioni, si insediavano in modo autonomo nei nuovi territori occupati. La conquista della Valdinievole potrebbe essere pertanto avvenuta con una lenta e progressiva colonizzazione, in modo quasi incruento, tanto da non portare a variazioni di confini preesistenti alla venuta longobarda, in quanto territori già lucchesi. L'invasione pacifica della Valdinievole e di Pistoia, come tutta la Tuscia, è accettata anche da Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., p. 88 e da Schneider, *L'ordinamento pubblico*, cit., pp. 10 ss. Non va in ogni caso dimenticato lo studio sui longobardi di G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, Milano 1966-1968, Voll. 4.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> Rauty e Magno (cfr. op. cit.) considerano il ritrovamento in Valdinievole della *lamina di Agilulfo*, ritenuta come il frontale dell'elmo del sovrano, come prova di eventi bellici nella valle. Ma non è accertato né il luogo del ritrovamento (che potrebbe non essere la Valdinievole), né è stata definita la funzione della *lamina* (che potrebbe non essere un frontale d'elmo bensì un ornamento di un cofano di preziosi). Cfr. G. Ciampoltrini, *Un contributo per la "lamina di Agilulfo"*, in « Prospettiva. Rivista di storia dell'arte antica e moderna », 52 (1988), p. 50; A. Barbero, - C. Frugoni, *Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini*, Bari-Roma 1999 (« Grandi Opere »), p. 12 e, in modo particolare, W. Kurze, *La lamina di Agilulfo: usurpazione o diritto?*, in « Atti del 6° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo », Milano, 21-25 ottobre 1978, Spoleto 1980. Toponimi longobardi

nelle campagne nel V-VI secolo e si formarono le prime *plebs*, o meglio, le prime chiese battesimali<sup>58</sup>. In questo caso « *et Langobardorum* » sarebbe un'espressione rafforzativa che indicherebbe proprio una continuità temporale dal passato al presente.

È poi pensabile che se la chiesa di Sant'Andrea e quella di Santa Gerusalemme avessero avuto all'epoca del giudicato, come suppone il Conti<sup>59</sup>, circa 80-90 anni, cioè fossero sorte all'inizio del 600, risulterebbe ancor più evidente il senso *ab antiquo* dell'oscura espressione in quanto l'esistenza delle due chiese, che dipendevano « *a tempore Romanorum vel usque et modo semper* » dalla pieve di San Pietro a *Neure* (sorta evidentemente in tempi anteriori) testimonierebbe l'appartenenza alla diocesi lucchese dei territori sui quali furono costruite oppure la semplice proprietà degli edifici sacri, nonché, come suggerisce sempre il Conti, si poteva aver perso la memoria della data della fondazione delle chiese e si finì per crederle anteriori alla conquista longobarda « anteriorità che tra l'altro legittimava il possesso »<sup>60</sup>.

Il Rauty obietta al Natali che per indicare un tempo antico « si sarebbe dovuto usare una formula diversa, per esempio *a tempore Narsete*, che avrebbe arrestato il riferimento cronologico alla metà del secolo VI »<sup>61</sup>, sempre comunque in un tempo lontano da quello indicato dal Natali. L'osservazione del Rauty, già posta dal Conti<sup>62</sup>, potrebbe essere pertinente se nel documento si fosse voluta esprimere una precisa indicazione temporale, ma evidentemente Ulziano ritenne che per le circostanze o le consuetudini la formula usata, « *a tempore Romano-rum et langobardorum* », fosse ben chiara ai contendenti tanto da non creare fraintendimenti: infatti, come ho già detto, nessuno dei presenti al giudicato contestò questa espressione.

Sempre per cercare di fare chiarezza, devo inoltre porre attenzione ad un inciso del placito molto spesso sottovalutato. Mi riferisco alla motivazione per la quale prete Vitaliano aveva concesso le chiese di « Sancti Andree cum baptisterio suo et Sancti Hierusalem » al

presenti nella zona di confine orientale della Valle della Nievole sono *Ward* (Poggio alla Guardia) e *Forra Cieca*, ambedue nella zona nord di Pieve a Nievole; *Perticaia* (forse cimitero longobardo, poggio ai confini tra Pieve a Nievole e Serravalle). Più arretrato rispetto al confine orientale, *Pescia* è considerata anch'essa di origine longobarda da M.G. Arcamone, *Ricerche toponomastiche in Valdinievole*, in atti del convegno *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni* (a cura di C. Violante e A. Spicciani), Pescia 23-25 ottobre 1986, Pisa 1995 (« Studi Medievali », 1), pp. 29 ss., s.v. Pescia.

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> Cfr. opere citate nelle precedenti note. Anche Conti, *Ricerche sulle correnti missionarie*, cit., p. 88, è propenso a credere che l'accostamento *Romanorum et Langobardorum* avesse « assunto il significato più vago di 'ab antiquo'» al momento del suo pronunciamento. Solo per inciso ricordiamo qui una tradizione popolare secondo la quale san Frediano, vescovo lucchese vissuto secondo Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, cit., I, pp. 589 ss., tra il V e il VI secolo, prima dell'invasione longobarda, avrebbe eretto ventotto pievi nella sua diocesi, una per ogni anno del suo episcopato, e tra queste la pieve di San Pietro a *Neure*.

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> Conti, Ricerche sulle correnti missionarie, cit., pp. 88-89.

<sup>60</sup> Ibidem, p. 89, in particolare la nota n. 211.

<sup>61</sup> RAUTY, *La Valdinievole*, *territorio di confine*, cit., p. 44 e nota n. 99. Questa precisazione del Rauty pare più di forma che di sostanza in quanto si tratta evidentemente di un uso traslatizio di termini. Uso traslatizio già ammesso dallo stesso autore quando, parlando dell'espressione inesatta (*Tuscia Annonaria* invece di solo *Tuscia* o *Tuscia provincia*) usata nella lettera del 557 da papa Pelagio, ebbe ad affermare che « il riferimento della lettera di papa Pelagio alla Tuscia Annonaria è quindi solo di carattere geografico, sulla base di un uso e di una tradizione sopravvissuti ad un precedente assetto politico-amministrativo » (RAUTY, *Storia di Pistoia*, cit., pp. 38-39, nota n. 9). Mi sembra che, pur essendo tempi diversi, le condizioni di valutazione applicate al documento del 557, siano applicabili anche al documento in esame. Per altri esempi di uso traslativo di termini, cfr. Conti, *La Tuscia*, cit., pp. 71 e 107.

<sup>&</sup>lt;sup>62</sup> Conti, Ricerche sulle correnti missionarie, cit., p. 88.

vescovo pistoiese: « nisi dum menime potea concurrere ad tantas eglesiam baptismum facere» e alle condizioni imposte per il loro possesso: « dum usque nobis placitum fuerit ». Anche in questo caso le affermazione di prete Vitaliano non furono smentite da alcun convenuto al placito: e prete Vitaliano ebbe modo anche di affermare che non vi era alcun obbligo da parte sua (e quindi della Chiesa lucchese) di riconoscere al vescovo pistoiese le due chiese oggetto di contrasto: « nec per lege ipsas aeglesias vobis dimittere deveo ». Tralasciando ogni altra considerazione sulla motivazione addotta da prete Vitaliano<sup>63</sup> penso che se questo non fosse stato più che sicuro di quanto andava affermando, certamente non si sarebbe spinto a tanto davanti a interlocutori così importanti i quali, volendo e potendo, avrebbero certamente reagito.

Secondo il Rauty il vescovo pistoiese non reagì perché più "debole" del collega lucchese e perché il suo episcopato era in stato di abbandono<sup>64</sup>. Ma non bisogna dimenticare che fu il vescovo pistoiese Giovanni a "fare causa" (e questo non è segno certamente di debolezza) e che al placito regio questo si confrontò col semplice prete Vitaliano del quale possiamo ben immaginare sia il "potere" sia la capacità, ma al quale possiamo riconoscere una propria determinazione nell'esporre le proprie argomentate ragioni. E poi mal si capisce perché alla domanda logica di una mancata rivendicazione delle due chiese da parte dei successori di Giovanni, il Rauty fornisca la giustificazione dello stato di inferiorità del vescovado pistoiese, come se questo non fosse mai stato in grado, né in tempi precedenti, né in mutate situazioni politiche, di difendere i propri interessi.

Penso pertanto che dall'esame dei due documenti possa emergere una competenza giurisdizionale della Chiesa lucchese in tutta la Valdinievole negli anni considerati: cercherò nel prossimo paragrafo di valutare la tesi secondo la quale il confine diocesano occidentale pistoiese nei tempi ancora più antichi di quelli considerati giungesse fino al fiume Pescia e che solo con l'invasione longobarda questo fosse arretrato fino a Serravalle<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> Viene cioè da domandarsi se la complessità del documento e il fatto che prete Vitaliano doveva portarsi « ad tantas eglesiam baptismum facere » e per gli uffici divini, non possa già far presupporre l'esistenza di altre chiese dipendenti da Neure, magari in luoghi difficilmente raggiungibili, o semplicemente distanti fra loro, e delle quali non abbiamo notizia. Se infatti Sant'Andrea, che ritengo ubicata nei pressi di Montevettolini, e Santa Gerusalemme, fossero state le altre sole chiese soggette a Neure, la giustificazione per l'asserzione di Vitaliano mi sembrerebbe alquanto debole e facilmente smentibile: cosa che non avvenne. Potrebbe cioè trovare considerazione per l'epoca del giudicato, e per tempi anteriori, una giurisdizione di Neure tanto ampia da comprendere, allo stato delle conoscenze, tutta la Valdinievole occidentale con enorme estensione a settentrione e meridione: Neure pertanto si accrediterebbe come chiesa matrice di altre chiese battesimali della valle e oltre, come supposto già da alcuni storici (cfr. supra, nota n. 43 per la pieve di Pescia; supra, nota n. 45, per la pieve di Serra Pistoiese). In effetti abbiamo dati certi di smembramento del territorio di Neure solo per la costituzione della pieve di San Lorenzo di Vaiano, nota documentalmente dal 772 (chiesa privata?) e come pieve dal 936 (cfr. Parlanti, Pieve a Nievole, cit., p. 40, nota n. 14). Il RAUTY, Storia di Pistoia, cit., pp. 100-101, considera Montecarlo e Pescia « estranee al plebato di Neure ed alla fascia di confine con la diocesi di Pistoia » in quanto troppo lontane da Neure, limitando quindi i confini territoriali di questa chiesa a occidente (ma indubbiamente Furfalo era più lontana e difficilmente raggiungibile di Pescia e Montecarlo).

<sup>&</sup>lt;sup>64</sup> RAUTY, La Valdinievole, territorio di confine, cit., nella replica all'intervento di A. Spicciani, pp. 51 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>65</sup> Tesi sostenuta da Rauty, *Storia di Pistoia*, cit.,pp. 68-73. Cfr. anche Magno, *Archeologia altomedievale in Toscana*, pp. 24 ss.

In margine alle considerazioni di cui sopra dobbiamo guardare con attenzione, almeno per completezza, anche il già citato diploma del 998 rilasciato dall'imperatore Ottone III il 25 febbraio a Antonino vescovo di Pistoia, e la nota questione aretino/senese.

In merito al documento imperiale, per la cui valutazione e contenuto storico rimando al § V/b, devo ricordare che alcuni studiosi ritengono di risalire, attraverso le sue indicazioni, ai presunti confini che esistevano nei secoli VII-X tra la diocesi di Lucca e quella di Pistoia. Purtroppo, però, sebbene tale documento contenga l'elenco delle *plebes*, *villae* e *curtes* facenti forse parte al tempo della diocesi di Pistoia, niente di nuovo aggiunge per un'idea più chiara circa i confini che ci interessano: anzi, per certi aspetti la questione si complica, ritenendo alcuni la *plebs de Sancto Stephano*, menzionata nel documento, ubicata a Lamporecchio e altri a Capraia, cioè nella zona sud-est della Valle della Nievole o nel basso pistoiese<sup>66</sup>. La possibilità di ubicare questa chiesa battesimale in zone geografiche sostanzialmente diverse, fa nascere ancora più dubbi sull'andamento del confine sud orientale della valle della Nievole proposto dal Rauty. Se Capraia risultasse infatti il luogo di ubicazione di *Sancto Stephano*, la teoria del Rauty di un confine irregolare della diocesi lucchese in quella parte della valdinievole, verrebbe notevolmente ridimensionata. Ad oggi, comunque, non essendo possibile dare risposte esaurienti sulla localizzazione di tale pieve, non rimangono che fondati dubbi.

La contesa tra Siena ed Arezzo, che durò più di 600 anni (da circa il 650 al 715 e quindi con i ricorsi fino al 1220), è per certi aspetti simile a quella citata per la Valdinievole. Si trattava infatti di decidere sulla attribuzione del possesso di alcune pievi poste nel comitato senese ma in diocesi aretina e rivendicate sia dal vescovo di Arezzo sia da quello di Siena. Per emettere la sentenza del 715 i giudici ritennero fondamentale sia il principio espresso dai concili di Nicea, Efeso e Calcedonia secondo i quali un vescovo non poteva officiare o

66 Le plebes (19/20), villae (2) e curtes (19) sono elencate senza sorta di continuità nel diploma (per chiarezza è comunque bene ricordare che le *curtes* o le *villae* potevano rappresentare solo possessi personali vescovili, ma non la giurisdizione temporale, che era riservata solo alla plebs. In Valdinievole, nella documentazione tra il 767 e il 1217, sono state identificate da J.A. Quirós Castillo, La Valdinievole nel medioevo. "Incastellamento" e archeologia del potere nei secoli X-XII, Pisa 1999 (« Capitolo della Cattedrale di Pescia. Quaderni della Biblioteca Capitolare », 5), pp. 45-48, circa 40 curtes). Delle pievi citate nel diploma, interessano i confini occidentali della diocesi pistoiese la plebs de Sancto Stephano [in cer]baria, in Creti (oggi San Giovanni Battista a Sant'Ansano in Greti), de Celle, de Furfalo, nonché le curtes di Neure, Piscia e Celleri (Cerreto Guidi). Il numero delle plebes indicate nel documento è per alcuni 19 (intendendo unita la dizione Sancto Stephano [in cer]baria), oppure 20 (considerando una pieve Sancto Stephano e altra in Cerbaria), o 21, se si tiene conto della pieve suburbana pistoiese di Sant'Andrea, che stranamente non viene elencata nel documento (cfr. Ferrali, Le temporalità del vescovado nei rapporti col comune di Pistoia nei secc. XII e XIII, in atti del II convegno di Storia della Chiesa in Italia Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secoli IX-XIII), Roma 1961, Padova 1964 (« Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica », 5), p. 373, nota n. 3 e IDEM, Pievi e parrocchie, cit., pp. 237 ss., e nota n. 35). In merito alla identificazione di S. Stephano, RAUTY, Storia di Pistoia, cit., p. 63, nota n. 68, intende Santo Stefano di Lamporecchio; Chiappelli, Storia di Pistoia, cit., in BSP, 2 (1930), p. 73, nota n. 4, intende Santo Stefano di Capraia, come la intese anche Repetti, Dizionario corografico-universale, cit., p. 191: « Della pieve di S. Stefano a Cerbaria, ossia a Capraja, trovasi il più antico ricordo in un privilegio concesso li 25 febbrajo 998 dall'imp. Ottone III al vescovo di Pistoja a favore della sua diocesi ». Il FERRALI, Pievi e parrocchie, cit., p. 239, nota n. 40, precisando che « col nome Cerbaria si designava nel medioevo tutta la vasta regione circostante alla palude di Fucecchio, sia verso il Montalbano, sia dalla parte opposta, tra la palude di Fucecchio e quella di Bientina », e ricordando che la località Capraia « pare fosse designata in origine col nome di Cerbaia », in quest'ultimo suo lavoro non ritiene conciliabile, come aveva sostenuto in Le temporalità, l'identificazione di S. Stephano con

ordinare sacerdoti al di fuori della sua diocesi se non col consenso dell'ordinario del luogo<sup>67</sup> (e questo principio interessa anche la vicenda valdinievolina), sia la situazione territoriale delle due diocesi nonché il fattore temporale: *ante* e *post* l'invasione longobarda<sup>68</sup>. Queste specifiche non furono neppure sollevate, né richieste, nella controversia fra Lucca e Pistoia: penso che questo fatto sia importante perché i riferimenti dei documenti aretini/senesi a questi particolari avvennero in contemporanea con la *promissio* del 700 e appena un anno prima del placito di Ulziano, il quale, ritenendo evidentemente chiari i termini della contesa, non ravvisò la necessità di ulteriori approfondimenti.

#### IV Antichi confini della Valdinievole

L'aspetto del rapporto tra confini diocesani e le circoscrizioni territoriali politicoamministrative lucchesi e pistoiesi in Valdinievole fino all'invasione longobarda pone diversi problemi che allo stato delle attuali conoscenze storiche locali sono di difficile soluzione.

Un rapido *excursus* sulle varie posizioni assunte dagli studiosi in merito a questa *querelle*, non ancora risolta, ci aiuterà a definire meglio i dati del problema.

Tralasciando le posizioni del Natali e del Rauty, già esaminate, inizio con le osservazioni che Amleto Spicciani fece alla relazione del Rauty al convegno di Buggiano del 1995<sup>69</sup>. Nel suo intervento lo Spicciani, dopo aver ricordato che « in origine i confini diocesani si erano modellati, per la maggior parte dei casi, sulle vecchie circoscrizioni territoriali civili romane, i *municipia*, i cui confini trovavano per lo più motivazione in precise realtà geografiche ed economiche », pone la pregiudiziale per cui prima di ogni valutazione sui documenti « dovremmo poter disporre di due elementi: uno geografico e uno archeologico »: il primo per sapere se i confini tra le diocesi confinanti avessero un preciso senso geografico, il secondo per conoscere « quale era la situazione politica e distrettuale della Valdinievole in epoca romana »<sup>70</sup>. Queste osservazioni mi sembrano molto pertinenti in quanto inducono a studiare situazioni fino ad ora troppo sottovalutate.

Nella consapevolezza che le fonti delle quali disponiamo non ci forniscono la circoscrizione territoriale dei *municipia* romani che ci interessano<sup>71</sup>, penso sia opportuno a questo punto schematizzare quanto segue:

Capraia. E. Coturri, *Lamporecchio dalle origini all'età comunale*, Pistoia 1987 (« Quaderni del territorio pistoiese », 4), p. 6, pensa all'esistenza della pieve di Lamporecchio verso l'VIII secolo. Ritengo opportuno segnalare che il primo elenco di pievi pistoiesi, che per altro non menziona alcune pievi citate nel diploma d'Ottone III, risale alla bolla del 1134 di papa Innocenzo II e a quella del 1143 di papa Celestino II che nomina le stesse pievi del predecessore. Cfr. Zacharia, *Anecdotorum Medii Aevi*, cit., pp. 229 ss. Cfr. anche, *Ivi*, bolle di Urbano II del 1187, Innocenzo III del 1209, Onorio III del 1218.

<sup>&</sup>lt;sup>67</sup> Concilio di Nicea (aa. 314-335), can. XV-XVI; Concilio di Calcedonia (a. 451), can. (V-VI). Cfr. *Internet*, http://digilander.iol.it/concili/ e http://www.intratext.com/x/ita0158.htm

<sup>&</sup>lt;sup>68</sup> Documento del 650 circa e placito del 5 luglio 715 di Vico Wallari (presso San Miniato) in *Codice Diplomatico Longobardo*, I, 1929, n. 20.

<sup>&</sup>lt;sup>69</sup> RAUTY, La Valdinievole, territorio di confine, cit., p. 35 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>70</sup> *Ibidem*, p. 47 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>71</sup> Cfr. Solari, *Pistoriae*, cit., pp. 12-13; UGGERI, *Per una definizione*, pp. 32 ss.; Chiappelli, *Storia di Pistoia*, cit., p. 68 e nota n. 1; Nieri Calamari, *Sulla topografia antica*, cit., pp. 89 ss. Ricordiamo che Lucca fu *colonia latina*,

- L'unità geografica della Valdinievole ha confini ben definiti, specialmente ad oriente col crinale del monte Albano. Maria Pia Puccinelli, studiosa e ricercatrice in campo geografico, definì già nel 1970, in un importante studio, l'ambito geografico della valle come una regione limitata a nord dalla montagna e a sud dal padule di Fucecchio, costituita per la maggior parte da alcune vallate di erosione fluviale con il limite orografico ben chiaro e 1995 marcato sui lati occidentale e settentrionale (Le Pizzorne, mt. 1025 e monte Bastia, mt. 1107), mentre a oriente il confine corre su una linea di displuvio di soli 530 mt. (monte Albano)<sup>72</sup>. Nel 1995 confermava: « L'unità della Valdinievole è riconoscibile sia negli aspetti fisici del paesaggio, sia nella "letteratura geografica", sia nei suoi confini naturali, come nei limiti amministrativi tradizionali e nelle strutture ecclesiastiche »<sup>73</sup>. E ancora: « Circa l'unità politica, amministrativa e giudiziaria, nel lungo percorso della sua storia, la regione è stata in genere divisa in « *Pivieri*, *Comunità*, *Circondari e Mandamenti* », mentre può ritenersi unitaria per la "giurisdizione ecclesiastica" »<sup>74</sup>.
- Le diocesi di Firenze e Lucca erano già costituite nel IV secolo. Di un primo sicuro vescovo di Lucca, certo Maximus, abbiamo notizia nel 343 in quanto partecipa al concilio di Sardica, ma sembra che ne fossero già esistiti altri<sup>75</sup>. Per Pistoia, dato incerto, possiamo considerare un vescovo verso l'anno 492<sup>76</sup>.
- Il giuramento del semplice prete Vitaliano nel menzionato giudicato del 716, secondo il quale fin dal tempo dei Romani la chiesa battesimale di Nievole, e per associazione il territorio plebano di confine, appartenne « semper ad parte Lucense », non fu smentito né contrastato da alcuno dei personaggi importanti intervenuti al placito, tra i quali i vescovi di Firenze e di Pistoia, il duca di Lucca e il gastaldo di Pistoia.

Quanto sopra premesso mi sembra si possa affermare da un punto di vista geografico, che per la Valdinievole un confine politico orientale diverso da quello geografico proposto dalla Puccinelli doveva essere artificiale, e quindi non riconducibile a quello dei *municipia* romani con delimitazioni naturali solitamente ben definite. È pur vero che gli ultimi anni dell'impero poterono determinare per la loro turbolenza variazioni di confini, ma la Valdinievole era una zona ininfluente e quindi è pensabile che non subisse queste modificazioni o se sì, che queste fossero limitate.

(città indipendente con esercito proprio e diritto di battere moneta) dal 180 a.C. (secc. I a.C./I d.C., Tito Livio, *Ab urbe condita*, XLI, 13 [Reperibile anche su *Internet*, http://www.splash.it/cultura/index.htm] intendendo "Lunam" per "Lucam") e *municipium* dall'89 a.C. al termine delle guerre sociali romane (*lex Iulia de civitate Latinis et sociis danda*); Pistoia probabilmente divenne *municipium* poco dopo: dobbiamo poi giungere al II sec. d.C., con PLINIO II. VECCHIO, *Naturalis Historia*, III, 52 [vedi anche *Internet*, http://www.splash.it/cultura/index.htm], per ritrovarla menzionata tra i *municipia* dell'Etruria ("*Pistorium*"). Nella seconda metà del IV sec. d.C. Pistoia viene definita anche *oppidum* (Ammiano, *Ammiani Marcellini*, XXVII, 3, 1: « *In oppido Pistoriensi* »). Cfr. Uggeri, *Per una definizione*, pp. 32-38. [Reperibile anche su *Internet*, http://www.splash.it/latino/index.htm].

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> Cfr. M.P. Puccinelli, *La Valdinievole (Studio di geografia umana)*, Roma 1970 (« Memorie della Società Geografica Italiana », estratto dal n. XXIX), p. 17.

<sup>&</sup>lt;sup>73</sup> M.P. Puccinelli, La Valdinievole: l'unità della regione nei suoi aspetti fisici, gli insediamenti e le vicende storiche dalle origini al XVIII secolo, in L'identità geografico-storica, cit., pp. 7 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> *Ibidem*, p. 24. Cfr. anche IDEM, *La Valdinievole*, p. 10.

<sup>&</sup>lt;sup>75</sup> Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, cit., I, pp. 589 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> Cfr. supra, nota n. 22.

Parlando poi da un punto di vista storico-induttivo, ammessa l'antichità della diocesi lucchese rispetto alle altre, il fatto che il concilio di Sardica, seppure in gran parte disatteso, proibisse la costituzione di nuovi vescovadi in piccole città (e Pistoia, forse compresa in un *municipio* con confini al di là del Montalbano, non era certamente tanto potente da costituirsi in diocesi o di estendere i propri confini a scapito di una forte limitrofa come Lucca), nonché le considerazioni esposte sia sulla *promissio* del 700 sia sul ricordato *iudicatum* del 716, tutto questo porta ancora a pensare che la Valdinievole nel periodo romano facesse parte del *municipio* lucchese.

Continuando la rassegna della principale storiografia locale che ha affrontato il problema, ricordo che il Chiappelli nel 1929 affermò che « fino dall'epoca romana il territorio pistoiese ebbe grande estensione; oltre al contado pratese, ne fece parte anche quello pesciatino, come risulta da un'iscrizione appartenente a Vaiano di Val di Nievole »<sup>77</sup>. Ma è bene notare che l'iscrizione funebre di Vaiano da sola non è prova di appartenenza del territorio a Lucca o Pistoia, e non ha avuto fino ad ora uniformità di interpretazioni circa l'indicazione della tribù di appartenenza del defunto<sup>78</sup>: risulta pertanto inesatta, a mio parere, l'affermazione del Chiappelli secondo la quale « la già citata iscrizione romana trovata a Vaiano » dimostri che « il municipio pistoiese si estendeva anche nella Valdinievole »<sup>79</sup>, anche perché l'autore sembra non abbia consapevolezza della ubicazione di Vaiano, che ritiene si trovi « nel territorio di Pescia »<sup>80</sup>, mentre in realtà è dalla parte opposta, a sud del colle di Montevettolini. Altri assunti riportati dallo stesso Chiappelli per suffragare la giurisdizione pistoiese sulla Valdinievole, non mi sembra abbiano a sostegno elementi convincenti, restando nel vago e nell'indefinito<sup>81</sup>.

La posizione della Nieri Calamari espressa a questo proposito nel 1932 appare composita<sup>82</sup>. La studiosa, seppure pensando infatti ad un'alterazione del territorio pistoiese in epoca longobarda, alterazione per la quale la diocesi pistoiese venne aggregata a quella lucchese; ritenendo che solo dopo il 700 fosse ricostituito il vescovado pistoiese, che rimase però suffraganeo di quello lucchese il quale volle per sé le pievi che il vescovo pistoiese aveva

<sup>&</sup>lt;sup>77</sup> Chiappelli, *Storia di Pistoia*, cit., p. 70 e Idem, *Note sui rapporti giurisdizionali tra Pistoia e la Valdinievole nel tempo antico*, in BSP (1928), p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>78</sup> Corpus Inscriptionum Latinarum. XI/1, Inscriptiones Aemiliae, Etruriae, Umbriae Latinae, ed. E. Bormann, Reimer 1888, n. 1542, (perduta, registrata tra le falsificazioni). Per la parola tronca FA(E?) della citata lapide, fino a poco tempo addietro completata in Fa(E)sulani, recentemente è stata proposta con efficaci motivazioni l'interpretazione di Fa(B)ia, tribù di appartenenza dei cittadini lucchesi (UGGERI, *Per una definizione*, cit., pp. 41 ss.). A Pistoia era stanziata la tribù *Velina* e a Fiesole la *Scaptia*. La precedente interpretazione e l'errata collocazione di Vaiano trassero evidentemente in inganno il Chiappelli, *Note sui rapporti giurisdizionali*, cit., p. 3 (« L'ager Pistoriensis [...] comprendeva [...] parte del territorio pesciatino. Di ciò dà forte indizio un'iscrizione romana dissepolta nelle campagne di Vaiano [...] ». Cfr. anche M.P. Puccinelli, *Notizie storiche sul territorio pistoiese*, cit., pp. 24-28 nonché Ferrali, *Le temporalità*, cit.

<sup>&</sup>lt;sup>79</sup> Chiappelli, *Storia di Pistoia*, cit., p. 74.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 70, nota n. 2.

<sup>&</sup>lt;sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 70 ss., e IDEM, *Note sui rapporti giurisdizionali*, p. 3. Le argomentazioni proposte riguardano i dettati del concilio di Calcedonia, le lettere dei papi Gelasio e Pelagio e il diploma d'Ottone III.

<sup>82</sup> NIERI CALAMARI, Sulla topografia antica, cit., p. 90.

rioccupato in quanto ritenute proprie per antico diritto; giudicando che alcuni documenti del X e XI secolo dimostrerebbero un'estensione territoriale pistoiese all'epoca romana fino a Fucecchio e Pescia<sup>83</sup>, concluse che non la persuadeva credere « in periodo romano il municipio di Pistoia avente un'estensione territoriale molto maggiore che non quella dei vicini *municipi* di Firenze e di Lucca »<sup>84</sup>, dubitando nella fattispecie, almeno mi sembra, della giurisdizione pistoiese su tutta la Valdinievole, nonostante indizi ritenuti a favore<sup>85</sup>.

Maria Pia Puccinelli, nel 1966, riprendendo le idee del Chiappelli, della Nieri Calamari e del Ferrali, nonché alcuni documenti del X-XI secolo (*Infra*, § V), confermava quanto già anticipato nel 1957 in un suo scritto<sup>86</sup>, e cioè che l'*ager pistoriensis* romano comprendeva la Valdinievole fino al fiume Pescia e il padule di Fucecchio. Il territorio pistoiese romano, per la Puccinelli, comprendeva cioè buona parte del territorio della Valdinievole a sud-ovest di Pescia, alcuni territori di Fucecchio e delle Cerbaie ed il torrente Pescia avrebbe infine costituito il confine orientale della giurisdizione pistoiese<sup>87</sup>. Nel 1995, al convegno di Buggiano, parlando della Valdinievole, la Puccinelli così si espresse: « fu legata a Lucca dai suoi primordi fino al 1338 »<sup>88</sup>, ripensando evidentemente la sua posizione precedente.

Andando avanti nel tempo, Renzo Fantappiè nel 1980 scrisse: « i confini fra le due diocesi (di Lucca e di Pistoia), secondo la disciplina ecclesiastica fissata dal concilio di Calcedonia del 451, dovevano coincidere con quelle delle circoscrizioni civili. La Valdinievole, in base all'ordinamento municipale romano apparteneva alla diocesi e al ducato di Lucca [...] »89.

Giovanni Uggeri, nella sua opera citata del 1982, analizzando la genesi storica dell'*ager pistoriensis* anche alla luce dei risultati derivanti dagli studi sul sito archeologico di Vaiano della valle della Nievole, afferma che nei primi secoli dell'era cristiana il confine orientale della circoscrizione ecclesiastica lucchese presentava già un carattere lineare "conservativo", che correva naturalmente lungo il crinale del Monte Albano seguendo un precisa e coerente configurazione geografica, e che questo confine si è perpetuato sostanzialmente fino ad oggi<sup>90</sup>.

<sup>83</sup> Infra, § V/a.

<sup>&</sup>lt;sup>84</sup> Nieri Calamari, Sulla topografia antica, cit., p. 90.

<sup>85</sup> L'Uggeri, riferendosi al metodo usato dalla Nieri Calamari per i suoi studi, nota che « quasi un millennio separa questa situazione medievale [proposta dalla Nieri Calamari] dal municipium pistoriense e troppe variazioni possono aver subito i confini diocesani per ragioni politiche, militari ed ecclesiastiche, queste ultime nel duplice aspetto degli interessi spirituali e temporali » (UGGERI, Per una definizione, cit., pp. 39-40). Una espansione pistoiese nei territori di Montecatini, Monsummano, Larciano e Vinci è invece ammessa dall'autore nel periodo medievale, quando in « condizioni politiche e in situazioni di pericolo completamente nuove » (Ibidem, p. 43) ciò appare comprensibile. D'altra parte, continua l'Uggeri (Ibidem, p. 40 e nota n. 71), più o meno nello stesso tempo della Nieri Calamari, altri autori come P. Guidi, Rationes decimarum Italiae, Tuscia I, Le decime degli anni 1274-1280, Città del Vaticano 1932 (« Studi e Testi, 58 ») e M. Giusti - P. Guidi, Tuscia II, Le decime degli anni 1295-1304, Città del Vaticano 1942 (« Studi e Testi, 98 »), presentavano confini quasi totalmente diversi.

<sup>&</sup>lt;sup>86</sup> Puccinelli, *Notizie storiche*, cit., pp. 24-28.

<sup>&</sup>lt;sup>87</sup> M.P. Puccinelli, La viabilità nel contado Pistoiese in rapporto con i monumenti Romanici, in Il romanico pistoiese, cit., pp. 194-195.

<sup>88</sup> Puccinelli, La Valdinievole: l'unità della regione, cit., p. 24.

<sup>89</sup> Fantappiè, Nascita d'una Terra, cit., p. 123.

<sup>&</sup>lt;sup>90</sup> UGGERI, *Per una definizione*, cit., p. 43. Vedere la carta dei confini proposta dall'Uggeri con l'esatta ubicazione del sito archeologico di Vaiano.

Nel 1988 Rodolfo Vanni, riprendendo quanto già asserito dal Fantappiè (*supra*), affermò con sicurezza: « nell'alto medioevo il confine orientale dei territori soggetti alla giurisdizione lucchese si delinea come segue: scendendo dalla Margine di Momigno, per il crinale del monte Albano, attraverso il passo di Serravalle Pistoiese, raggiunge l'Arno presso la gola della Gonfolina tra Limite e Montelupo Fiorentino. In detto confine si comprendeva tutta la Valdinievole ed il lago di Fucecchio »<sup>91</sup>.

Infine Alberto Maria Onori nel 1998 fissò ad ovest, nella valle della Pescia Maggiore<sup>92</sup> « i confini della *iudicaria Pistoriensis* », includendovi quindi « il territorio di Valdinievole sotto i Bizantini ». A sostegno di questa considerazione sui confini, l'autore porta un'analisi sull'antico fiume Pescia che avrebbe formato, con le sue piene disastrose, impaludamenti e acquitrini lungo almeno i due chilometri longitudinali dopo il suo sbocco nella valle, tanto da determinare « durante la dominazione bizantina [...] un ostacolo naturale di notevole dimensione. Per questo il 'campo di Pescia', come poi venne detta questa zona, poteva rappresentare un confine razionale ed evidente fra l'ambito di competenza territoriale dello *iudex* di Pistoia e il suo omologo di Lucca »<sup>93</sup>. Ma, secondo la mia opinione, per quanto ostacolo naturale, razionale ed evidente, possa essere considerato un siffatto confine, certo lo è in maniera minore dell'ostacolo del crinale del monte Albano.

## V Iudicaria e comitatus

Occorre ora esaminare più approfonditamente i concetti di *iudicaria* e *comitatus* per seguirne l'utilizzo del Natali e del Rauty fino al sec. XII, limite temporale di questa ricerca. In breve:

- rifacendoci al Natali diremo che « la *iudicaria* nel periodo longobardo indicava [...] quella parte del ducato dipendente dal *iudex*, mentre *comitatus* stava a significare quel territorio dipendente dal *comes* carolingio »<sup>94</sup>. Questi termini non ebbero tuttavia sempre lo stesso significato. « Nel secolo decimo, in epoca di decadenza dei principi giuridici carolingi, troviamo parole e concetti già usati dai Longobardi, come quello di *iudicaria*, ma esso, almeno nei secoli decimo e undicesimo, può indicare anche il territorio di una singola pieve »<sup>95</sup>.
- rifacendoci al Rauty diremo che per « *iudicaria* o *iudiciaria* s'intende la regione che nei secoli precedenti era stata sottoposta allo *iudex* bizantino e più tardi al duca od al gastaldo longobardo. Analogamente il *comitatus* si identifica con la regione soggetta ad un conte. È però da tener presente che l'uso del termine *iudicaria*, e talvolta anche di *comitatus*, si riferisce non tanto ad un assetto amministrativo contemporaneo al documento, quanto ad un ordinamento territoriale più antico, del quale si conservava memoria »<sup>96</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>91</sup> R. Vanni, *Il confine orientale della giurisdizione lucchese dall'alto Medioevo fino al XX secolo*, in « Rivista di archeologia, storia, costume », 1 (1988), p. 43.

<sup>92</sup> Onori, Pescia, cit., p. 20.

<sup>93</sup> Ibidem, p. 21 (cfr. anche supra, nota n. 27).

<sup>94</sup> NATALI, La Valdinievole, cit., p. 70.

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 70.

<sup>96</sup> Rauty, Rapporti tra vescovo e città , cit., p. 18.

Considerata l'identità di vedute dei due studiosi locali<sup>97</sup>, è bene tuttavia approfondire questi concetti, e lo faccio riprendendo le considerazioni di Cinzio Violante<sup>98</sup>. Egli fa notare come le circoscrizioni civili longobarde « si differenziarono per il loro ambito rispetto a quelle romane e alle ecclesiastiche » e continua: « spesso le *iudicarie* (ducati o gastaldati) avevano un ambito anche molto differente dai territori delle antiche civitates, o perché (come [...] Lucca) comprendevano più d'uno di tali territori, o perché non avevano alcun centro urbano e corrispondevano non al territorio di una città romana ma piuttosto a una circoscrizione di castello del basso Impero o del periodo bizantino, specialmente nelle zone d'importanza strategica delle valli appenniniche e alpine [...]. Tutto questo riassetto, pacifico o violento che fosse, determinò un maggior divario fra le circoscrizioni politico-amministrative e le ecclesiastiche [...]. Dopo la conquista carolingia del regno longobardo, nell'ordinamento delle province ecclesiastiche furono apportate poche novità, in relazione con gli sviluppi della situazione politica generale [...]. Fu dovuto alla progressiva tendenza a far corrispondere le circoscrizioni civili maggiori con l'ambito delle diocesi, attuatasi a partire dall'età carolingia, se già a quest'epoca i territori comitali cominciavano ad apparire non troppo differenti da quelli delle corrispettive *civitates* romane: non si trattava dunque di continuità ma di un nuovo assetto che risultava meno dissimile dall'antico in confronto alla profonda, e non di rado sovvertitrice, ristrutturazione politico-amministrativa dell'epoca longobarda »99.

È poi importante notare col Chiappelli, che « così poca influenza esercitarono i Salici sul territorio pistoiese, che nei documenti notarili questo territorio continuò ad esser chiamato col vecchio nome *iudicaria Pistoriense* perfino nel secolo XI. Il nome *comitatus* (*contado*) era adoprato nei documenti imperiali e papali, non in quelli pistoiesi », e che « la prima menzione del *Comitatus Pistoriensis* » si trova « in una bolla di Giovanni VIII, che risale all'anno 877 »<sup>100</sup>.

## V/A Documenti dei secoli X - XII

Precisati i termini generali, riporto i documenti tratti dagli studi del Natali e del Rauty sui quali si sono basate le deduzioni degli studiosi per definire l'appartenenza della Valdinievole nei secoli longobardi prima e carolingi poi, cercando di schematizzarne visivamente i contenuti.

<sup>&</sup>lt;sup>97</sup> Riepilogando forse in termini più semplici, possiamo dire che l'organizzazione longobarda lasciò sostanzialmente inalterati i criteri istituzionali di impianto tardo romano, semmai sostituì progressivamente alla preesistente terminologia latina (*territorium*, *fines*) il termine *iudiciaria* da intendersi come distretto giurisdizionale facente capo ad un funzionario amministrativo (*iudex*); definizione valida non solo per quelle circoscrizioni facenti capo ad una *civitas* ma anche a distrettualizzazioni di secondaria importanza sotto il profilo spaziale e militare. Con la conquista franca (ultimo quarto dell'VIII secolo) la terminologia sostanzialmente non mutò, anche se vi fu una progressiva scomparsa del termine germanico di *iudiciaria* e la variazione del termine *territorium* in quello di *comitatus*. Cfr. anche C. Azzara, *La Toscana in epoca gota e longobarda*. *Assetti territoriali e prospettive della ricerca* (Relazione tenuta nell'ambito del convegno di Sansepolcro - Badia Tedalda - Sestino, 7-9 novembre 1997 - in corso di stampa) [prestampa in *Internet*, http://www.lett.unitn.it/\_RM/biblioteca /scaffale/a.htm].

<sup>98</sup> VIOLANTE, Le istituzioni ecclesiastiche, cit. pp. 83 ss.

<sup>99</sup> *Ibidem*, pp. 92-95.

<sup>&</sup>lt;sup>100</sup> Chiappelli, *Storia di Pistoia*, cit., p. 3 e nota n. 2.

- A Guidi-Parenti Regesto del Capitolo di Lucca, I (1910), p. 2, n. 3. [P. Guidi O. Parenti (a cura di), Regesto del Capitolo di Lucca, Roma, 1910/1933 (« Regesta Chartarum Italiae », 6-9-18), I (1910)].Barsocchini, Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese, V/3 (1841), p. 93, n. 1173 [cit.].
- B Santoli, *Libro Croce della cattedrale di Pistoia*, p. 28, n. 5. [Q. Santoli (a cura di), *Libro Croce della cattedrale di Pistoia*, Roma 1939 (« Regesta Chartarum Italiae », 26)].

  \*\*Regesta Chartarum Pistoriensium, I, p.75, n. 92 [cit.].
- C Barsocchini Memorie e documenti, V/3, p. 640, n. 1769 [cit.].
- D Barsocchini Memorie e documenti, V/3, p. 498, n. 1604 [cit.].
- E Guidi-Parenti Regesto del Capitolo di Lucca, II (1912), p. 207, n. 1336.
- f Schiaparelli, Codice diplomatico longobardo, I (1929), p. 337, n. 116 [cit.].
- g Barsocchini, Memorie e documenti, V/3, p. 657, n. 1785 [cit.].
- h Degli Azzi Vitelleschi, *Regesto del Diplomatico*, I, Lucca 1903, p. 54, n. 54. [G. Degli Azzi Vitelleschi, *Regesto del Diplomatico dell'Archivio di Stato di Lucca*, I, Lucca 1903/1911. Voll. 1\*\*].
  - Manaresi, *I placiti*, III (1960), p. 86, n. 350 [C. Manaresi, (a cura di), *I placiti del regnum Italiae*, Roma 1955/1960 (« Fonti per la Storia d'Italia », 92, 96, 97), III (1960) Voll. 3, III (1960) ].
- i Guidi-Parenti, *Regesto del Capitolo di Lucca*, I, p. 62, n. 167 (1038, feb. 22); p. 64, n. 169 (1038, feb. 23); p. 65, n. 170 (1038, feb. 23). Manaresi, *I placiti*, III, p. 80, n. 348; p. 83, n. 349.
- 1 RAUTY, *Regesta Chartarum*, IV, n. 94 (1042 agosto). [N. RAUTY (a cura di), *Regesta Chartarum Pistoriensium*, IV, *Canonica di S. Zenone (secolo XI)*, Pistoia 1985 (« Fonti storiche pistoiesi », 7)].
- m RAUTY, Regesta Chartarum, IV, n. 104 (1045 gennaio 10) [cit.].
- n Manaresi, *I placiti*, III, p. 147, n. 376.
- o Barsocchini, *Memorie e documenti*, V/1 (1844), p. 321 [cit.]. Manaresi, *I placiti*, III, pp. 327-329, n. 434.
- p Barsocchini, *Memorie e documenti*, V/1 (1844), p. 360. (AAL, ++ S 76) [cit.].
- q Barsocchini, *Memorie e documenti*, IV/2 (1836), p. 150, n. 106 [cit.]. MAnaresi, *I placiti*, III, pp. 347-350, n. 444.
- r RAUTY, Regesta Chartarum, II, p. 14, n. 15. [cit.].
- \* s REGESTA Chartarum Pistoriensium, I, p. 18, n. 105. [cit.].
- \*\* t Bertini, Raccolta di documenti, V/2 (1836), app. p. 147.

  [D. Bertini, Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese, in Memorie e documenti [cit.].

#### Altri riferimenti:

\*\*\* - Guidi-Parenti, Regesto, I (1910), p. 8, n. 14.

\*\*\*\* - Guidi-Parenti, Regesto, I (1910), p. 11, n. 28.

\*\*\*\*\* - Barsocchini *Memorie e documenti*, IV/2 n. 67 (976, giugno 5), n. 78 (988, aprile 15); V/2 n. 1025 (898, luglio 7); V/3 n. 1496 (979, aprile 28), n. 1598 (984, dicembre 2). (AAL, rispettivamente +B 41, \*I 72, \*A 15, A 33, M 75) [cit.].

DOCUME NTI DI RIFERIMENTO						
comitatu lucensi		iudicaria pistoriensi				
A- PESCIA Corti donate dal marchese di Tuscia Adalberto II al la chiesa di San Martino. Pescia è ricor data in comitatu lucensi.	Documento non datato. Posto tra l'anno 889 e il 915.					
		B- PESCIA Cartula offertionis con data topica: actum apud casa et curte sita Piscia, iudicaria pistoriensi.	Documento non datato. Posto tra l'annol 953 e 973.			
C- FUCECCHIO- PESCIA Si parla di donazione di beni siti in Pescia e Fucecchio indicati come in comitatu lucensi.	anno 932					
		D-VALLE DELLA BURE Cartula offertionis rogata a Fucecchio: actum ad Ficecclo, iudicaria pistoriensi.	Anno 1034, febbraio 14.			
E - FUCECCHIO- PESCIA Si parla di donazione di beni siti in Pescia e Fucecchio indicati come in comitatu lucensi.	anno 1174					

ALTR I DO CUME NTI					
f – Monastero di San Pietro di Palazzolo (poi abbazia di Monteverdi Marittimo).	Appare in iudicaria lucensi.	a. 754			
g - Petriolo (ca stello dei Cadolingi nella pieve di Cerre to Guidi)	Appare in comitatu et territorio lucensi.	a. 988			
h - Bientina e il castello di Fontana Solcari	Appare in comitatu et territorio lucensi.	a. 1030			
i - Via Venaria o Vinaria, cioè Vivinaria (Montecar lo)	Appare in comitatu lucensi.	a. 1038			
1 - Neure (Nievole)	Appare infra comitato territurio pistoriense.	a. 1042			
m - Neule (Nievole)	Appare infra comitato et territurio pistoriense.	a. 1045			
n - Villa Basilica	Appare in comitatu lucensi.	a. 1071			
o - Montecatini	Donazione be ni in Montecatini ad Anselmo II, vescovo lucchese, da parte di Ildebrando "da Maona".	a. 1074			
p - Montecatini	Beatrice e Matilde di Tuscia confermano la donazione di Montecatini.	a. 1075			
q - Montecatini	Beatrice e Matilde di Tuscia riconfermano la donazione di Montecatini.	a. 1077			
r - Verruca	Cappella pistoiese per sentenza.	tra il 1088 e il 1099			
* s - Diploma di Ottone III (a. 998, febbraio 25).					
** t - Inclinati iustis precibus - Diploma di Enrico VI (a. 1194, luglio 30).					
*** - Conrado vescovo di Lucca dichiara che alcuni beni e chiese sulla Pescia Maggiore appartengono all'episcopato lucchese (a. 955, aprile 4).					
**** - Adalongo (o A ndalongo) vescovo di Lucca dichiara che alcuni beni e chiese sulla Pescia Maggiore appartengono all'episcopato lucche se (a. 978, giugno)					
giugno).  ***** - Investitura da parte dei vescovi lucchesi della chiesa di San Giovanni Battista a Massa sulla Borra, oggi Massa Cozzile (secc. XI-X).  (*): al tri riferi menti.					

## V/b Commento ai documenti dei secoli X - XII

Come si vede dalla tavola dei 'documenti di riferimento', due sono quelli che interromperebbero un *continuum* della Valdinievole in *comitatu lucensi*. Mi riferisco alle *cartule offertionis* datate la prima tra il 953 e il 973 e l'altra all'anno 1034.

Riepilogo le varie posizioni.

Il Natali, rifacendosi ad Emanuele Repetti<sup>101</sup>, trova una spiegazione dell'espressione *iudicaria pistoriensi* nel documento del 953/973 nel fatto che la casa e la corte donate da parte dei Cadolingi alla cattedrale di Pistoia « fossero poste nel territorio della Serra, lungo un ramo

<sup>&</sup>lt;sup>101</sup> E. Repetti, Dizionario geografico, storico, fisico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana, Firenze 1833/1845, Voll. 6, V (1843), p. 275.

della Pescia [...] vicino alle rovine della pieve di *Furfalo*: quindi nel territorio del Vescovato di Pistoia e in *iudicaria pistoriensi* »<sup>102</sup>, ed aggiunge che la precisazione della *iudicaria* si rese necessaria per distinguere la localizzazione di questi beni da altri precedentemente donati, sempre dai Cadolingi, alla cattedrale di Pistoia nell'anno 944 e situati in *loco Piscia Maiore*, luogo che non appare indicato *in iudicaria pistoriensi*<sup>103</sup>.

Prima di riportare il pensiero del Fantappiè in merito a tale documento, è opportuno precisare che l'autore pensa che la Valdinievole sia stata sottratta all'influenza lucchese verso il 915 da Berengario mentre si recava a Roma per essere incoronato imperatore 104 e che lo stesso l'avrebbe assegnata in quell'occasione ai Cadolingi di Fucecchio 105. E « la Valdinievole venne soltanto allora a far parte della *iudiciaria* pistoiese [...]. L'ampliamento dei confini della *iudicaria* di Pistoia dovette comportare una ristrutturazione dell'apparato amministrativo e giudiziario, come pare appunto indicare la novità della stessa espressione *iudicaria*, attestata a Pistoia solo dalla seconda metà del X secolo in sostituzione delle più antiche designazioni di *fines* e di *comitatus* » 106. Quanto sopra precisato, il Fantappiè ritiene che la *casa et curte sita Piscia*, dove fu redatto tra il 953 e il 961 un atto di donazione del conte Cadulo e della contessa Rottilda a favore della chiesa pistoiese, sia detta posta nella *iudicaria pistoriensi*, perché proprietario e signore della stessa corte fu il conte Cadulo, che con i suoi possessi esercitò poteri comitali in Pistoia e nella Valdinievole 107.

È necessario a questo punto, fare alcune considerazioni sull'attendibilità storica del diploma d'Ottone III del 998. Su questo diploma, infatti, che pare emesso in seguito ad un incontro avvenuto probabilmente nel 997 in Italia settentrionale tra l'imperatore e Antonino, vescovo di Pistoia, occorre soffermarsi brevemente poiché diversi studiosi hanno sollevato perplessità sull'*iter* giuridico del documento. Ritengo pertanto utile evidenziare i principali motivi che hanno creato i dubbi soprariportati: e per questo mi sono servito di un saggio del 1992 di Elena Vannucci<sup>108</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>102</sup> Natali, *La Valdinievole*, cit., p. 71.

<sup>&</sup>lt;sup>103</sup> *Ibidem*, pp. 71-72. Particolarmente interessante la nota n. 11 (p. 71) dove si precisa che il « *loco Piscia maio-re* » corrisponde alla città di Pescia, e la nota n. 12 di p. 72, che rinvia alla nota n. 35 di p. 76, dove vengono riportati estremi identificativi di documenti più antichi che affermano che la località « *Piscia o Piscia Maiore* era posta in *comitatu lucensi* » (*Ibidem*, p. 72).

<sup>&</sup>lt;sup>104</sup> Il Rauty posdata di alcuni anni l'ascesa politica dei Cadolingi, pur riconoscendo che questa « si sia verificata durante il regno di Berengario » (RAUTY, *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia*, cit., p. 21).

<sup>&</sup>lt;sup>105</sup> Fantappiè, *Nascita d'una Terra*, cit., pp. 147-148.

<sup>&</sup>lt;sup>106</sup> *Ibidem*, p. 147, nota n. 66.

<sup>&</sup>lt;sup>107</sup> *Ibidem*, p. 147, nota n. 66. L'autore ritiene il documento stipulato prima del 2 febbraio 962, data della proclamazione imperiale d'Ottone I (*Ibidem*). Il conte Cadulo, che troviamo a Pescia in un periodo tra il 953 e il 962, può essere considerato il fondatore della dinastia dei cadolingi, della cui famiglia abbiamo notizie già dall'806 con Teudicio, che ad oggi può esserne considerato il capostipite. Dell'intreccio tra questa famiglia comitale e quella dei conti Guidi, nota fin dall'887 con Teudelgrimo e della quale troviamo a Pistoia il conte Guido nello stesso tempo in cui Cadulo risiede a Pescia, cfr. RAUTY, *Storia di Pistoia*, cit., pp. 203-218.

<sup>&</sup>lt;sup>108</sup> E. Vannucci, *Il diploma di Ottone III ed il mercato della città di Pistoia*, in BSP (1992), pp. 5-22. In questo lavoro, alle pp. 5-9, vengono riassunti anni di studi sul diploma di cui trattasi: interessanti sono anche i numerosi riferimenti bibliografici. Cfr. anche Q. Santoli, *Un diploma dell'imperatore Ottone III in favore di Antonino* 

#### Pertanto:

- A) Nel documento manca la *narratio* e la *petitio*. Questi elementi non sono tuttavia « indispensabili ai fini della validità giuridica », ma la loro assenza non ci permette « di conoscere quale sovrano avesse emanato l'atto originario di concessione, chi avesse formulato la richiesta di conferma ed il motivo per cui tale richiesta fosse stata presentata ».
- B) Risulta assente « qualsiasi riferimento ad una carta esibita dal richiedente come testimonianza della legittimità della propria istanza [...]. La tesi della mancanza di un testo originario appare suffragata dalla presenza di errori di trascrizione dei toponimi [...] ». Penso sia quindi possibile chiedersi se il possesso delle *plebes*, *villae* e *curtis* non sia stato suggerito al sovrano in modo interessato.
- C) Il documento mancante al quale viene fatto riferimento, « secondo una convincente ipotesi » potrebbe ricondursi alla prima metà del X secolo, « nell'ambito della politica filovescovile inaugurata da Carlo Magno ».
- D) Tenendo presente che « il rapporto feudale aveva una validità legata alla durata della vita dei contraenti », indubbiamente il tempo trascorso dall'elezione del vescovo Antonio o Antonino, avvenuta nel 985, ben dodici anni sono « troppi forse per sostenere l'ipotesi di un normale *iter* procedurale ». Forse « qualche avvenimento particolare » può aver indotto il vescovo Antonino « a richiedere una conferma ufficiale dei propri diritti », ma « le fonti pistoiesi a tal proposito tacciono »: rimane solo da ipotizzare una « situazione precaria di equilibri politici e sociali », della quale, tuttavia, non c'è traccia alcuna<sup>109</sup>.
- Comunque sia, il diploma menziona corti, ville e pievi di pertinenza del vescovo di Pistoia, e su questo fermeremo la nostra attenzione giacché tra queste figurano una « *curtem in Neure* », altra « *in Piscia* » e una « *curtem Celleri* ».

La citazione di queste tre corti nel diploma ottoniano ha portato il Rauty ad ipotizzare che « questi due possessi [curtem in Neure e in Piscia] avessero fatto parte della dotazione originaria delle antiche chiese battesimali della diocesi pistoiese sorte in quelle località, e che fossero rimasti nella disponibilità patrimoniale del vescovo di Pistoia anche quando le due pievi erano state sottoposte alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Lucca »<sup>110</sup>. Non condivido quest'impostazione poiché il possesso personale delle due corti poteva derivare da fattori diversi dalla causa ipotizzata, ad esempio donazioni o vendite delle quali non ci è

vescovo di Pistoia, in BSP, 1 (1901) e RAUTY, Storia di Pistoia, cit., pp. 231-238. Il diploma d'Ottone III venne confermato da Federico Barbarossa con diploma del 1155, giugno 2 (cfr. Regesta Chartarum Pistoriensium. Vescovado, n. 35).

<sup>109</sup> Forse pensando proprio a precari equilibri politici, il Ferrali, *Le temporalità*, cit., pp. 373-374 scrive che « si resta assai perplessi quando nel diploma si legge che anche le pievi erano attribuite al vescovo *cum omnibus pertinentiis et adiacentiis earum, cum servis et ancillis, vineis, pratis, pascuis, campis, silvis, stalareis, terris cultis et incultis, aquis, aquarumque decursibus, molendis, piscationibus, ripaticis, teloneis, mercatis etc. Una concessione di sì ampio raggio, se fosse stata effettiva, avrebbe significato l'annullamento pressoché completo della autorità e della stessa funzione del Conte o di qualsivoglia funzionario imperiale ne tenesse le veci nel contado pistoiese, il quale veniva a passare quasi per intero sotto l'alto dominio episcopale ».* 

<sup>&</sup>lt;sup>110</sup> RAUTY, *La Valdinievole*, *territorio di confine*, cit., p. 45. Nel secolo successivo queste terre, ed altre di colmata, sarebbero state tolte in modo fraudolento al controllo del vescovo di Pistoia (IDEM, *Monsummano dalle origini all'età comunale*, Pistoia 1989 (« Quaderni del territorio pistoiese », 8), pp. 9-10). Cfr. anche IDEM, *Rapporti tra vescovo e città*, cit.

pervenuta traccia documentaria<sup>111</sup>. Potrebbe essere così sia per la « *curtem Celleri* » sia per la « *curtem in Neure* » che forse è la stessa che troviamo verso il 1132 in proprietà della chiesa pistoiese di San Zeno<sup>112</sup> (l'informazione è troppo vaga per identificare con certezza questa corte di *Neure* con quella citata nel diploma di Ottone III).

Per la « *curtem in Piscia* », ricordata « in tutti i privilegi pontifici del XII secolo a favore del vescovo di Pistoia »<sup>113</sup>, fermo restando quanto detto per la corte di *Neure*, sono propenso a credere, col Natali<sup>114</sup>, la sua identificazione presso Serra per le motivazioni sopra ricordate.

- Nello stesso saggio il Rauty, a sostegno della sua tesi dell'appartenenza della Valdinievole alla diocesi paleocristiana di Pistoia, cita anche il fatto che nel diploma di Ottone III troviamo annotate le pievi di Celle e di Sant'Andrea come appartenenti a Pistoia. In considerazione tuttavia del fatto che per Sant'Andrea il Rauty intende la chiesa di *Furfalo*, mentre per Celle, come sappiamo, non esistono prove certe di dove potesse essere ubicata (*supra*, § III), mi sembra che il diploma ottoniano non porti alcun nuovo valido o sostanziale elemento alla tesi dell'autore pistoiese.
- Per quanto riguarda poi Massa Piscatoria<sup>115</sup>, enclave pistoiese in territorio lucchese, a confutazione dell'ipotesi del Rauty che ritiene quel territorio non occupato dai Longobardi perché « reso inaccessibile dallo sbarramento del padule »<sup>116</sup> (motivazione che non ritengo accettabile di per sé sia da un punto di vista di strategia militare, sia per la considerazione che una palude non avrebbe certo costituito un problema per un popolo guerriero, quale quello longobardo, proveniente dalle lontane terre del nord), mi permetto dare un credito maggiore a quanto ha sostenuto il Vanni, e cioè che Massa Piscatoria fosse di un bene allodiale « della consorteria dei Cadolingi e che gli stessi ne abbiano ceduto il possesso e la relativa giurisdizione alla città di Pistoia e a quei vescovi al momento della loro inurbazione, allorquando le terre avite erano diventate insicure e difficilmente difendibili »<sup>117</sup>.

D'altra parte lo stesso Rauty, *Rapporti tra vescovo e città*, cit., p. 30, ammette che « altri possedimenti vescovili [pistoiesi] più lontani, come quelli in territorio senese (*ubi Modini et Viescona vocitatur*) hanno sicuramente origine diversa e più antica ». Cfr. anche IDEM, *Una "curtis in Sena" del Vescovato altomedievale pistoiese*, Siena 1990 [Estratto dal Bullettino senese di storia patria, 1989], pp. 303-308. Come pure, ad esempio, per regalia del fondatore Gaidoaldo (sec. VIII), medico di re longobardi, il monastero pistoiese di San Bartolomeo era in possesso di beni « *finibus maretima in loco qui noncupatur Cornino* » (Schiaparelli, *Codice diplomatico*, cit., II, n. 203, pp. 208 ss.; Rauty, *Storia di Pistoia*, cit., pp. 116 ss. e nota n. 65). Per il possesso di altre pievi e *curtes* vescovili pistoiesi, cfr. Zacharia, *Anecdotorum Medii Aevi*, p. 212 e Rauty, *Storia di Pistoia*, cit., pp. 248 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>112</sup> Regesta Chartarum Pistoriensium. Vescovado, n. 21: « in plano de Neole habet Sanctus Zeno grandem possessionem ».

<sup>&</sup>lt;sup>113</sup> RAUTY, Rapporti tra vescovo e città, cit., p. 29, nota n. 98.

<sup>&</sup>lt;sup>114</sup> Cfr. Natali, La Valdinievole, cit., p. 71, nota n. 11.

<sup>&</sup>lt;sup>115</sup> Massa Piscatoria, attuale Massarella. Il 9 aprile 1785, dietro decreto di rinuncia del vescovo pistoiese Scipione de' Ricci, la pieve di « Santa Maria a Massa Piscatoria alias Massarella » andò a far parte della diocesi di Pescia (Cfr. Rauty, *La Valdinievole, territorio di confine*, cit., p. 36, nota n. 6).

<sup>&</sup>lt;sup>116</sup> Rauty, La Valdinievole, territorio di confine, cit., p. 45. Cfr. anche Idem, Per una storia della pieve di Massarella dal X al XVIII secolo, atti del convegno Sulla organizzazione ecclesiastica della Valdinievole, Buggiano Castello, giugno 1987, Buggiano 1988 (« Buggiano e la Valdinievole. Studi e ricerche », 9), pp. 69 ss., nonché, per un riepilogo delle posizioni dei vari studiosi, G. Savino, Fonti per la storia di Pescia fino alla sottomissione a Firenze (1339), in R. Manno Tolu (a cura di), Itinerari di ricerca nelle fonti archivistiche della Valdinievole, Pistoia, p. 20 e nota n. 6.

<sup>&</sup>lt;sup>117</sup> Vanni, *Il confine orientale*, cit., p. 43.

Riprendiamo ora il discorso sospeso. Per il documento del 1034 il Natali ipotizza che la famiglia cadolingia ritenesse di discendere dai *iudices* longobardi, discendenza ritenuta vera quando il notaio rogò l'atto: e se così fosse sarebbe chiarito perché prima e dopo l'anno 1034 Fucecchio viene ricordata in *comitatu lucensi*.

A queste tesi fanno riscontro altre opinioni basate su un'analisi letterale del testo che fanno dire, ad esempio, a Ferrali, che « se dunque i due estremi della valle inferiore della Pescia appartengono alla *judicaria pistoriensis*, se ne può logicamente dedurre che il corso inferiore di detto fiume ne segnasse il confine »<sup>118</sup>.

Il Rauty infine propedeuticamente compie una lunga disamina sull'uso del termine comitatus o iudicaria riferito a Pistoia o a Lucca nei documenti del X e XI secolo e, dopo essere giunto alla conclusione di non poter assegnare loro un significato di contenuto preciso, sebbene diverso l'uno dall'altro, riferendosi all'uso dei due termini in Valdinievole scrive: « l'attributo di comitatus Lucensi aveva ancora un valore simbolico de iure, tanto da essere ancora usato nei diplomi regi, ma non aveva alcuna reale rispondenza con lo stato di fatto. La presenza della famiglia pistoiese dei conti Cadolingi può aver determinato un nuovo rapporto con Pistoia, probabilmente di carattere giurisdizionale legato più alla proprietà fondiaria che al titolo comitale »<sup>119</sup>. Come riferimento, il Rauty porta i documenti "E, l, m" delle tabelle sopra riportate, nei quali i termini, imprecisi o confusi, danno luogo a interpretazioni controverse, che tuttavia escludono, a mio parere, diritti pistoiesi in Valdinievole. Infatti dal diploma di Enrico VI del 1194 "n", che conferma castelli e Terre in Valdinievole al vescovo di Lucca, proprietà già allo stesso donate circa un secolo prima, come Montecatini "o, p, q", possiamo evincere come la Valdinievole appartenesse a Lucca e questo proprio perché il diploma parla di conferma di proprietà, non « di giurisdizione ecclesiastica del Vescovo di Lucca, giurisdizione che era riconosciuta in Valdinievole almeno al tempo del re longobardo Liutprando, trecentonovanta anni prima di Enrico VI », come afferma il Natali<sup>120</sup>. Quest'asserzione del Natali mi sembra sia difficilmente smentibile, anzi, potrebbe ritenersi confermata dal documento del 1174 "E", datato in pieno periodo comunale, anche se il Rauty pensa che « il riferimento al *comitatus* appare anacronistico »<sup>121</sup>. Forse è così, l'estensore avrebbe dovuto scrivere districtus, ma potrebbe anche essere che il nuovo termine non avesse ancora del tutto soppiantato il vecchio e che questo ancora esprimesse bene una situazione politica passata ma non ancora dimenticata<sup>122</sup>.

Il documento "r" non riveste ai nostri fini particolare importanza riguardando la controversia per il possesso di una cappella di confine sul colle della Verruca contesa tra Lucca e Pistoia forse fin dal X secolo e del quale ho già parlato in precedenza<sup>123</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>118</sup> Ferrali, *Pievi e parrocchie*, cit., p. 218, nota n. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>119</sup> RAUTY, La Valdinievole tra Lucca e Pistoia, cit., p. 23. Cfr. supra, § V.

<sup>&</sup>lt;sup>120</sup> Natali, *La Valdinievole*, cit., p. 75.

<sup>&</sup>lt;sup>121</sup> RAUTY, La Valdinievole tra Lucca e Pistoia, cit., p. 20.

<sup>122</sup> Sull'uso traslatizio dei termini, cfr. supra, nota n. 61.

<sup>&</sup>lt;sup>123</sup> RAUTY, La Valdinievole, territorio di confine, cit., p. 41 e ibidem, nota n. 26; supra, nota n. 51.

#### **DOCUMENTAZIONE**

### ANNO 700 - CHARTA REPROMISSIONIS

Da L. Schiaparelli (a cura di), *Codice Diplomatico Longobardo*, I, Roma 1929, n. 12, *CHAR-TA REPROMISSIONIS*, 700 maggio 21. (Trascrizione con le principali differenze tra le varie edizioni annotate da L. Schiaparelli).

Exemplar. (si ha solo in F)

In nomine domini Dei nostri Iesu (F *Ihesu*)

Christi. Repromitto tibi Balsari Deo (D Dei)

gratia episcopus me Adroald (BCE me...ad \* D me ad)

filio meo (forse si deve completare con una cum filio meo)

Iohannes, (BCD *Iohannis* \* E *Ioannis*)

electus civitatis (BCDE civitati)Pistoriensis, [...] (La lacuna è segnata soltanto in F \* Forse si deve completare vel cunctis)

sacerdotibus, ut iusto moderamine conservemus fermitatem (E firmitatem)

quotiens alia(s) (BCDE *alia*)inter bon[...] Dei confessoris (BC *inter bo...essoris* \* E *inter bo...essores* \* D *inter bo...Eporis*)

eveneret (BCD evenerat \* E evenerant)

bone voluntati [...] et si de officiorum [...] ecclesiasticis oportet de ea que semel fecerit per scripto fermari. Et ideo autori (CE *auctori*)

Deo prometto adque (E *atque*)

spondeo ego (ego si legge solo in F)Iohannis, (E Ioannis)

electus civitatis Pistoriensis, tibi viro (E vero)

beatissimo Balsari episcopus, posteaquam (BD *postequam*)me populus Pistoriense in loco episcopati elegerunt, recordati somus, (E *sumus*)

eo quod de diocisis (BDC deocisis)

et (BCDE at \* DE ab)

Lucano episcopus semper fuerunt, et menime potuimus foris tuo consilio, episcopus predictus, in epso (BCDE *ipso*)

loco profeciscere. (BD *proficiscere*)

Recorrentes (BCDE recorrentis)

nos ad orationibus (BD *orationivus*)

petivimus licentiam, ut in eo loco episcopatio nos suscepere deveremus; si tamen (F tamens)

ut ad (BC at \* DE ab)

governatione erga ecclesie (BCDE eglesie)

Pistoriensis patrocinio, sic ita ut, dum advivere meruerimus, ordinationem presbiterorum, diaconorum faciendam non (BD *una*)

nobiscum sed tua (BD ut)

sanctitas peragendum. Et hoc repromitto tibi domnus (CF dominus)

Balsari episcopus vel successoribus (C socessoribus)

tuis de eglesie vel qui prope nos esse videtur, me numquam (C numquam)

```
esse causator, neque subtragendum da (D de)
vos hoc ipse ecclesie; (BC eclesie)
vel ut (BCDE et)
si subtrahere (BCDE subtraere)
voluero ego Iohannes (BCD Iohannis * E Ioannis)
per me ipsos de Neore vel (C de...vel * BD Neore...vel * E Neure...vel)
Cellesis (B celesis * DE celsis)
ecclesie, (C eclesie * DE eglesie * E eclesia)
vel per somessione alio viv[...] dere promissionem (Fors'anche ...de repromissionem * B
vir...promessionem * CDE viu...promessionem)
ire temtaverimus, (BDE tentaverimus)
componat parti vestre auri soledos (E solidos)
centum pene causa; (BD pene...causa * E pere...causa)
sed in omnibus adimpleta qualiter decrevimus; et amodo Dei incorrat (BD incorratur)
iudicium, et ad (E a)
sagrosancto (E sagrosanto)
altario sed remutus, (BCDE remotus)
si ego Iohannes (BCD Iohannis * E Ioannis)
tecum (BCDE et cum)
causavero (BCE causa vero)
de (CE da)
suprascripta (CE suprascrita)
repromissionem nostram. Quam (CE repromissionem...quam)
viro (E vero)
repromissionem (Il passo nostram quam viro repromissionem è omesso in BD)
per domno (BD domino)
genitore meo Adrohald (A Adroald * E Adhrohald)
abbas vovis suprascripte parti (B pater pars * CDE parti pars)
relegi (BC elegi * DE elegiuvi unendovi la parola seguente)
uvi (Soltanto in Fè segnata lacuna dopo uvi)
et propria confermationem vel conscriptionem manevus meis vel sacerdotum meorum tradedi
(BCDE tradidi)
ad (ad omesso in BCDE)
scribendum. Actum in domo sancte Ecclesie (CE eclesie)
civitati Lucensis, (BCDE Lucense)
sub die .XII. (BD duodecima)
kalendarum iuniarum, (F iunias)
indictione (E inditione)
.XIII. (BD decimatertia)
Feliciter. (feliciter manca in BD)
```

### Riferimenti

B = Archivio capitolare di Pistoia, cod. C 132, f. 83 v.

- C = Muratori (*Antiquitates Italicae Medii Aevi*) = Brunetti (*Codice diplomatico toscano*) = Bertini (*Memorie e documenti per servire al'istoria del ducato di Lucca*)
- D = Zacharia (Anecdoturum medii aevi maximam partem ex archivis Pistoriensibus collectio)
- E = Fioravanti (*Memorie storiche della città di Pistoia*)
- F = Barsocchini (Memorie e documenti per servire al'istoria del ducato di Lucca) = Troya (Codice diplomatico longobardo: dal DLXVIII al DCCLXXIV)

« Copia. In nome del Signore Dio nostro Gesù Cristo. Prometto a te Balsari, vescovo per grazia di Dio, che io Adroald [insieme a] mio figlio Giovanni eletto [vescovo) della città di Pistoia, ed ai sacerdoti [della Chiesa pistoiese], con prudente comportamento e buona volontà manterremo fede [ai patti] in ogni circostanza che si riferisca ai beni [o ai diritti della Chiesa di San...] confessore di Dio ... anche se sarà necessario formalizzare per scritto quanto una volta fu stabilito in ordine alle officiature [ed alle altre funzioni] ecclesiastiche. E perciò, con l'aiuto di Dio, io Giovanni, eletto [vescovo] della città di Pistoia, prometto a te, beatissimo vescovo Balsari, dopo che il popolo pistoiese mi ha eletto alla cattedra episcopale, che rispetteremo gli antichi diritti della diocesi e del vescovo di Lucca, e che senza il tuo consenso non potremo in alcun modo in epso loco profeciscere. Con preghiera abbiamo chiesto licenza per poter assumere il nostro impegno in eo loco episcopatio, anche se non spetta a noi, ma alla tua santità, il patrocinio del governo della Chiesa pistoiese, così come, finché a noi sarà dato di vivere, l'ordinazione dei preti e dei diaconi. E questo prometto a te, o vescovo Balsari, ed ai tuoi successori per le chiese che sono presso i nostri confini: che mai io cercherò di contestare o di sottrarre a voi queste chiese. Ma se dovessi io, Giovanni, sottrarre [alla Chiesa lucchese] le chiese di Nievole e di Celle, o comunque mancare alla mia promessa, verserò alla parte vostra cento soldi d'oro a titolo di penale, rimanendo però confermato tutto quanto abbiamo stabilito; ed inoltre incorra nel giudizio di Dio e sia rimosso dal sacrosanto altare se io, Giovanni, non manterrò nei tuoi confronti questa promessa. Questa promessa, dopo averla confermata e sottoscritta con le mie mani e con quelle dei miei sacerdoti, ho consegnato a voi per mezzo del padre mio, l'abate Adrohald, affinché fosse redatto un formale atto scritto. Fatto nella sede della santa Chiesa della città di Lucca, nel giorno 21 del mese di maggio, nell'indizione XIII ».

Traduzione dal latino in N. RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, Firenze 1988, pp. 94-97.

### ANNO 716 - IUDICATUM ULTIANI NOTARI

Da L. Schiaparelli (a cura di), *Codice Diplomatico Longobardo*, I, Roma 1929, n. 21, *NO-TITIA IUDICATI*, 716 febbraio. (Trascrizione con le principali differenze tra le varie edizioni annotate da L. Schiaparelli).

Dum ex iussione domni (DEF domini \* C preeccellentissimi)
praecellentissimi (B preecellentissimi)
Liutprand (BD Luitptand \* E Luitprandi \* F Liutprandi)
regis coniunxisse ego Ultianus notarius et missus domni (D dumini \* E domini) regi (BCD regi)
ad baselica (F basilica)
Sancti Petri, locus ubi dicitur Neure, ad intentionem quam vertebatur inter v(irum)
b(eatissimum) (B inter ab \* CDE ab senza segno abbreviativo)
Talisperiano (D Talipperiano \* E Talesperiano)
episcopo nec non et Iohanne (E Ioanne)
idem (BCDE idest)

episcopo Pistoriense (BC Pistori esset \* DE Pistorie esset)

deliverandum, et iam inivi (BCDE inibi)

Exemplar. (exemplar *manca in BDE*)

coniunxissemus (CE coniunxisse)

ego qui supra Ultianus una cum Spetiuso (CE Spetioso \* F Spontiuso)

episcopo et Walpert duci, Alahis (D Alakis \* F Alais)

gastaldio, (EF gastaldo)

vel (CE et)

aliis singuli (BCD singoli)

circumstantibus. Unde nos inquirentes per Vitaliano presbitero a cuius ipsas diocesis a tempore Romanorum et (F vel)

Langobardorum (DE Longobardorum)

fuissent, qui (F et inivi)

nobis professus est, quod ipsas aedocias (CE adocias \* F ipsa sacerdocias)

semper ad (D a)

parte Lucense fuessent, (EF fuissent)

et qualiter Dei (F Christo...)

per evangelia (CE evangelium)

firmavit. Postea vero dicebat (BCDE dicto et)

suprascriptus Iohannes (E Ioannes)

episcopus et Ansullo (CE Ansollo \* F Ausullo)

presbiter ipsius Iohanni: (E Ioanni)

quod (E quodam \* C quoda)

aeglesias Sancti Andree, (C Andrea \* F Angrei)

ubi est baptisterium, (DE baptesimus \* BC baptesimum)

una cum eglesia (F heglesia)

Sancti Hierusalem nostra deveat esse. (BD devent esse \* C devenisse \* E devenesse)

Ad hec respondebat iam dictus Vitalianus (B Vitalianus , con o ricalcata su a da mano posteriore \* E Vitelianus)

presbiter: non est veretas, (EF veritas)

nisi dum menime potera concurrere ad tantas eglesiam baptismum facere, sic (E sit)

ipsas aeglesias Sancti Andree cum baptisterio (F batisterio)

suo et Sancti Hierusalem tibi prestaremus, (C presentamus \* F prestavemus)

ut inivi missa et baptismum facere deveris, dum usque nobis placitum fuerit; nec per lege ipsas aeglesias vobis dimittere (C dimictere)

deveo. Unde nos suprascripti (E suprascritti)

iudices (F iudicis)

degrevimus, (E degrevamus)

ut presbiter (F presbite)

Vitalianus dicere iuratus, quod ipsas aeglesias (B aegelosias)

Sancti Andree cum baptisterio suo et Sancti Hierusalem

a tempore Romanorum vel (vel omesso in BCDE)

usque et modo semper sub iura aeglesiae Sancti Petri fuerunt,

nec per lege eas vobis dimittere (F dimictere)

deveo. Quidem et ipse sagramentus (BDE sagramentum \* C sagramentas)

in nostris presentiam (BCDE presentia)

deductus est, ut in eadem deliverationem deveant permanere. Unde hanc (F hac)

notitia (D notitio)

iudegati Ebregausus (E Embugausus)

notarius regie potestati (BCDE regi...)

scribere (CE scrivere)

commonuemus. Facta notitia iudegati mense februario, (E februari \* BCD februarii)

regnante domno (F domino)

Liutprand (B Luitprand \* DE Luitprando)

rege, (BCDE regi) anno quarto, Indictione .XIIII. Feliciter.

#### Riferimenti

B = Archivio capitolare di Pistoia, cod. C 132, f. 83 v.

C = Muratori (*Antiquitates Italicae Medii Aevi*) = Brunetti (*Codice diplomatico toscano*) = Bertini (*Memorie e documenti per servire al'istoria del ducato di Lucca*)

D = Zacharia (Anecdoturum medii aevi maximam partem ex archivis Pistoriensibus collectio)

E = Fioravanti (*Memorie storiche della città di Pistoia*)

F = Barsocchini (Memorie e documenti per servire al'istoria del ducato di Lucca) = Troya (Codice diplomatico longobardo: dal DLXVIII al DCCLXXIV)

Copia. Per comando dell'ecc.mo re Liutprando, io Ulziano notaio e legato del signor re, ho tenuto un'adunanza presso la basilica di San Pietro nel luogo detto Neure [Nievole] per deliberare sulla vertenza agitata fra Talesperiano vescovo [di Lucca] e Giovanni vescovo di Pistoia, ed ho tenuto la detta adunanza io Ulziano summenzionato assieme a Spezioso vescovo [di Firenze], Valperto duca [di Lucca], Alachi gastaldo e ad altri presenti. A tale scopo noi domandammo a Vitaliano prete (della basilica di San Pietro) a quale delle due diocesi

[di Lucca o di Pistoia] appartenessero i luoghi in questione fino dal tempo dei Romani e dei Longobardi, ed egli ci assicurò che le chiese in questione sempre appartennero alla diocesi di Lucca, e tutto questo giurò sopra il santo Vangelo. Dopo aver egli detto ciò, il summenzionato vescovo Giovanni e il suo prete Ausollo asserirono che già da tempo la chiesa di Sant'Andrea, dove è il battistero, con la chiesa detta Sancti Hierusalem erano passate in loro proprietà. A queste asserzioni il prete Vitaliano suddetto rispondeva: questo non è vero se non perché, non potendo io portarmi a tante chiese ad amministrare il battesimo, offrimmo a te [prete Ausollo] la chiesa di Sant'Andrea col suo battistero e quella detta Sancti Hierusalem perché lì celebrassi la Messa e amministrassi il battesimo, e questo fino a che a noi piacerà, ne per legge sono tenuto a rilasciarvi le dette chiese. In conseguenza di ciò noi sopra citati giudici decretammo, secondo il giuramento del prete Vitaliano, che la chiesa di Sant'Andrea col suo battistero e quella detta Sancti Hierusalem, dal tempo dei Romani sino ad ora furono soggette alla giurisdizione della chiesa di San Pietro, quindi non posso, per legge, rilasciarle a voi [vescovo Giovanni e prete Ausollo]. Ed invero le parti litiganti alla nostra presenza si sono accordate di stare a questa deliberazione. Dopo ciò abbiamo dato ordine al notaio Ebregauso di comunicare al re la notizia di questo giudicato. Comunicata la notizia del giudicato nel mese di febbraio, l'anno quarto del signor Liutprando re felicemente regnante, indizione XIIII.

Traduzione dal latino A. Lenzi

#### LEO BERTOCCI

# I SANTI 'DIMENTICATI'. L'AFFRESCO DELLA MADONNA DI MONSUMMANO\*

Non possediamo notizie della vecchia margine costruita forse nel XV secolo in località Pozzo vecchio o Renatico, dove è stata poi eretta la chiesa della Madonna della Fonte Nuova nel 1602, attorno alla quale si è sviluppato successivamente Monsummano. Sarà quindi necessario controllare fra i catasti, permute di proprietà ecc., per verificare se vi sia o meno una documentazione. La venerazione all'immagine della Madonna è attestata dal dipinto 'a fresco' che adornava la margine e che attualmente impreziosisce l'altare maggiore della chiesa dedicata alla Vergine Maria (seppur pervenuto in condizioni non perfette, in quanto la parte bassa è andata perduta).

Per quanto riguarda la proprietà del terreno su cui sorse la margine, si rimanda all'appendice, per le complesse vicende che lo riguardano, essendo stato questo luogo in quel tempo con tutta probabilità una proprietà della chiesa di San Vito, o quantomeno ne era soggetto dal punto di vista ecclesiastico. Questo lo si deduce dal fatto che san Vito si ritrova fra i santi rappresentati nella margine (quello a mano destra della Madonna) come vedremo.

L'affresco che raffigura la *Madonna in trono col Bambino e santi* è di matrice rinascimentale quattrocentesca (probabilmente eseguito a cavallo della metà del secolo), ispirato e legato ai grandi movimenti artistici fiorentini, che ebbero in Masaccio il grande innovatore e interprete. Sull'identità dei santi raffigurati (che due per parte affiancano la Madonna assisa in trono), ci sono discordanze fra studiosi e storici. Questa differenza di opinioni è stata originata dal fatto che per molto tempo del dipinto è stata conosciuta solo la parte che mostrava l'icona della *Madonna col Bambino*, essendo il resto coperto dagli ex-voto; situazione che è sempre attuale.

Durante i lavori di restauro all'altare maggiore, nel 1998, l'affresco è stato reso visibile e si sono svelati in tutta la sua bellezza anche i santi che erano rimasti 'nascosti' al pubblico per lunga data. Un nascondimento comunque che è attestato anche dalla prima lunetta del loggiato esterno, che descrive il miracolo dell'apparizione della Vergine alla pastorella Jaco-

<sup>\*</sup> Si ringrazia la parrocchia di Maria Santissima della FonteNuova; il prof. Alberto M. Onori e l'Istituto Storico Lucchese; Elisa Maccioni, Filippo Ciaramella, Luigi Lenzi, Leonardo Ieri, i responsabili e il personale delle biblioteche e degli archivi storici dei comuni di Monsummano, Pieve a Nievole, Montecatini e Buggiano; quelli dell'ufficio cultura e degli archivi della Provincia di Pistoia, dell'Archivio Vescovile delle parrocchie di Pescia; Vanna Torelli Vignali e la Società Pistoiese di Storia Patria; il prof. Luciano Bellosi; il comune di S. Giovanni Valdarno, il comune di Reggello, il prof. Amleto Spicciani, l'ing. Natale Rauty.

pina Mariotti, un fatto accaduto alla fine del Cinquecento. Infatti il pittore Giovanni Mannozzi (o Giovanni da San Giovanni) nel 1628 - '30 nel dipingerla, ha fatto una ricostruzione ideale della vecchia margine, non affiancando alla Madonna i santi, e non lasciando alcun spazio nella piccola nicchia.

È probabile che dopo il Concilio di Trento, sia stata data volutamente la preminenza alla Vergine, sulla spinta della Controriforma, coprendo le immagini dei santi con ex voto. (Un libro del Conti sulla storia del restauro, rivela diversi aspetti su 'nascondimenti' o cancellazioni di santi, in sintonia con la Controriforma)<sup>1</sup>.

È probabile anche che i santi avessero perso una parte della carica emozionale esercitata per lunghi secoli sulla popolazione, come difensori nei terribili momenti delle guerre, pestilenze e carestie<sup>2</sup>.

Pertanto la diversità d'opinione sulle figure dei santi rappresentati, da parte degli studiosi, è dovuta principalmente al fatto d'essere stati sempre poco visibili. Gli studiosi – anche in periodi recenti – si sono dovuti affidare ai predecessori, che si erano espressi più attraverso i sentimenti religiosi, che su conoscenze tecniche. Fra l'altro vi erano poche immagini dell'affresco in circolazione; fra queste una era stampata a rovescio. Ora che l'affresco è riprodotto a grandezza naturale nella sacrestia della chiesa e nel Museo del Territorio, certe problematiche sono superate e appare opportuno 'assolvere' i vecchi lavori<sup>3</sup>.

Riassumendo la materia, gli studiosi che se ne sono occupati, hanno proposto per le quattro figure, almeno una dozzina di santi diversi. Facendo una statistica in relazione ai lavori più noti, le presenze risultano: 5 volte san Marco; 4 san Niccolao, san Sebastiano e san Rocco; una sola volta san Giorgio, san Luigi re, san Michele arcangelo, san Lorenzo, sant'Ansano e sant'Antonio abate.

Come ipotesi da parte di chi scrive, viene formulata la proposta per identificare i quattro santi 'ausiliatori' che affiancano la Madonna (da sinistra verso destra): sant'Antonio abate (invocato contro l'*herpes zoster* o fuoco di sant'Antonio, e a protezione degli animali); san Vito (contro la *corea* o ballo di san Vito); san Sebastiano (contro la peste assieme a san Rocco e a san Carlo Borromeo); san Giuliano l'ospedaliere (contro la lebbra, ipotesi suggerita dalle leggende e da ricerche nel territorio pistoiese; infatti a Borgo a Buggiano un documento attesta

2 Si veda A. Spicciani, *La devozione dei Bianchi nel 1399*, Pisa, Ets 1998, in cui sono affrontati alcuni aspetti sulle pestilenze che inferivano in un periodo di poco precedente alla realizzazione del dipinto della Fontenuova.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> A. Conti, *Storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte*, Milano, Electa 2002): p. 61: « Il Malvasia ci mostra bene quanto fosse forte la tradizione bolognese delle immagini miracolose che si ravviva con la Controriforma; nelle *Pitture di Bologna* ricorda una settantina di Madonne traslate da un muro all'altro, attribuendo l'usanza anche a tempi molto remoti, quasi che gli antichi vescovi bolognesi fossero stati ecclesiastici dell'età della Controriforma, desiderosi di ravvivare il culto per le immagini »; e a p. 51: « ...ma si devono però evitare immagini sconvenienti o che contengano 'errori' che, cioè, attraverso il loro messaggio visivo, alludano a posizioni condannate dalla Chiesa ». E ancora a p. 51: « ...al centro delle problematiche post-tridentine, quando la nuova attenzione per l'immagine come oggetto di culto e di divulgazione dottrinaria porta ad una serie di atteggiamenti destinati a convivere e ad intrecciarsi con quello che – in un diverso ambito d'azione – è la conservazione ed il restauro delle opere d'arte ».

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Tra questi sono: G. Bacci, *Monsummano e la Madonna della Fontenuova*; *memoria storica per il sac. Giovanni Bacci, pubblicata a cura del sac. prof. Luigi Magrini*, Prato, Guasti 1878, cap. IIII pp. 22-23; C. Natali, *Il Santuario di Maria Ss. della Fontenuova*, Monsummano Terme, Poligrafica Toscana 1963, pp. 5-6; Nori-Andreini-Galli, *La grande Valdinievole*, Firenze, Vallecchi, 1970, p. 144; F. Capecchi, *L'oreficeria sacra nel Santuario di S. Maria della Fontenuova a Monsummano Terme* (tesi del Corso di laurea in lettere, Università di Firenze 1992-93, relatrice



la « via di San Giuliano o Lazzeretto ». Mentre a Pistoia nella via di San Giuliano c'era un ospedale per lebbrosi).

Le ricerche iconografiche e storiche compiute per mettere a punto questo lavoro, lasciano indiziare che i quattro santi di Monsummano con la loro presenza, sembrino attestare che la popolazione fosse colpita da un numero uguale (o maggiore) di quelle malattie terribili, di cui loro sono protettori; le quali con virulenza nel XV secolo (rispetto ai tempi attuali) colpivano chiunque – poveri e ricchi – gettando nella disperazione comunità intere<sup>4</sup>.

Sull'artista che ha eseguito l'affresco, la ricerca prosegue sulla traccia che l'esecutore sia Giovanni di ser Giovanni Cassai (o Guidi), detto *Scheggia* fratello minore di Masaccio; nato a san Giovanni Valdarno nel 1406. In quanto fra i suoi lavori figurano diversi personaggi, che sembrano usciti dallo stesso pennello che ha eseguito l'affresco di Monsummano; come ad esempio gli angeli della *Madonna* conservata nel *Petit Palais* di Avignone in Francia<sup>5</sup>.

Dei quattro santi ipotizzati: sant'Antonio abate, san Vito, san Sebastiano, san Giuliano l'ospedaliere nessuno è estraneo alla Valdinievole, semmai risulta dimenticato. Ma tutti sono invece invocatissimi nel Quattrocento (periodo dell'affresco) in Italia e in Europa, per l'antichità della loro santità, risalente spesso ai primi secoli del cristianesimo. Le vicende che li riguardano e le loro immagini, popolano da secoli i luoghi di culto: riprodotte negli affreschi, tavole, tele, statue o bassorilievi, in un periodo in cui anche la narrazione pittorica suppliva all'analfabetismo generalizzato.

Sant'Antonio abate ha chiese romaniche dedicate a Pescia e Pistoia. Di san Vito l'antichità del culto è attestata oltre dalla storica chiesetta di Monsummano, anche dall'affresco rinascimentale della Madonna della Neve di Montevettolini (dove san Vito viene preso per santo Stefano)<sup>6</sup>. Importante anche la presenza dell'ex chiesa parrocchiale dei Santi Vito e Modesto di Collecchio di Pescia. San Sebastiano ha ancora una sua Compagnia assieme a san Rocco a Monsummano Alto; di san Giuliano l'ospedaliere resta la presenza di un culto forse un tempo diffuso, ma ora dimenticato; fatto questo che si potrebbe spiegare solo legando

Dora Liscia Bemporad, pp. 90-91). G. C. Romby - E. Ferretti, *I segni del sacro*, Comune di Monsummano Terme 1998, p. 133.

- 4 Oltre al lavoro dello Spicciani sopra riportato, si veda anche: AA. VV., *Storia di Pistoia*, Firenze, Cassa Risparmio Pistoia e Pescia 1999, vol. III p. 123.
- 5 Alcune note dello scrivente, sui santi e sull'attribuzione del dipinto al fratello di Masaccio Giovanni di ser Giovanni detto lo *Scheggia* nato a San Giovanni Valdarno nel 1406 (Masaccio era del 1401) sono apparse negli anni 1998-2001 sul giornale *La Nazione* in cronaca della Valdinievole, sul periodico di Montecatini per i turisti *Tutto Montecatini* e sulla rivista « Nebulae ».
- <sup>6</sup> F. LORENZI, *Vicariato di Monsummano Terme*, in PAOLO VITALI (a cura di), *Tra la Cassia e la Francigena. Itinerari di fede e di arte*, Pisa, Ets 2000. Scrive alle pp. 131 e 132: « La costruzione attuale risalente al Seicento, si unisce ad una preesistente margine del XIV secolo. L'altare fu costruito nel 1710 e sopra di esso si trova un affresco del XV secolo rappresentante Maria ed il Bambino, contornati a destra da san Pietro e santo Stefano e a sinistra da san Giovanni Battista e san Michele. L'affresco è attribuito dagli studiosi alla scuola di Gentile da Fabriano oppure a Francesco da Volterra discepolo di Giotto ».

L'affresco è di impostazione simile a quello della Fontenuova, con la Madonna in trono e due santi per parte; si concorda per san Giovanni Battista e san Michele (a sinistra di chi guarda), e san Pietro (a destra). Ma per quanto riguarda santo Stefano (ultimo a destra) la nostra proposta è san Vito, che ha la stessa veste verde e atteggiamento come a Monsummano, mentre di santo Stefano mancano gli attributi più qualificanti (dalmatica, pietre).

il santo ad una malattia in regresso come la lebbra, colpita da tabù nel nome. Infatti (come vedremo più avanti) a Borgo a Buggiano la via di San Giuliano è collegata ad un lazzaretto; a Pistoia nella via san Giuliano sorgeva un lebbrosario; a san Giuliano Terme in provincia di Pisa, la chiesa eretta sul versante lucchese che ha originato il paese ora è scomparsa ma nel sec. XI si ha notizia della presenza dei canonici di San Giuliano a Lucca. A Monsummano san Giuliano è sconosciuto come culto, anzi la sua raffigurazione (con cappa e spada) alla destra dell'affresco, è scambiata per quella di san Luigi re, san Michele e san Rocco ecc.

Il pittore ha rivestito e colorito i santi di Monsummano con simbologie e iconografie molto usuali nelle opere coeve del Rinascimento. Sant'Antonio abate ha stessa veste e portamento che lo distingue in tutte le raffigurazioni quattrocentesche, col bastone inconfondibile e la lettera 'T'(tau) sul mantello; non è possibile equivocare che sia lui. Altro santo su cui non vi sono dubbi interpretativi è san Sebastiano, in quanto è nella conosciutissima iconografia del corpo trafitto dalle frecce che lo straziano.

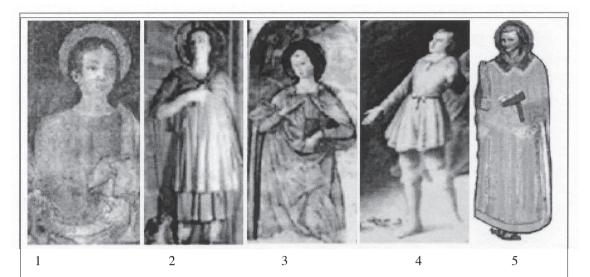
I problemi invece nascono dal riconoscimento del santo posto tra la Madonna e sant'Antonio (per cui si propone san Vito) e da quello di destra con la spada (la cui proposta è san Giuliano l'ospedaliere).

Iconografia di san Vito. Il viso di fanciullo di san Vito che emerge dalla narrazione (o passio) della sua vita, s'attaglia bene anche all'immagine dell'affresco di Monsummano; infatti nelle sue iconografie più comuni, lo si ritrova col Vangelo chiuso o la palma, simboli del martirio, con vesti di color verde lucente. Anche la tela (del XVI secolo) della chiesetta-oratorio di San Vito a Monsummano, attesta questa antica simbologia, in quanto san Vito è ritratto con una vaporosa veste verde, in sembianze giovanili. Che il culto di san Vito a Monsummano sia molto antico è attestato dai documenti (vedi appendice), che mostrano come il luogo della margine dove è sorta successivamente la chiesa della Fontenuova, facesse parte del 'suo territorio'. E questo lascia supporre che sia 'normale' la sua raffigurazione nell'affresco, in quanto avente il patronato sul luogo. E spiegherebbe il perché nell'affresco il suo sguardo sia rivolto ai fedeli (e non come fanno sant'Antonio, la Madonna e san Sebastiano che lo puntano su san Giuliano).

Per molti studiosi quella figura rappresenterebbe san Marco o san Lorenzo; ma la giovane età esclude che possa trattarsi di san Marco rappresentato quasi sempre con la barba o perlomeno più vecchio. Mentre il tipo di veste (non è una dalmatica) escludebbe il secondo.

Iconografia di san Giuliano. Per la figura del santo con la spada, concorrono anche san Michele, san Giorgio, il santo re Luigi, san Paolo, sant'Espedito, san Tarcisio per citare i più conosciuti. Ma ognuno di questi ha una sua iconografia specifica, che non ha riscontro nell'affresco monsummanese. Invece nella quasi totalità delle raffigurazioni, san Giuliano l'ospedaliere oltre ad avere un'arma da taglio (spada, alabarda, pugnale), ha sempre un mantello rossastro, gettato sopra una veste verdastra: veste che ha il più delle volte come caratteristica principale una balza o gala, che diventa un elemento distintivo del suo abbigliamento. E tutto questo si nota a modo di'firma' nell'affresco di Monsummano.

Si è accennato al fatto che la Madonna, sant'Antonio e san Sebastiano puntino lo sguardo su san Giuliano; mentre gli sguardi di san Giuliano e di san Vito sono per il popolo dei fedeli. Di san Vito si è già detto che il motivo del suo guardare i fedeli (invece che a lato) dipenda dal suo patronato su quella zona, rientrante nel territorio della chiesa a lui dedicata. Pertanto



### Figura 2

- 1. Scheggia (?), *Madonna in trono con Bambino tra i santi*, particolare del santo (*san Vito*?) alla destra della Madonna, metà sec. XV, affresco (Pistoia, Monsummano Terme, Santuario di Maria santissima, della Fontenuova).
- 2. Anonimo, San Vito, particolare di una immagine devozionale.
- 3. Anonimo, *Madonna tra santi*, particolare di *san Vit*o, sec. XV, tempera su tavola (Roma, chiesa della Diaconia di San Vito).
- 4. Anonimo, *Storie di san Vito*, particolare di *san Vito*, sec. XVI-XVII, olio su tela (Pistoia, Monsummano Terme, oratorio di San Vito).
- 5. Scuola di Gentile da Fabriano (attr.), *Madonna con Bambino tra santi*, particolare di *san Vito*, sec. XV, tempera su tavola (Pistoia, Monsummano Terme loc. Montevettolini oratorio della Madonna della neve).

non resta che supporre che anche san Giuliano, per il suo modo di guardare verso i fedeli, sia stato un compatrono del luogo (o il protettore del committente) e anche molto importante, se la Madonna gli rivolge espressamente lo sguardo, assieme a sant'Antonio abate e a san Sebastiano.

La presenza di san Giuliano in Valdinievole è attestata come si è detto anche dalla « via di San Giuliano o Lazzeretto » a Borgo a Buggiano a due passi dal Convento degli Agostiniani di Santa Maria in Selva, che non poteva essere estraneo quindi al lazzeretto<sup>7</sup>. A Monsummano compaiono gli Agostiniani in alcuni passaggi tardi. L'Ordine di sant'Agostino sembrerebbe esser vicino anche al san Vito di Santa Croce sull'Arno. Solo altre indagini potranno appurare se queste sono solo semplici impressioni; ed il ruolo e le motivazioni della presenza di san Giuliano. Ed il perché sia stato 'dimenticato' dalla comunità di *Monte Summano*.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> O. Nardini, *La Chiesa e il Convento di Santa Maria in Selva*, Comune di Buggiano - Parrocchia di S. Maria in Selva 2001, p. 5: « Dopo il 1260 e prima del 1276 anche gli eremiti di Cerralto abbandonarono il ritiro sulla Collina, per edificare un nuovo convento, nel campo di Buggiano, poco a sud del Borgo, in una radura della selva che copriva parte della pianura ». E a p. 6: « La scelta fu strategica dettata dalla vicinanza della via Cassia Clodia (ndr, chiamata

Notizie sui quattro santi.

Sant'Antonio abate (III sec., festa 17 gennaio) patrono di Napoli; dei macellai, salumai, canestrai, degli animali domestici. Invocato contro ogni tipo di contagio, contro l'*herpes zoster* o fuoco di sant'Antonio. Si riconosce per il bastone (a *tau*), la campanella, il fuoco, il porcello o demonio (raffigurati l'uno o l'altro)<sup>8</sup>. É invocato contro la peste, malattie della pelle e contagiose, scabbia, scorbuto, varici, veneree. Patrono di Locarno, Valtournenche e Recoaro<sup>9</sup>.

San Vito martire (III sec., festa 15 giugno) patrono delle città e diocesi di Fiume, Mazara del Vallo e Recanati. È invocato contro la *corea* o ballo di san Vito, contro l'incontinenza dei bambini, l'insonnia, la letargia, la rabbia, i morsi dei cani rabbiosi e dei rettili. È patrono dei ballerini e degli attori<sup>10</sup>.

Il culto reso a san Vito fu precoce, in Oriente come in Occidente; presente in molti calendari locali, nel Sacramentario Gelasiano, nei Sinassari bizantini, nei martiriologi. Una chiesa gli venne dedicata a Roma (tra 492-496); e un monastero ai piedi dell'Etna (tra 579-590); periodo anche del suo culto in Sardegna. La venerazione ebbe impulso dall'area mediterranea a quella germanica, con la circolazione delle sue reliquie: portate nel monastero di San Dionigi a Corvey e trasferite nell'836 a Rasbach in Sassonia. Una lettera ricorda la traslazione delle reliquie nella cattedrale di Praga nel 1355 a lui dedicata. Nello stesso anno venne fatta a Siena la ricognizione dei resti conservati, dove il santo è indicato come Guidone de Alamannia. Nel Medioevo fu oggetto di devozione come componente dei Quattordici Ausiliatori, per i riconosciuti poteri di guarigione<sup>11</sup>. Nel versante pistoiese, già nell'VIII secolo è attestata una « corte di San Vito »<sup>12</sup> ora località San Vito un villaggio di poche case, tra le valli del Vincio e Torbecchia. Rauty annota che il toponimo « attesta in ogni caso qualche forma di un antico culto del santo, spesso materializzato in passato da una costruzione destinata ai riti devozionali: chiesa, oratorio, ma anche semplice tabernacolo ». L'autore riporta anche il Poggio di San Vito in prossimità di Cutigliano; e un Poggio o Croce di San Vito nella zona di Prunetta<sup>13</sup>. E a pagina 329 scrive che « in Italia sono stati riscontrati 78 agiotoponimi con san Vito: 26 nel nord, 25 al centro, 27 nel sud ».

San Sebastiano martire (IV sec., festa 20 gennaio) patrono di Roma, Asti, Lodi; degli arcieri, tappezzieri, dei vigili. È invocato contro la peste e l'epizoozia (o afta, malattia che colpisce un gran numero di animali contemporaneamente). Era un soldato; nelle iconografie si distingue per le frecce con cui fu trafitto (anche se morì dopo che fu flagellato). Di lui l'iconografia ha tramandato i tratti di un giovane « persin troppo bello »<sup>14</sup>. Durante una epidemia

allora *Francisca* o *Francesca*) che univa Pistoia a Lucca [...] percorsa da pellegrini e mercanti ». Pertanto un lazzeretto a pochi metri dal convento, non poteva essergli estraneo.

- 8 G. CAPPA BAVA S. JACOMUZZI, Del come riconoscere i Santi, Torino, Sei 1989, p. 126.
- 9 A. Malossini, Dizionario dei Santi Patroni, Garzanti 1995, pp. 295-296.
- 10 *Ibidem*, pp. 45-48.

- 12 N. RAUTY, La chiesa di S. Vito di Cupano, in: « La Voce » anno III, 1982, p. 17.
- 13 N. RAUTY, Il culto dei santi a Pistoia, Firenze, Sismel. ediz. cel Galluzzo 2000, p. 330.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Da Il grande libro dei Santi, Milano, San Paolo 1998 p. 1961.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> CAPPA BAVA - JACOMUZZI, *Del come riconoscere i Santi*, cit. pp. 106-107.

di peste che aveva colpito Pavia nell'Alto Medioevo, fu eretto un altare a san Sebastiano e l'epidemia cessò; per questo da allora è invocato contro epidemie e pestilenze<sup>15</sup>.

San Giuliano l'ospedaliere (VII sec.?, festa 12 febbraio e 31 agosto). Narrano le leggende che uccise per errore i suoi genitori; e che per espiare la colpa costruì un ospizio sul fiume Potenza, presso Macerata città della quale è patrono. Per guadagnarsi da vivere traghettava i viaggiatori da una riva all'altra del fiume. È patrono per questo degli albergatori, osti, barcaioli, viaggiatori, pescivendoli, giostrai, cacciatori<sup>16</sup>. Godé d'ampio culto in Italia e in Europa, dove gli furono dedicate chiese e cappelle. È probabile sia stato collegato alla malattia della lebbra<sup>17</sup>, in regresso in Italia a partire dal XV secolo.

A Pescia nella chiesetta di sant'Erasmo una tela del Cinquecento lo raffigura assieme a san Lorenzo<sup>18</sup>. Mentre il Monastero e la chiesa a lui dedicati alla fine del Settecento riguardano san Giuliano martire<sup>19</sup>.

Traccia della presenza di san Giuliano in Valdinievole, viene da un documento montecatinese. Si tratta di un contratto di livello del 1786, 'rinnovato' nel 1831, di campi della comunità di Montecatini in comunità di Buggiano, nel Popolo del Borgo luogo detto «via di San Giuliano o Lazzeretto »<sup>20</sup>; si trova nell'Archivio Storico di Montecatini.

In altra carta settecentesca di Buggiano appare la dizione *Lazzeretto* nella zona del vecchio campo sportivo, a levante della chiesa parrocchiale di Santa Maria in Selva; l'attuale via san Giuliano a Borgo a Buggiano è invece di recente istituzione.

« Il santo godé d'ampio culto in Italia, dove gli furono dedicate chiese e cappelle, anche presso foreste frequentate da cacciatori »<sup>21</sup>. Il racconto della sua vita è avventuroso: « Dopo aver commesso l'orribile delitto, giunse alle rive di un fiume dove costruì un ospedale per raccogliere i viandanti. Una sera di tempesta, incurante del pericolo, Giuliano osò

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Malossini, *Dizionario dei Santi Patroni*, cit., pp. 270-1.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> *Ibidem*, p. 175.

<sup>17</sup> Moderna enciclopledia Rizzoli, Milano 1970. « Lebbra: malattia infettiva caratterizzata da lesioni cutaneee nervose che possono progredire fino a provocare mutilazioni ». (Modo di dire: Fuggire qualcuno come un lebbroso: evitarlo, boicottarlo).

<sup>18</sup> Si ringrazia Bini Massimiliano di Pescia per le notizie fornite, tratte da un suo lavoro in corso di stampa.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> G. Salvagnini, *Guida di Pescia*, Firenze 1984, p. 8: « Proseguendo verso il Duomo, per la via Giuseppe Giusti, sulla destra è la casa dove abitò il poeta monsummanese. Quasi di fronte ecco il grandioso Convento delle Salesiane, ultimo – in ordine di tempo – dei numerosi monasteri pesciatini. Fu fondato nel 1722 ed eretto con progetto di Giovan Battista Foggini, celebre architetto e scultore fiorentino, cui si deve anche l'annessa bellissima chiesa di San Giuliano. Nell'interno vi sono alcune opere pittoriche tardo-barocche del Tais, del Sacconi e del Donnini ».

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Archivio Comunale Montecatini, Campione Livelli Comunità Montecatini a. 1827, Libro 86, n° 721. L'atto del 1831 riguarda Vannini Pier Francesco dell'avv. Vannini Sebastiano e investe il contratto di livello del 31 ottobre 1786 (campi luogo detto via di San Giuliano o Lazzeretto). L'atto è rogato da ser Cecchi Sebastiano (filza 271) con canone annuo £ 24 « e ugual somma di laudemio ». (Ricognizione del 21 aprile 1831 di Vannini Pier Francesco dell'avv. Sebastiano di tre campi di terra lavorativa, vitata e fruttata posti nella Comunità di Buggiano (ma della Comunità di Montecatini) Popolo del Borgo a Buggiano in luogo detto 'Via di San Giuliano o Lazzeretto'. Confini: a Levante detto Vannini; a mezzogiorno Monastero di Santa Marta del Borgo con beni prativi; a ponente Bonvicini Giuseppe; a settentrione strada detta di San Giuliano.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> I. Bellotta, *I Santi patroni d'Italia*, Roma, Newton & Compton 1988, p. 152. Nel 1188 i crociati di Macerata avevano nel proprio stendardo l'immagine di san Giuliano.



FIGURA 3

- 1. Scheggia (?), *Madonna in trono con Bambino tra i santi*, particolare del santo alla estremità sinistra (*san Giuliano*?)(destra per l'osservatore), sec. XV, affresco (Pistoia, Monsummano Terme, Santuario di Maria Ss. della Fontenuova).
- 2. Scheggia (Giovanni di ser Giovanni), *Madonna in trono con Bambino tra i santi Antonio abate e Giuliano ospitaliere*, particolare di *san Giuliano*, sec. XV, tavola a forma di 'colmo', (Londra, Courtauld institute of art).
- 3. Mariotto di Nardi e Rossello di Jacopo Franchi, *Madonna con Bambino e santi*, particolare di *san Giuliano*, inizio del sec. XV, tempera su tavola (trittico) (Pistoia, Museo civico).
- 4 Il Ghirlandaio (Domenico Bigordi), *Madonna con Bambino in trono tra i santi Sebastia-no e Giuliano*, particolare di *san Giuliano*, 1473 ca., affresco (Firenze, San Donnino, chiesa di Sant'Andrea a Brozzi).
- 5. Neri di Bicci, *Madonna in trono con Bambino tra i santi Antonio abate e Giuliano ospitaliere*, particolare di *san Giuliano*, sec. XV, tempera su tavola (Firenze, Montespertoli, Museo d'arte sacra).

trasportare un lebbroso, che altri non era che il Cristo, che gli disse d'essere stato perdonato per la sua carità »<sup>22</sup>.

A Macerata, città di cui è santo patrono, san Giuliano è raffigurato assieme a sant'Antonio abate. Quadri di san Giuliano si trovano sparsi in Italia, Belgio, Spagna e Francia. Nella cattedrale di Trento c'è un ciclo di affreschi trecenteschi con la storia della sua vita; una figura del santo ha qualche affinità con la figura di Monsummano. A Genova e Ferrara e in città del Sud ci sono chiese a lui dedicate. Il culto di san Giuliano nel periodo del Rinascimento è te-

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> AA. VV., *Santi e Santuari*, II, Milano, Compagnia Generale Editoriale 1979, p. 390; a p. 385 è raffigurato un san Giuliano alquanto simile a quello di Monsummano, con la seguente didascalia: « La vita di san Giuliano l'ospedaliere, patrono di Macerata da oltre mille anni. La leggenda vuole che, macchiatosi di parricidio, abbia espiato la sua colpa costruendo un ospedale ed esponendosi al contagio della lebbra ».

stimoniato anche da numerose opere d'arte sparse nel territorio fiorentino, anche di Masolino, Masaccio, del fratello detto *Scheggia*, e altri.

A Gavorrano in provincia di Grosseto esiste tuttora una chiesa e un'opera dedicati a san Giuliano. Il Santo è patrono anche del comune di Accettura. In provincia di Pisa c'è la cittadina di San Giuliano Terme.

A Pistoia san Giuliano ha lasciato segni evidenti, riportati in un lavoro appena aggiornato e ristampato<sup>23</sup>. Diverse le vie interessate. Inizia con la data dell'anno 1353 per la « via Santa »<sup>24</sup> e del 1430 con la « via che va a San Giuliano »<sup>25</sup>. Nel 1456 nella strada santa si trovava una comunità religiosa che curava malati di lebbra, in un ospedale detto di Lelio o degli Scalceati. Nella zona era sorto da poco tempo (1451) un oratorio dedicato a san Giuliano che richiamava tanti fedeli<sup>26</sup>. All'anno 1540 viene ancora trattata la via di san Giuliano: « che trasse origine da un piccolo oratorio, edificato da un certo fra' Pietro e cinque suoi compagni e dedicato a san Giuliano. L'oratorio restaurato nel 1640 dai Rospigliosi, aveva un dipinto con la figura del santo. Nell'ampio giardino circostante dei Rospigliosi, sorsero dei bagni, che presero lo stesso titolo di San Giuliano »<sup>27</sup>. Altri nomi collegati a san Giuliano, riportati a pagina 89, prefigurano però una maggiore antichità di uno spedale per lebbrosi. Detti nomi sono: la piazzetta degli Scalceati nel 1278, piazzetta degli Scalciti del 1866; piazzetta degli Scacciati del 1895; la piazzetta degli Scalciti o Scalceati del 1910 e poi la piazzetta degli Scalceati del 1968<sup>28</sup>. Secondo gli autori infatti, i termini scacciati, scalciti o scalceati potrebbero alludere alla condizione dei lebbrosi scacciati dalla comunità civile per paura del contagio<sup>29</sup>. Probabilmente il terrore che incuteva la lebbra, ha fatto diventare questa parola un tabù impronunciabile. Al suo posto venivano usate tautologie o perifrasi per tenerla più lontana possibile.

Sempre a Pistoia però un dipinto rinascimentale forse attesta un culto scomparso per san Giuliano l'ospedaliere. Si tratta del trittico di Mariotto di Nardo (1389/'90–1424) e Rossello di Jacopo Franchi (1356-1456) con l'Annunciazione e i santi Nicola di Bari e Giuliano (Pistoia, Museo Civico). La cattedrale di Pistoia conserva invece le reliquie di san Giuliano assieme ad altre: è da presumersi si tratti di san Giuliano martire, in quanto presente in una lista di martiri ricordati l'11 agosto (giorno in cui il Martirilogio Romano festeggia il primo della lista, San Rufino); come risulta dal *Proprium missarum ecclesiarum Dioeceseos Pistoriensis - Calendarium proprium ecclesiarum: « 11 augustii: SS. Rufini Ep., Bonifatii, Deodati,* 

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> A. CECCHI - M. INNOCENTI (e integraz. V. TORELLI VIGNALI), *Vie e Piazze di Pistoia*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria 2001.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 85.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> *Ibidem*, p. 86. Gli autori scrivono: « Anziché a san Gugliano, il toponimo dovrebbe riferirsi a san Giuliano, come è citato alla successiva data del 1540 ».

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> *Ibidem*, p. 86. <sup>27</sup> *Ibidem*, p. 86.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup>*Ibidem.* In uno strumento del 1278 Giovanni di Berto vende a Giovanni d'Uberto « una vigna e casa in luogo detto Ceppeto » vicino all'opedale degli Scalceati. Il toponimo quindi non si riferiva alla piazzetta, ma solamento a un luogo vicino allo Spedale dei lebbrosi, detto degli Scalceati. Di questo spedale manca la data precisa di fondazione. Tuttavia si ritiene che fosse stato così destinato, se non edificato, a seguito di una ordinanza emanata dal Concilio Lateranense del 1179, che imponeva per i malati di lebbra l'isolamento in luoghi adatti, dove potessero trovare aiuto e assistenza. Lo *Spedale Scalceatorum sive de Lelio*, come in alternativa, si trova citato *propre locum dictum Ceppeto* fu sostenuto da donazioni e lasciti, come quello del 1227, devoluto per testamento alle donne *ospitalis Scalceatorum*.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 86-90.

*Juliani et Felicitas* »; di questi santi sono conservate le reliquie in cattedrale. San Giuliano fu martirizzato nel III sec. in Francia a Brioude, è festeggiato il 28 agosto. Nel libro sul culto dei santi del Rauty, san Giuliano<sup>30</sup> compare solo per le reliquie della cattedrale. Pertanto qualora vi sia stato un culto in antico, esso anche qui sarebbe scomparso.

#### **APPENDICE**

# I LUOGHI DEDICATI A SAN VITO E SAN GIULIANO

Il Repetti riporta molte chiese dedicate a san Vito (e Modesto): 1) « Monte Pisano, Monti Pisani o Monte San Giuliano, fra la Valle del Serchio, il Val d'Arno pisano e il lago di Bientina. Monte che propriamente s'appella di San Giuliano, da una chiesuola su quel giogo esistita, da cui hanno nome anche i vicini Bagni, che poi lo danno alla comunità del monte Pisano, detta Bagni di San Giuliano »31. 2) San Vito a Bellosguardo, presso Firenze; contrada con chiesa parrocchiale dedicata ai santi Vito e Modesto, diocesi di Firenze. 3) Collecchio di Pescia, in Valdinievole; casale con chiesa parrocchiale di San Vito, piviere e diocesi di Pescia. 4) Colle Galli, nella Val d'Evola; villaggio già castello che dette vita alle due chiese di San Vito e San Paolo attualmente riunite nella parrocchia di San Vito e San Modesto. 5) Pieve di Oppiano o Loppiano nel Val d'Arno superiore; pieve antica già detta di San Vito a Scerniano, ora ridotta a prioria del piviere dell'Incisa; la parrocchia di San Vito e San Modesto contava 319 popolani nel 1845. 6) San Vito a Lunata nella pianura orientale di Lucca; contrada popolosa, sotto la parrocchia di San Vito già detta a Tempagnano in diocesi di Lucca; nel 1844 contava 665 abitanti. 7) San Quirico alla Sodera nella Val di Pesa. Casale con chiesa parrocchiale, cui fu annesso il popolo della cura di San Vito a Ortimino, nel piviere di San Pietro in Mercato a levante di Montespertoli, diocesi di Firenze. 8) Sofignano o Soffignano nella Val di Bisenzio. Villata spicciolata con antica chiesa plebana dedicata ai santi Vito e Modesto, diocesi di Firenze. 9) Creta (San Vito in Creta) nella valle dell'Ombrone senese. Casale ch'ebbe nome da un'antica chiesa battesimale (San Vito in Versuris) che fu tra quelle fino dal 715 controverse dal vescovo di Siena e d'Arezzo, cui tutt'ora appartiene.

Nella diocesi di Pistoia la chiesa di San Vito a Cupano è di antichissima origine<sup>32</sup>; e uno dei più antichi documenti pistoiesi, attesta l'esistenza del toponimo fin dal secolo VIII<sup>33</sup>.

In Italia diversi luoghi sono dedicati ai due santi. Fra questi: San Giuliano vecchio e nuovo (Alessandria); Monte San Vito (Ancona); San Vito dei Lombardi (Avellino); San Vito di Cadore (Belluno); San Vito dei Normanni (Brindisi); San Vito sullo Jonio (Catanzaro); San Vito Chietino (Chieti); Sanvito (Cosenza); San Vito (Forlì); San Giuliano Milanese (Milano); San Vito (Modena); San Vito sul Cesano (Pesaro e Urbino); San Giuliano Piacentino (Piacenza); San Giuliano Terme (Pisa); San Vito al Tagliamento (Pordenone); San Vito Romano (Roma), San Vito Taranto (Taranto); San Vito (Teramo); San Vito di Narni e San Vito in Monte (Terni); San Vito lo Capo (Trapani); San Vito di Altivole e San Vito di Valdobbiadene

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> RAUTY, *Il culto dei santi a Pistoia*, cit.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Repetti, *Dizionario corografico della Toscana*, op. cit., p. 699.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> RAUTY, *Il culto dei santi a Pistoia*, cit., p. 328. <sup>33</sup> RAUTY, *La chiesa di San Vito a Cupano*, cit., p. 17.

(Treviso); San Vito al Torre e San Vito di Fagagna (Udine); San Vito di Leguzzano (Vicenza); San Giuliano di Puglia (Campobasso).

# II IL TERRITORIO DELLA MARGINE DELLA MADONNA

Una parte dell'indagine, ha riguardato la giurisdizione e il patronato del territorio, al momento della costruzione della Margine della Madonna, sorta a un bivio stradale. Una di queste vie si distaccava al Ponte di Serravalle dalla Magione (*la Maggiora*) e dopo aver toccato San Vito e il bivio per Monsummano Alto (*la Croce*) intersecava il *Renatico* e proseguiva per Villa San Paolo (*Pozzarello*) e per la Pieve di San Lorenzo a Vaiano (*Pievaccia*). L'altra nasceva sul posto (staccandosi dall'altra) e conduceva a Borgo a Buggiano e al Padule.

La margine probabilmente era sorta in quella zona, per la presenza di un 'mercatale' (nell'attuale piazza IV Novembre)<sup>34</sup> luogo deputato allo scambio merci fra gli abitanti di Monsummano e gli altri della Valdinievole, che avrà fatto da catalizzatore e matrice alla futura città di Monsummano, così come alla vicina 'nuova' Pieve a Nievole<sup>35</sup>, come accaduto a molti altri paesi della Toscana<sup>36</sup>. Come sottolinea Nardini per Santa Maria in Selva: « Inoltre un preciso elemento urbanistico si frapponeva, quale cerniera costitutiva di relazioni, fra il complesso conventuale ed il territorio: la piazza (o prato) sempre presente accanto agli insediamenti degli Ordini Mendicanti, destinata ad accogliere grande masse di fedeli e luogo di incontro e d'esercizio di fiere e mercati »<sup>37</sup>. La piazza maggiore di Pescia ha la geometria dei mercatali.

Civilmente questa zona era territorio della Comunità di *Monte Sommano*, che dipendeva dalla Signoria di Firenze<sup>38</sup>. Ma ecclesiasticamente la zona era sottoposta ad una pieve diocesi di Lucca, a titolo diverso, a seconda degli anni, oscillando fra la pieve *di Monte Catino* e quella di San Lorenzo a Vaiano.

Nel XIII secolo la parte alta di Monsummano risulta tributaria della pieve *de Monte- catino*. Mentre la fascia pedemontana, compresa tra la chiesa di San Vito<sup>39</sup> e quella di San

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> In una carta di inizio Novecento presente nel Municipio di Monsummano, davanti l'attuale palazzo comunale, allora Villa Martini, è riportata « piazza mercatale ».

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Alcune carte del Cinquecento dell'Archivio Storico di Montecatini, riportano l'appalto triennale del mercatale localizzato dove sorge attualmente l'ex-stazione ferroviaria di Pieve a Nievole. Era ancora vivo nella via del Mercatale del censimento del 1901 della frazione Pieve a Nievole.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> REPETTI, op. cit., ricorda diversi di questi luoghi alle pp. 622-623: Mercatale di Campoli fra la Val di Greve e la Val di Pesa; Mercatale di Castiglion Fiorentino; Mercatale di Dicomano in Val di Sieve; Mercatale di Galeata nella Valle del Bidente; Mercatale di Greve: « nella stessa guisa che dai mercatali di Dicomano, Vernio ecc. sorsero borghi e terre più o meno popolate, così da questo di Greve, situato sull'antica strada Chiantigiana tra la fiumana Greve e il poggio di Monte Fioralle, sorse la terra omonima, capoluogo di comunità e di giurisdizione civile ». Mercatale di Rango sulla Marecchia; Mercatale del Bucine nella Val d'Arno superiore; Mercatale di Pierle in Val Tiberina; Mercatale di Vernio; ed anche: San Pietro in Mercato in val d'Elsa; e Mercato Sabatino di Lamole.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> NARDINI, op. cit., p. 31.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> REPETTI, op. cit., p. 640: « Il qual dominio fu ai Fiorentini confermato dai Lucchesi col trattato di pace del 1339; e da quell'epoca in poi, tanto Monsummano Alto e Basso, che Montevettolini, coi loro distretti, non cambiarono più padrone né governo. Infatti nel 1530 passarono dalla Repubblica di Firenze, al governo ducale e granducale dei Medici ».

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Attualmente di proprietà privata.

Paolo<sup>40</sup>, è tributaria della *Plebes de S. Lorenzo* a Vaiano. Così risulta nelle *Rationes Decima-rum 1274-1280*, l'estimo della diocesi di Lucca dell'anno 1260.

La *Plebes de Vaiano* ha soggette le chiese di *S. Michaelis de Montevectorini*, di San Silvestro di Larciano, di San Donnini (Castelmartini), di *S. Nicolai de Cecina* e le chiese di *S. Viti subtus Montesommano* e di *S. Pauli (inter Montesummanum et Montevectulinum)*<sup>41</sup>. Nei decimari successivi del 1295-1304 la *Ecclesia S. Viti subtus Montesumanum* risulta tra quelle esenti<sup>42</sup>, assieme *all'Hospitale S. Iohannis de Montecatino* e *all'Hospitale S. Allucii* e alla *Cella Crucis Brandalliane*<sup>43</sup>. Mentre la *Plebes S. Petri de Montecatino* ha sempre soggette le chiese di San Niccolao di Monsummano, San Bartolomeo di Gragnano, Santa Maria di Gonza, Santo Stefano di Maone (Maona), e Santa Maria a Ripa. Risultano essere soggette alla *Plebes S. Laurentii de Vaiano* le chiese di San Michele di Montevettolini e San Silvestro di Larciano<sup>44</sup>.

Per i periodi successivi sono utili le annotazioni del Parlanti sulle visite pastorali del 1450 e del 1466<sup>45</sup>, dove risulta soggetta alla *Plebis S. Petri de Montecatino Lucensiis dioecesis* tutta la parte di Monsummano<sup>46</sup>.

Pertanto nel 1466 tutto il territorio dell'attuale parrocchia della Fontenuova di Monsummano, dipende dalla giurisdizione ecclesiastica di San Pietro (di Montecatini o Pieve a Nievole che sia). E non appare azzardato supporre che la chiesa di San Quirico ivi menzionata, altro non sia che la chiesa di San Vito (*Uiti* per *Quirici*?)<sup>47</sup>. Dai documenti citati, risulta quindi che il luogo dove è stata costruita la Margine della Madonna miracolosa, sia stato alternativamente soggetto e diviso fra le pievi di San Lorenzo a Vaiano e di San Pietro (e San Marco) di Montecatini.

Questo permette d'ipotizzare che i santi ivi dipinti, possano avere legami coi due territori pievani di Pieve a Nievole e Vaiano e con i relativi patronati, ordini ecclesiastici o associazioni religiose. Attualmente sono presenti due reliquie di san Vito nella chiesa parrocchiale di Pieve; a Monsummano c'è ancora la chiesetta (privata) di San Vito.

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Del tutto scomparsa. Era nei pressi di Pozzarello attuale frazione di Monsummano. A suo ricordo fu costruita sulla strada una margine con la Madonna. Vi sono stati fatti scavi archeologici in più momenti, che hanno appurato presenza di ceramiche del periodo romano e di limiti di strutture.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> P. Guidi (a cura di), Rationem Decimarum Italiae nei sec. XII e XIV; Tuscia I, Città del Vaticano 1932, p. 165.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> *Ibidem*, p. 256. <sup>43</sup> *Ibidem*, pp. 258-259. <sup>44</sup> *Ibidem*, p. 270.

<sup>45</sup> M. Parlanti, *Pieve a Nievole*, (Comune di Pieve a Nievole, Pisa 1999), pp. 92-95.

<sup>46 «</sup> Ecclesiam S. Nicolai de Monte Sommano, l'Hospitale S. Bartholomei de Monte Sommano, le chiese di S. Marie de Torsiano, di S. Bartholomei di Gragnano, di S. Petri de Cassiano, di S. Martini de Monte Malvedere (Belvedere), l'Hospitale S. Marci (S. Marco), la chiesa de' S. Marie in burgo, l'Hospitale S. Jacopi de Monte Catino, l'Hospitale Misericordiae de Monte Catino, le chiese di S. Marie Vallis Pruni (Vallepona) e di S. Marie de Gonzo (Gonza), la cellam de Agnanello Crucis Brandelliana e la Ecclesia S. Quirici de Monte Summano ».

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> PARLANTI, op. cit.

### AMLETO SPICCIANI

# QUESTIONI D'ARTE

Le due parti di questo mio scritto riproducono quanto dissi rispettivamente a Pisa e poi a Pescia in occasione della presentazione del libro di I. Ansaldi – L. Crespi, *Descrizione delle sculture*, *pitture et architetture della città e sobborghi di Pescia nella Toscana*, edizione critica a cura di E. Pellegrini, Pisa, Edizioni ETS 2001.

A Pisa la presentazione si tenne nella saletta delle Edizioni ETS il 10 dicembre 2001, a Pescia nel Palagio cittadino il 13 febbraio successivo. I due ambiti diversi, per pubblico, per interessi culturali e per finalità, mi indussero a trattare diversamente l'argomento che mi era stato assegnato dall'amico prof. Roberto Paolo Ciardi, che ne aveva avuto l'idea e che organizzò le due manifestazioni. Ho lasciato il testo così come lo lessi, tralasciando di inserirvi le osservazioni e le precisazioni che feci nella esposizione orale. La scheletricità di questo scritto – privato, come dicevo, della polpa del parlato – mi auguro comunque che non nuoccia alla sua comprensione, di temi sui quali intendo tornare con più matura informazione e riflessione.

\*\*\*

# Errata corrige

Partecipo a questa presentazione del libro curato da Emanuele Pellegrini non certo come cultore di storia dell'arte, ma piuttosto come comune lettore, un lettore però molto interessato e diciamo pure esperto, almeno esperto della geografia dei luoghi descritti, essendo io nato e ancora abitante in quei luoghi, che poi oggi sono la cosiddetta Valdinievole. Quella zona cioè, tra Lucca e Pistoia, a cui il titolo del libro allude con la graziosa espressione di « sobborghi di Pescia nella Toscana ».

Nell'anno della edizione originale – il 1772 –, Pescia era infatti e davvero il centro economico e culturale più importante della Valdinievole, anzi diciamo pure che era ancora l'unico grande insediamento urbano della valle. Anche se proprio allora o da pochi decenni le popolazioni stavano scendendo dagli insediamenti collinari e montani e cominciavano a fermarsi nella pianura, dando origine a quelli che oggi sono veri e propri centri urbani, come Monsummano Basso, Pieve a Nievole, Montecatini Basso, Ponte Buggianese, Chiesina Uzzanese e anche Altopascio. Oggi la pianura della Valdinievole è una ampia campagna piena di case, che appunto si accentrano nei paesi che ho rammentato, mentre le colline e i monti, con i numerosi e antichi castelli, sono rimasti quasi spopolati oppure – specialmente quelli più facilmente accessibili – sono ridotti a tranquilli e pacatamente silenziosi dormitori, abitati da gente nuova, estranea e spesso anche straniera.

Ecco quindi che le chiese più antiche della Valdinievole, dove si trova ancora la maggior parte dei dipinti descritti nel libro, giacciono oggi anch'esse estranee al mondo nuovo che le circonda, che – come dicevo – si è il più delle volte quasi svuotato dei suoi uomini e riempito di forestieri, che spesso non hanno alcuna voglia né capacità di farsi paesani. Ma un po' lo stesso è successo anche a Pescia e per gli altri centri di pianura.

Mentre nel secolo XVIII l'Ansaldi e il Crispi descrivevano la ricchezza artistica di Pescia e dei suoi sobborghi, cioè della attuale Valdinievole, per richiamare l'attenzione degli studiosi, specialmente stranieri, sulla vitalità e vivacità culturale dei territori italiani anche minori, oggi – a mio parere – una identica operazione si deve fare, almeno per porre le basi di una nuova identità locale che sia fortemente ancorata al proprio tessuto storico. Questa mi pare la sostanza del lavoro del dott. Emanuele Pellegrini, sia nella parte della analisi critica e filologica del testo settecentesco, sia nella seconda parte, dedicata ad una ricognizione sul territorio delle opere descritte, e oggi ripresentate alla nostra attenzione con un puntuale ed esauriente aggiornamento storico e bibliografico.

Chiamato dalla squisita gentilezza del prof. Ciardi a dire qualcosa per la presentazione di questo bel libro, – che inaugura degnamente una collana di guide artistiche da lui diretta presso questo nostro editore ETS – io ne approfitterò per esprimere alcune mie opinioni o impressioni, naturalmente dal mio punto di vista paesano e – diciamo così – volgare.

Il libro che stasera si presenta al pubblico descrive anche pitture e sculture allora come oggi conservate nei palazzi del patriziato della Valdinievole, ma soprattutto, anzi direi prevalentemente, descrive le pitture e le sculture presenti nelle chiese della diocesi di Pescia. Che in quest'ultimo caso si tratti di immagini cosiddette "sacre" – raffiguranti cioè fatti o storie dell'agiografia cristiana e della Bibbia – mi parrebbe inutile dirlo, se la cosa fosse così ovvia come parrebbe. Ma non sempre mi sembra che sia ovvia, almeno per certi cultori di storia artistica o iconografica anche abbastanza qualificati.

Naturalmente manifesto stasera la mia personale sensibilità ed esprimo mie personali opinioni. Ritengo però che molti lettori siano nelle mie stesse condizioni spirituali e che si trovino ugualmente a disagio in tante attuali condizioni culturali. A costoro, vorrei subito dire che la lettura del libro del Pellegrini è stata per me un vero godimento spirituale, una liberazione: sia per motivi personali, dipendenti dalla mia educazione cristiana, sia anche per motivi puramente culturali e scientifici.

Al fondo del mio spirito rimane indelebile la mia educazione cristiana, che si fondò anche – come si usava allora – su un emotivo rapporto devozionale con le immagini artistiche. Rapporto di cui ho sentito nettamente l'eco nelle pagine di questo libro, anche perché esso, nella sua parte originale, fu scritto più di duecento anni fa da due chierici. Fin da bambino – nella "dottrina" di allora, che si faceva in chiesa – mi si spiegava cosa era stato chiesto all'artista di esprimere nella pittura e nella scultura, e mi si faceva vedere come egli avesse capito e fosse stato bravo nella realizzazione dell'opera a lui richiesta. Quei vecchi preti di allora mi facevano anche vedere quello che l'artista non aveva capito o non era riuscito ad esprimere bene.

Da ciò nasce il mio interesse per il lavoro del dott. Pellegrini, che mi pare si fondi essenzialmente sulla ricerca della attribuzione critica delle opere d'arte e sulla loro descri-

zione o interpretazione iconografica quanto più esatta possibile. Tale interpretazione tende evidentemente a mettere in luce le intenzioni esplicite della committenza e le capacità di intenderla da parte dell'artista. Su questa capacità di intendere dell'artista, cioè sulla sua interiore sensibilità spirituale – e non tanto sulla sua bravura tecnica – si basava nel passato l'uso devozionale delle immagini sacre.

A parte questa mia personale sensibilità, in secondo luogo devo confessare che la lettura del libro di Emanuele Pellegrini è avvenuta in un momento in cui il mio animo era terribilmente irritato per aver dato eccessiva importanza a recenti pubblicazioni della Regione Toscana sui beni artistici della Valdinievole, pubblicazioni che mi avevano spiritualmente offeso e culturalmente infastidito. Alludo in modo particolare ad un volumetto, edito da Mondadori per conto della Regione Toscana e intitolato *La Valdinievole*. *La storia, l'architettura, l'arte della città e del territorio. Itinerari nel patrimonio storico-religioso*. Questa pubblicazione fa parte di una collana di venticinque volumi pubblicati nell'ambito del progetto regionale *I luoghi della fede* per la « conoscenza, difesa e valorizzazione del patrimonio storico-religioso della Toscana ».

A parziale discolpa dei curatori fiorentini della suddetta pubblicazione regionale, bisogna però dire che oggi – rispetto al passato – la Valdinievole è una zona di campagna culturalmente stanca, divenuta facile preda di interessati colonizzatori. In Valdinievole oggi manca la città (intendo un rapporto vitale con una città). Forse è per questo che la più recente produzione storiografica sulla Valdinievole – della quale Emanuele Pellegrini dà puntuale notizia in questo suo libro – sembrerebbe che fosse del tutto ignota ai curatori fiorentini del volumetto *La Valdinievole* e che fosse rimasta del tutto inaccessibile ai loro giovani collaboratori, mandati in cerca di notizie locali: in realtà, la bibliografia recente, culturalmente valida, è rimasta inaccessibile agli operatori culturali e turistici paesani e al clero locale, che sono purtroppo oggi le più frequentate fonti di informazioni per questo tipo di iniziative regionali.

Non è certamente giusto paragonare il lavoro del dott. Pellegrini con quello programmato dalla Regione Toscana, poiché le due pubblicazioni si pongono su piani diversi, ma purtroppo – a mio parere – un confronto è inevitabile, come pure è inevitabile un confronto con altre analoghe pubblicazioni. Anche perché a me sembra che i contenuti di tali pubblicazioni – o almeno quelli che mi hanno più infastidito – esprimono o dipendono da questioni storicamente molto serie.

Al fondo mi pare di intravedere un pericoloso strappo nel processo di sviluppo civile di cui non si deve tenere sufficientemente conto o meglio, di cui, ignorandolo, si accettano i risultati come se fossero un progresso culturale. Divulgare o insegnare oggi sembra che debba essere un andare verso il basso piuttosto che alzare in alto le menti e le intelligenze.

Per esprimere il mio pensiero, vorrei rimanere soltanto nel campo culturale dell'arte "sacra", perché qui i danni mi appaiono più marcati. Non mi riferisco all'arte contemporanea, evidentemente non presa in considerazione dal Pellegrini, che segue passo passo gli originali autori settecenteschi. I motivi dei grossolani errori e di così evidente superficialità che avverto in certe recenti pubblicazioni di storia dell'arte cosiddetta "sacra", sono dunque secondo me più profondi di quanto parrebbe. Concorrono a determinarli anche l'abbandono dell'uso liturgico e devozionale di tante opere d'arte e il loro progressivo travisamento interpretativo determinato dai mezzi sociali di comunicazione.

Per spiegarmi, torno a quello che dicevo all'inizio di questo mio intervento, a proposito del rimescolio insediativo della attuale Valdinievole e dell'isolamento culturale nel quale si trovano ora molte delle vecchie chiese, visitate e descritte nel secolo XVIII da Innocenzo Ansaldi. Tutti sappiamo che la gente "nuova" di oggi ha altri interessi, altra formazione, altra mentalità e vive distratta e spesso anche disinteressata.

Questo isolamento, diciamo pure questa estraenità a livello abitativo degli oggetti artistici conservati nelle chiese della Valdinievole si accentua anche – a mio parere – in modo molto grave in conseguenza della temperie della Chiesa dei nostri giorni, che tende a negare valore ad una intima ed emotiva devozione personale per preferire ed esaltare una religiosità collettiva, fortemente impegnata nel sociale. Tale fenomeno, che è un riflesso dei tempi, si accompagna infine con una generale e diffusa ignoranza, ricoperta da una geniale disinvoltura culturale, che deforma e travisa il senso e il significato degli atteggiamenti e delle storie cristiane. Gesti liturgici che per un vecchio prete sono assolutamente normali e spontanei risultano incomprensibili o sono travisati anche in opere di alta specializzazione iconografica. Figuriamoci cosa può succedere a livello di cultura media o popolare. Io poi noto – sempre dal mio punto di vista volgare – altre conseguenze del tipo di cultura prevalente, e ciò soprattutto in campo di divulgazione o di insegnamento storiografico. Voglio dire della caduta di interesse per il valore storico e culturale della committenza artistica, e soprattutto l'incapacità – che avverto crescente – di valutare spiritualmente le virtù interiori, oltre che quelle tecniche, della realizzazione artistica del pittore o dello sculture che sia.

Insomma, a me pare che l'oggetto artistico, voluto e pensato come espressione concreta di una fatto religioso non più nettamente né considerato né inteso, perda agli occhi del visitatore, anche colto, il proprio specifico significato e si appiattisca nel semplice, anche se genialmente artistico, gioco delle immagini e dei colori.

Per altro verso da questa estraneità culturale, da intendere anche in senso antropologico, mi pare che nasca oggi la necessità o il bisogno o la convenienza di pubblicare illustrazioni e guide turistiche, e che nasca anche l'uso ormai diffuso – a mio parere orribile o almeno di cattivo gusto – di appiccicare agli altari cartelli e cartellini ad uso turistico. I compilatori di tante guide – anche di quelle regionali – non hanno interessi o esigenze culturali diverse dai modesti fruitori dei loro prodotti.

Ora, invece, molte cose che mi interessano le ritrovo nel gran libro di Emanuele Pellegrini, che ricalca come sappiamo la *Descrizione* dell'Ansaldi. Non a caso, il dott. Pellegrini si è laureato con il prof. Roberto Ciardi, elaborando una tesi sulla committenza artistica a Pescia nei secoli XVI e XVII.

È vero che nella parte critica del suo libro il Pellegrini laicizza – diciamo così – le devote descrizioni dell'Ansaldi, ma sta però molto attento alla esattezza iconografica – di origine liturgica, teologica e agiografica – di quelle descrizioni. Nella parte critica del libro non bisognava infatti riportare le frasi originali dell'Ansaldi – per altro care alla mia formazione giovanile – come, ad esempio, *Assunzione della Vergine Santissima alla presenza degli apostoli*, a proposito di un grande quadro del Garzi; oppure *Il Redentore portante la croce al Calvario* per un dipinto del Tais; o anche *Tavola con molti santi e la Beata Vergine in gloria* del Curradi.

A parte il linguaggio settecentesco e devozionale dell'Ansaldi, a questo proposito vorrei però fare due esempi per un confronto con quanto si può leggere nel volumetto regionale *La* 

Valdinievole, di cui ho detto. È un confronto volutamente e colpevolmente polemico. Il San Carlo che comunica gli appestati della guida regionale, nell'Ansaldi ha il suo significato – pieno di profonda emozione e di delicato sentimento cristiano di fronte alla morte – di San Carlo che amministra il Santo Viatico agli appestati che per me è tutt'altra cosa. Ancora un esempio, che mi ha offeso, o meglio ha offeso la mia eccessiva e poco laica sensibilità. Leggo nella guida della Regione, a proposito di un quadro – a me caro – di Giuseppe Piattoli, questa descrizione: Cristo che mostra il cuore alle quattro parti del mondo, che invece nell'Ansaldi in modo corretto si legge: Il Salvatore che mostra il Suo Sagro Cuore – virgola, dico io –, adorato dalle quattro parti del mondo.

Il libro di Emanuele Pellegrini non ha illustrazioni, come non ne aveva la modesta edizione originale della *Descrizione* dell'Ansaldi, pubblicata nel 1772. A mio parere, questo fatto è oggi provvidenziale, perché eviterà un facile travisamento di demagogia turistica dello sforzo culturale del dott. Pellegrini, che deve e dovrà stare alla base di future ricerche scientifiche sulla storia dell'arte in Valdinievole, come anche di futuri volgarizzamenti, culturalmente fondati nel senso autentico della parola.

Penso dunque che il lavoro di Emanuele Pellegrini sia una premessa necessaria e indispensabile per ogni ulteriore pubblicazione sugli oggetti artistici della Valdinievole, che voglia essere non dico dignitosa, ma almeno decente. Insomma – a mio parere – questo lavoro di Emanuele Pellegrini – adattando ad esso il titolo di un libro di un altro Emanuele teutonico – dovrà fungere da prolegomeni ad ogni futura storia artistica della Valdinievole che vorrà presentarsi come scienza.

\*\*\*

### Il senso dell'individuale

Quando a Bologna nel 1772 uscì l'edizione originale del libro che ha costituito l'oggetto del lavoro filologico e critico di Emanuele Pellegrini, di cui stasera parliamo, sia l'autore sia l'editore bolognese espressero nelle loro avvertenze i motivi che li avevano mossi nella compilazione e nella pubblicazione della loro opera. Vorrei soffermarmi brevemente su tali motivazioni culturali, parlando prima della intenzione dell'editore bolognese, il canonico Luigi Crespi, e poi di quella dell'autore, il chierico pesciatino Innocenzo Ansaldi.

Una riflessione anche sulle intenzioni culturali dell'Ansaldi, come autore della *Descrizione*, mi pare che possa essere di grande aiuto pure per comprendere il valore e il senso storico del lavoro compiuto oggi da Emanuele Pellegrini. In perfetta sintonia con il Crespi e con l'Ansaldi, anche il Pellegrini infatti insiste su una medesima idea: l'importanza storica del principio della individualità, del particolare, del singolo, contro le tendenze generalizzatici e universalizzanti dei nostri tempi.

Prescindendo ora dal valore culturale e dalle capacità critiche del canonico Crespi, mi pare molto interessante constatare come egli, nel suo tentativo di rivendicare all'Italia, nei confronti dell'Europa, un primato nella scienza e nell'arte, manifesti bene la coscienza, allora largamente diffusa, della unità culturale italiana (sulla quale poi, nel secolo successivo, si volle anche basare l'unità politica) e insieme esprima già chiaramente l'elemento della

individualità e della particolarità che sarà tipico della cultura romantica, in contrapposizione alla universalizzazione cosmopolitica della razionalità illuministica.

Il Crespi infatti mostra interesse per un genere di storia dell'arte che tenga conto non solo della persona dei singoli artisti, ma che si soffermi anche a descrivere le singole opere, collocandole significativamente là dove esse si trovano, città per città, paese per paese, poiché anche la committenza e la destinazione dànno la qualificazione di una opera d'arte. E fa questo con un duplice scopo. Prima di tutto vuole mettere in luce, nei confronti della Francia e della Germania, la ricchezza del patrimonio artistico italiano. E poi lo fa con l'intento di offrire ai « professori » e ai « giudiziosi dilettanti » di arte – come egli si esprime – quasi un inventario territoriale e quindi vivo della produzione artistica italiana, specialmente di quella allora più recente, meno conosciuta e sparsa anche nei piccoli o addirittura piccolissimi paesi italiani.

« I passionati viaggiatori d'altri paesi o d'altro idioma » – scrisse il Crespi nella sua premessa *Al cortese lettore* – « di questo ci dovran far ragione che dopo la Grecia, di tutte le scienze ed arti sola riparatrice la nostra Italia si è dimostrata, e che dagli studi degli ingegni italiani e dalle premure loro quel tanto hanno appreso i popoli oltramontani ch'or si vantano di sapere ». Ed infine, egli concluse con queste significative parole: « Da quanto ritrovasi nella sola città di Pescia potrai facilmente, lettore cortese, argomentare [....] se qualche oltramontano ragione abbia di togliere a noi la dovuta fama, quando le loro metropoli e le loro reggie a gran stento e con immense spese veggiamo appena fornite di ciò che in ogni tempo è stato più famigliare alle città, alle castella e direi quasi persino ad ogni angolo dell'Italia ».

Queste parole del canonico Crespi ci conducono nel vivo della temperie culturale tipica della grande erudizione nazionalistica italiana del secolo decimottavo, che fu opera soprattutto di ecclesiastici. E che fu intesa non in senso politico, ma culturale, come identità storica e civile dell'Italia intera, al di sopra dei particolarismi politici di allora.

Per fare qualche esempio di questa erudizione ecclesiastica, ricordo almeno i dodici volumi degli *Annali d'Italia* pubblicati dal grande Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) dal 1744 al 1749 (per non parlare delle sue raccolte in latino, come i ventotto volumi in folio dei *Rerum italicarum scriptores* e dei sei volumi in folio delle *Antiquitates Italicae medii aevi*); i quattordici volumi della *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi (1731-1770), pubblicati a Modena dal 1770 al 1782; i volumi della *Storia pittorica d'Italia*, di Luigi Lanzi (1732-1810), Bassano 1789. A parte l'annalistica del Muratori, nel caso del Tiraboschi e del Lanzi, si deve dire non si tratta di storia quale noi oggi la intendiamo – nel senso critico, come si cominciò ad intendere con il secolo decimonono – quanto piuttosto si tratta di grandi raccolte di notizie, lucidamente e bellamente esposte e ordinate. Esse sono ancora per noi fonti preziose di informazioni, da cui possiamo prendere le mosse.

Questo grande movimento ecclesiastico erudito – che del resto affondava le sue radici italiane nei secoli precedenti – trovò esponenti di valore anche nel Granducato toscano e a Lucca.

A Lucca, dopo la stagione seicentesca dominata dalla figura di Francesco Maria Fiorentini (1603-1673), si devono ricordare i Chierici della Madre di Dio e tra essi l'alto ingegno e il grande lavoro erudito di Gian Domenico Mansi (1692-1769), che poi fu arcivescovo della città.

Gli angusti spazi geografici dello Stato lucchese accentuarono – per così dire – gli aspetti locali e insieme italianistici della sua erudizione, che però ebbe anche un profondo respiro europeo. Non a caso proprio a Lucca – tra il 1758 e il 1776 – si ebbe la ristampa dei trentacinque volumi della *Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert a cura di Ottaviano Diodati con note integrative e correttive, in difesa anche della cultura italiana e della religione. Fino al quarto volume quelle storico-teologiche del Mansi, fermato in questo suo geniale lavoro da un intervento del Sant'Uffizio. Il 3 settembre 1759 papa Clemente XIII condannò formalmente ogni possibile presente e futura edizione della Enciclopedia « etiam cum notis seu declarationibus ac correctionibus ». Nel tardo autunno del 1768 Innocenzo Ansaldi dette a Luigi Crespi notizie sui volumi lucchesi della Enciclopedia che erano usciti, in riferimento alle voci di interesse artistico.

Passando al Granducato, il panorama culturale si allarga, ma rimane intatto il medesimo senso dell'individuale: dell'individuo o della particolare comunità umana, matrice dell'arte come della storia. Non già il senso dell'umanità in astratto, ma di questo uomo, che agisce in un preciso momento.

Come a Lucca così anche nel Granducato il senso politico dello Stato accentua piuttosto che mortificare la coscienza della italianità della propria cultura e insieme valorizza il nazionalismo locale, colto e vissuto nella molteplicità dei suoi componenti strutturali. Faccio appena qualche esempio, tra i più significativi. Ricordo subito la rassegna settimanale « Novelle letterarie » pubblicata a Firenze dal 1740 al 1770 da Giovanni Lami (1679-1770). Del Lami – a parte la preziosa documentazione da lui raccolta nei volumi dei *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta composita et digesta* del 1758 – bisogna ricordare almeno i diciotto volumi in ottavo delle *Deliciae eruditorum*, che sono una raccolta e una illustrazione di antichi documenti relativi alla storia della Toscana, che il Lami pubblicò a Firenze dal 1736 al 1769.

Con un accentuato interesse per la raccolta di notizie storico-geografico-geologiche e per la pubblicazione della documentazione archivistica di tutto il territorio toscano, sono i dodici volumi delle *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* che il naturalista e medico Giovanni Targioni Tozzetti (1712-1783) pubblicò dal 1751 al 1779.

Lorenzo Cantini (1765-1839) con le sue *Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella della Toscana*, da lui pubblicate a Firenze nel 1809, si propose di completare le moltissime notizie già raccolte dal Targioni Tozzetti nelle sue *Relazioni*. Riferendosi proprio al lavoro del Targioni, il Cantini all'inizio delle sue *Lettere* poteva osservare che « delle Terre e castella [al di fuori del Targioni Tozzetti] non v'ha alcuno che abbia preso a scrivere la storia: esse non meno che le città hanno avuto parte negli avvenimenti de' secoli passati ». Poche parole per esprimere la sostanza di una grande idea culturale. Del nostro valdinievolismo Cantini bisogna anche ricordare i sette volumi in ottavo dei *Saggi storici di antichità toscane*, usciti a Firenze nel 1796.

Tutti questi grandi eruditi toscani seguono la medesima idea guida del canonico Crespi, cioè l'idea di una cultura nazionale unitaria – nel caso quella toscana – vista però nella molteplicità e varietà dei suoi elementi e componenti municipali, anzi direi quasi paesani. Questa singolare concezione della erudizione storica del secolo XVIII era il riflesso culturale di quel dinamismo o rapporto dialettico che si attuò mirabilmente tra l'assolutismo politico del monarca e le antiche giurisdizioni locali, che il sovrano non poteva assorbire.

Colui che in Toscana realizzò in pieno questa visione nazionalistica e unitaria della storia locale fu Emanuele Repetti (1776-1852) con il suo famoso *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, uscito a Firenze dal 1833 al 1846. Il titolo della raccolta è già di per sé esplicativo del contenuto e degli intenti del suo autore. I quali intenti appariranno anche più chiari se aggiungo che il Repetti volle intendere la Toscana in senso culturale-geografico e non solo politico, ed incluse arditamente nel suo *Dizionario* anche i paesi e i luoghi del ducato di Lucca, della Garfagnana e perfino della Lunigiana.

Questi interessi storico-culturali di tipo nazionale, cioè l'italianità esaminata e scoperta paese per paese, che in Toscana animarono la ricerca archivistica e documentaria di un Lami, di un Targioni Tozzetti, di un Cantini e che trovarono poi il loro compimento nel *Dizionario* del Repetti, non poterono non avere anche epigoni locali, forse più modesti, certamente di minore respiro, ma di sicuro non meno interessanti. Così a Pescia abbiamo l'annalistica del Poschi e del Baldasseroni e a Montecatini quella del Finocchi.

Gli *Annali di Pescia*, compilati da Niccolò Poschi intorno al 1774 sono rimasti inediti, come pure anche le sue *Memorie delle chiese e diogesi di Pescia*. Ugualmente sono inedite le *Memorie di Montecatini* di Giulio Finocchi, compilate prima del 1716. Invece Prospero Omero Baldasseroni pubblicò i suoi Annali a Pescia nel 1784 con il titolo *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*.

Uomini come il Lami, il Targioni Tozzetti, il Cantini e il Repetti – che certamente non erano storici di professione – ebbero comunque il merito non soltanto di raccogliere dovunque per la Toscana una impressionante mole di notizie storiche, ma anche quello di averlo fatto con una seria preparazione filologico-erudita e soprattutto, direi, con una mentalità e una sensibilità culturale aperta, perché a ciò erano allenati da una conoscenza territoriale ampia della documentazione.

A mio parere sta proprio in questo la vera differenza che si deve notare nel secolo XVIII tra l'erudizione storica di ampio respiro e quella nata in ristretto ambito locale, come quella pesciatina, che molto spesso non è altro che una ordinata compilazione aneddotica fondata su una fantasiosa interpretazione dei documenti.

Paragonato al lavoro degli annalisti nostrani, come il Finocchi, il Poschi e il Baldasseroni, quello di Innocenzo Ansaldi (1734-1816) appare comunque una compilazione ancora più modesta, anche se più rigorosa, ma bisogna tener conto che egli descriveva soltanto uno degli aspetti – quello artistico – della vita sociale e politica della Valdinievole dei suoi giorni. Oltre che modesto, il lavoro dell'Ansaldi appare pure volutamente provvisorio; e dall'analisi filologica del Pellegrini appare addirittura in lenta, incerta e faticosa formazione. Ma proprio in questo sta – a mio giudizio – il suo valore, anche se semplicemente considerato come testimonianza concreta ed emblematica di uno sforzo localistico di « ricercare, ripescare e disotterrare » notizie, per usare le stesse parole con le quali l'Ansaldi definì il suo lavoro.

Eppure questo suo lavoro, cioè la *Descrizione* della quale stasera si parla, rimane interessante perché egli si trovò a studiare sul territorio – come oggi si usa dire – uno degli aspetti più delicati e difficili da intendere della storia locale, quello appunto artistico-architettonico, che è sempre un tipico anello di congiunzione tra il mondo locale, comunque esso sia, e il grande mondo della storia. Ed era proprio alla conoscenza di questo anello che si indirizzava l'ambizione italianistica del committente Crespi, e di riflesso quella dell'autore Ansaldi. Il quale Ansaldi in sostanza non era chiamato a fare storia locale, ma piuttosto storia dell'arte, senza oggettivi. Con questo scopo, qualunque concezione si abbia della storia, è evidente

che il fondamento da cui partire non può che essere la conoscenza dei due punti di saldatura dell'anello di congiunzione, cioè è necessario conoscere il committente e l'artista.

Non potendo fare come gli annalisti, che con estrema disinvoltura alternavano notizie a silenzi, e dovendo necessariamente trovare subito risposta alle sue domande, l'Ansaldi finisce, almeno involontariamente, per mettere in risalto – come dicevo – i condizionamenti che determinavano i limiti e i rischi della storia locale dei suoi tempi, ma che a mio parere sono anche quelli di ogni tempo. Sono infatti i condizionamenti che sempre nascono quando la posizione dell'osservatore è troppo vicina all'oggetto osservato. E si risolvono guardando da più lontano, poiché solo così si allarga il campo visivo e i particolari che da vicino paiono insignificanti, da lontano possono assumere un loro senso. Come dimostra bene il Pellegrini facendoci conoscere le postille, le correzioni e le aggiunte che lentamente, col tempo, l'Ansaldi aggiunse al suo iniziale lavoro.

Il lettore odierno può rimanere sorpreso – tanto per fare un esempio – che l'Ansaldi non riuscisse a conoscere subito il nome di un artista – poniamo di un pittore – che aveva eseguito pochi anni prima una immagine devozionale per una chiesa pesciatina. Di fronte a questa immediata e oggettiva difficoltà, l'Ansaldi enunciò un principio che mi pare valido per ogni tempo, e cioè che un piccolo ambiente locale sempre soffoca fatalmente e facilmente dimentica i fatti troppo grandi, oppure li riduce alle sue dimensioni.

Rimane e rimaneva comunque la strada della ricerca archivistica, che però a livello locale è sempre di difficile accesso e lo era particolarmente ai tempi dell'Ansaldi, quando i documenti storici – prima delle grandi e rivoluzionarie codificazioni legislative – avevano ancora un preciso valore giuridico, che esigeva riservatezza.

Emanuele Repetti prima ed Emanuele Pellegrini dopo sono stati enormemente aiutati nel loro lavoro sia perché hanno guardato le cose dall'alto e sia perché hanno potuto usufruire dell'accentramento negli archivi pubblici della documentazione storica, resa ormai giuridicamente inutile. Ma identico rimane l'intento profondamente morale e civile che insieme con Innocenzo Ansaldi anima i due Emanuele: che non si perda il senso del particolare, nella varietà di una ricchezza collettiva. Supplire insomma alle inevitabili deficienze locali assumendo idealmente il compito di una custodia culturale della particolarità artistiche individuanti.

Perché – come scrisse l'Ansaldi presentando al Crespi la sua fatica – « nelle piccole città e subalterne il poco numero dei professori e dei dilettanti si è la funesta cagione che frequentemente molte opere degnissime di valorosi artefici o rimangono nella comune indifferenza e trascuratezza o totalmente nell'oblio sepolte co' nomi de' loro rispettabilissimi autori ».



#### CARLO NATALI

# LA CONTROVERSIA TRA I VESCOVI DI LUCCA E PISTOIA DEL 716

Paolo Diacono ed Agnello ci informano che la Tuscia fu occupata dai Longobardi durante l'assedio di Pavia, intorno al 570<sup>1</sup>.

I Longobardi erano seguaci dell'eresia ariana, ma conservavano molte superstizioni pagane; particolarmente nei primi tempi compirono molte devastazioni, distrussero chiese, uccisero sacerdoti e fedeli, furono un vero flagello. Alcune città, anche nella Tuscia, rimasero prive dei loro vescovi e furono rette dai vescovi vicini per incarico del Papa.

Nel sec. VII i Longobardi si convertirono in massa alla fede cattolica e quindi le loro relazioni con le popolazioni italiane (i *romani*) divennero migliori. Costruirono nuove chiese e monasteri, e aprirono ospedali per alloggiare i pellegrini. Divenne allora possibile l'elezione del vescovo anche in quelle città che ne erano rimaste a lungo prive.

Attese tali circostanze, non desta meraviglia il sapere che sorsero controversie tra i nuovi eletti ed i vescovi vicini che avevano estesa la loro attività alle diocesi già prive di vescovo. Si trattava infatti di fissare le rispettive giurisdizioni e di determinare i confini.

La controversia più importante nella Tuscia avvenne tra Siena ed Arezzo per la giurisdizione su diciotto pievi appartenenti alla *giudicaria* senese, ma soggette al vescovo aretino. Tale vertenza, iniziata nel 645, provocò vere battaglie tra le due città, tanto che il re Liutprando nel 715 inviò a comporla un suo messo, il notaro Guntram. Egli il 5 luglio di quell'anno convocò le due parti nella pieve di San Genesio di Vico Wallari, dove insieme ai vescovi Telesperiano di Lucca, Massimo di Pisa, Specioso di Firenze e Teodato di Fiesole ascoltò le ragioni esposte dai rappresentanti delle due città e tutti insieme emanarono una sentenza — la seconda giunta fino a noi — a favore del vescovo d'Arezzo.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> PAOLO DIACONO, Historia Longobardorum, 1. II, n. 26 in Mon. Cerm. Hist., Scriptores Rerum Longobardicarurn et Italicarum saec. VI-IX, p. 86: « Interim Alboin, eiectis (o cum eiectis) militihus, inrasit omnia usque ad Tusciam, prater Roman et Ravennani vel aliqua castra quae erant in maris litore constituta ». AGNELLO O ANDREAS AGNELLI, Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis, in MGH. vol. cit., p. 337, n. 94 ed in Raccolta degli Storici Italiani, Tomo II, parte III, p. 227: « Post vero depraedata a Langobardis Tusciam, obs(c)iderunt Ticinum quae Civitas Papia dicitur... ».

I senesi non si acquietarono e, nonostante le sentenze a loro contrarie, tennero viva la vertenza per vari secoli fino al tempo di Pio II<sup>2</sup>.

Una vertenza di proporzioni minori sorse anche tra i vescovi di Lucca e di Pistoia e fu risolta nel 716.

Di essa vogliamo occuparci in questo articolo. Il testo dei due documenti che ce ne parlano è stato pubblicato varie volte ed in edizione critica dallo Schiaparelli<sup>3</sup>. Eccone il contenuto.

Il 21 maggio 700 l'abate Adroaldo presentò a Balsari vescovo di Lucca il figlio Giovanni che era stato eletto vescovo dal clero e dal popolo di Pistoia. Le frasi del documento sono molto oscure forse a causa di chi lo copiò per primo o di chi lo ricopiò per la stampa. Il documento originale non fu trovato dal Bertini quando pubblicò il tomo IV delle Memorie e Documenti<sup>4</sup>.

Le oscurità ed incertezze del testo hanno dato luogo a varie interpretazioni. Alcuni scrittori lucchesi del secolo passato vi hanno scorto il seguente significato: « Dicesi in questo documento che la diocesi di Pistoia sempre era appartenuta al vescovato lucchese, né alcuno avrebbe potuto senza licenza del vescovo di Lucca entrarne in possesso. Quindi l'eletto Giovanni domanda la permissione di ascendere alla sede vescovile di Pistoia, stipulando esso e Balsari alcune condizioni, tra le quali è principalissima quella che le sacre ordinazioni dei diaconi e dei sacerdoti sono riservate al vescovo di Lucca. Lo stesso Giovanni altresì dichiara di rilasciare liberamente al vescovo Balsari un'altra chiesa detta di Celle o Cellese, circa la quale era controversia a quale delle due diocesi appartenesse »<sup>5</sup>. Il Guidi però ritiene « che non si tratti della dipendenza della diocesi di Pistoia da quella di Lucca, ma dei plebati di Neore (Nievole) e di Cellese, appartenenti a Lucca e posti sui confini delle due diocesi ». Egli ritiene che « anche le ordinazioni dei preti e dei diaconi si riferiscano alle chiese di quei plebati » ed avverte che « ordinare in una chiesa, voleva dire farne la collazione, istituirvi un rettore »<sup>6</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> U. Pasqui, *Documenti per la Storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, Vol. I: *Codice Diplomatico*, (aa. 650-1180), Firenze 1899. Vol. II: *Cod. Dipl.*, (aa. 1180-1337), Firenze 1916. Vol. III: *Cod. Dipl.*; (a. 1337-1385), Firenze 1937; L. Schiaparelli, *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. I, Roma 1929, n. 20; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, III, p. 198; E. Coturri, *Il Borgo di S. Genesio*, p. 4, Vico Vallari, chiamato poi Borgo di San Genesio, si trovava a circa due chilometri da San Miniato verso Firenze. Il Borgo, che fu sede di molte diete ecclesiastiche e civili nel Medio Evo, fu distrutto dai samminiatesi nel 1248.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Schiaparelli, op. cit. n. 12 e 21. I documenti qui ricordati sono nell'Archivio Arciv, di Lucca.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Shiaparelli, op. cit. n. 12 e A. Guerra-P. Guidi, *Compendio di Storia Ecclesiastica Lucchese*, Lucca 1924, p. 59, nota 1.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Guerra-Guidi, op. cit. pp. 58-59.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Guerra-Guidi, op. cit. pp. 59, nota 1.

Il Nanni trova una conferma all'ipotesi del Guidi nel documento dell'anno 716<sup>7</sup>, « nel quale alla presenza di Ulziano notaro e messo del re Liutprando del duca Walpert, dello scabinus Alahis e di Specioso vescovo di Firenze, i legali dei vescovi di Lucca e di Pistoia agitarono la questione circa la pertinenza di due chiese poste sui confini e la sentenza fu favorevole al vescovo di Lucca. Al contrario non esiste nessun documento — conclude il Nanni — da cui risulti con chiarezza che la diocesi di Pistoia dipendesse, in qualche modo, dal vescovo lucchese »8.

Fra gli scrittori pistoiesi che si sono occupati dell'argomento ricordiamo il compianto comm. Luigi Chiappelli. Egli, in uno studio dal titolo Storia di Pistoia nell'Alto Medioevo<sup>9</sup>, dopo aver rilevata l'assoluta mancanza di notizie relative al vescovato di Pistoia dalla fine della dominazione ostrogota all'anno 700, ne ascrive la causa al fatto che « con ogni verosomiglianza il vescovato di Pistoia era stato soppresso ed aggregata la diocesi a quella lucchese »<sup>10</sup>. Ma quando i longobardi ebbero abbracciata la religione dei vinti, il vescovato di Pistoia fu ricostruito: il documento lucchese dell'anno 700 è molto importante perché ci conserva il ricordo di tale ricostruzione.

« L'atto contenuto in questo documento è una promissio, che Giovanni eletto vescovo di Pistoia fa a Balsari vescovo di Lucca. Secondo un giusto rilievo fatto dallo Schneider<sup>11</sup>, Giovanni era un chierico lucchese ancora minorenne (ciò non può sorprendere chi conosce i costumi di quei tristi tempi), difatti la promissio fu espressa dal padre suo Adroald. Questo documento è stato interpretato da quasi tutti gli storici nel senso che Giovanni eletto vescovo chiedesse la conferma della sua elezione al vescovo di Lucca, salva la ratifica pontificia, e ne hanno concluso che la diocesi pistoiese era rimasta nella condizione di suffraganea del vescovo lucchese. Ma questa interpretazione non è accettabile. Difatti secondo la lettera e lo spirito di esso, Giovanni per mezzo di suo padre Adroald, chiese licenza al vescovo di Lucca di andare a Pistoia, dove era stato eletto vescovo, poiché egli era chierico appartenente al clero lucchese. In secondo luogo promise al vescovo di Lucca di lasciare ad esso la nomina dei sacerdoti e dei diaconi nelle chiese de Neure vel Cellensis ecclesiae, ed infine di non recare a lui molestie o di intentare cause a proposito delle due chiese ora ricordate, alle quali esclusivamente si riferisce »12.

Il Chiappelli prende poi in considerazione il giudicato dell'anno 716 e lo considera giustamente come una prova dell'indipendenza nello spirituale di Pistoia da Lucca, quindi scrive che « Giovanni vescovo di Pistoia, verosimilmente spinto dalla cittadinanza pistoiese,

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> L. Nanni, La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII in Analecta Gregoriana, cura Pont. Universitatis Gregorianae edita, vol. XLVII, Roma 1948, p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Shiaparelli, op. cit., n. 21.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> L. Chiappelli, *Storia di Pistoia nell'alto medioevo*, in « Bullettino Storico Pistoiese », a. XXXI (1929), fasc. 2-3, p. 65 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Chiappelli, *Ibidem*, a. XXXII (1930). fasc. 1, p. 4.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana*, Roma 1914, p. 65 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Chiappelli, *Ibidem*, a. XXXII (1930), fasc. 1, pp. 5-6.

che intendeva rivendicare i propri diritti giurisdizionali sul territorio della Valdinievole, aveva occupate alcune chiese di quella regione. Questo fatto provocò una reazione da parte del vescovo e della popolazione lucchese; il conflitto che ne derivò fu grave. II re Liutprando, volendo definire la controversia, inviò nel 716 *in loco Neure* (Nievole)<sup>13</sup> un proprio messo, Ulziano, assistito da Specioso vescovo fiorentino, dal duca Walpert e dal gastaldo Alahis; certamente Walpert era il duca lucchese e Alahis il *castaldo* di Pistoia<sup>14</sup>. La *notizia indicati* fu redatta da Ebregauso *notarius regiae potestutis*. La sentenza fu favorevole al vescovo di Lucca, alla cui giurisdizione furono assegnate le chiese di Sant'Andrea e di *S. Jerusalem*, dipendenti dalla pieve di Neure, restando le altre di quella regione alla dipendenza del vescovo di Pistoia »<sup>15</sup>.

Esposte con la maggior chiarezza che ci è stata possibile le varie interpretazioni dei documenti, passiamo ora all'esame diretto di essi, cercando di risolvere le varie questioni che ne sorgono.

Il primo documento, quello del 700, è una richiesta di consenso dell'eletto vescovo Giovanni: *petivimus licentiam, ut in eo loco episcopatio nos suscepere deveremus*. Il senso di questa frase mi sembra molto chiaro. Meno facile è spiegare perché Adroald, a nome, o meglio col figlio Giovanni<sup>16</sup>, chieda questo permesso. Era Giovanni un chierico lucchese? Il rilievo dello Schneider, a parte l'idea che Giovanni fosse minorenne, è seducente e darebbe una spiegazione accettabile. Ma il documento non dichiara neppure in modo indiretto che Giovanni fosse lucchese e quindi questa rimane una semplice ipotesi e niente più.

Pensiamo invece che debba accettarsi, nelle sue linee essenziali, l'idea espressa dal Guidi: Giovanni, eletto vescovo di Pistoia, dopo una interruzione di varii decenni, promette al vescovo Balsari ed ai suoi successori di non accampare diritti sopra alcune chiese vicine al territorio pistoiese *qui* (per *quae*) *prope nos esse videtur*, frequentate — come risulta dall'altro documento — anche dai popolani pistoiesi, tanto che si poteva dubitare se appartenessero alla pieve di Neure (lucchese) o di Celle (pistoiese) *de Neure nel Cellesis ecclesiae*. Giovanni riconosce al solo vescovo di Lucca la facoltà di "ordinare", cioè di nominare i sacerdoti o i diaconi a rettori di esse.

Telesperiano, eletto vescovo di Lucca circa il 713, dovette contrastare le pretese del vescovo Giovanni di Pistoia, che voleva estendere la sua giurisdizione alle chiese già ricordate in contrasto con le solenni promesse fatte a Balsari nel 700. Interviene il re Liutprando

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> È l'attuale Pieve a Nievole, diocesi di Pescia e provincia di Pistoia.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Schupfer, Delle istituzioni politiche longobardiche, Firenze 1863, p. 228.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Chiappelli, Pescia e le altre pievi della Valdinievole sarebbero state unite alla diocesi lucchese solo nel 1191, mentre prima sarebbero state dipendenti da Pistoia. Egli prende a base della sua tesi l'esistenza di una *curtis in Piscia* posseduta dal vescovo di Pistoia e ricordata anche nel diploma di Ottone III del 25 febbraio 998, [*ibidem*, a. XXXI (1929), fasc. 2-3, p. 75 e nota 4]. Il Repetti, alla voce Serra Pistoiese, pone come luogo probabile per questa *curtis* il territorio di questo paese che è bagnato da uno dei rami del fiume Pescia. Non dobbiamo dimenticare che il diploma di Enrico VI dell'anno 1194 (e non del 1191) riconosce al vescovato lucchese il possesso reale o forse il solo diritto su diversi castelli della Valdinievole e non accenna affatto alla dipendenza spirituale della Valdinievole dal vescovo di Lucca, fatto che giustamente viene riconosciuto indiscutibile dai pistoiesi Beani e Ferrali.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Schiaparelli, op. cit. n. 12, pone tra parentesi nel testo: «forse si deve completare *una cum filio meo*».

nel 716 per risolvere a Neure la controversia tra il vescovo pistoiese e quello lucchese, come aveva cercato l'anno precedente di risolvere a Vico Wallari quella tra il vescovo senese e l'aretino.

Nel febbraio del 716 vediamo riuniti nella basilica di San Pietro *loco ubi dicitur Neure* il notare Ulziano messo regio, il vescovo fiorentino Specioso, il duca Walpert ed il gastaldo Alahis per ascoltare le ragioni esposte dalle parti e decidere.

L'atto, steso dal notaro Ebregauso, ci riporta con vivacità le dichiarazioni dei contendenti. Parla per primo il prete Vitaliano, che rappresenta il vescovo di Lucca, e dichiara che queste *aedocias*<sup>17</sup> fin dal tempo dei Romani e dei Longobardi appartenevano alla diocesi lucchese. Egli conferma le sue parole giurando sul Vangelo.

II vescovo Giovanni ed il prete Ansullo affermano invece che la chiesa di Sant'Andrea, dov'è il battistero, e quella di *S. Jerusalem*<sup>18</sup> appartenevano alla diocesi pistoiese.

Il prete Vitaliano nega questa affermazione e spiega come le dette chiese erano state prestate al Vescovo pistoiese *usque nobis placitum fuerit*, perché vi fosse celebrata la messa ed amministrato il battesimo per comodità dei popolani pistoiesi lontani dalla loro pieve.

La conclusione è nota. I giudici accolsero le dichiarazioni di Vitaliano e riconobbero che fin dai tempi dei Romani e dei Longobardi la chiesa di Sant'Andrea col suo battistero e quella di S. Hierusalem erano sempre state *sub iura* della chiesa di San Pietro (di Neure e quindi del vescovo di Lucca) e che dovevano così rimanere.

Appare da questo documento come le due chiese si trovassero abbastanza vicine al territorio pistoiese tanto che in una si amministrava il battesimo ed in tutte e due si celebrava la messa anche per i fedeli del pistoiese, troppo lontani dalla loro chiesa plebana di Celle<sup>19</sup>. Esse, come dichiara il prete Vitaliano, erano state prestate al vescovo Giovanni. Non sappiamo se egli vi nominava i rettori, ma se ciò avveniva era in netto contrasto con le promesse fatte nel 700.

Profonda divergenza c'è fra gli studiosi nell'identificare il luogo dove erano le due chiese più volte ricordate.

Il Rosati e dopo di lui altri, tra i quali il Chiappelli<sup>20</sup>, sostengono che la chiesa di Sant' Andrea ricordata nel documento del 716 è la chiesa oggi propositura di Montecarlo, al confine occidentale della Valdinievole con l'attuale diocesi di Lucca, mentre Neure è al confine orientale con Pistoia; i due luoghi sono distanti circa dodici chilometri.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Forse da *aediculae*.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Probabile abbreviazioni di Santa Croce in *Jerusalem*, come a Roma oppure *Tutti i Santi* o *Gerusalemme Celeste*.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> L'unica pieve di Pistoia nella zona anche al tempo di Ottone III; solo in seguito compaiono le pievi di Vinacciano, di Caloria e dopo ancora di Groppole. La pieve di Caloria era nel territorio di Serravalle Pistoiese.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> А. М. Rosati, *Memorie per servire alla storia dei Vescovi di Pistoia*, Pistoia 1766, р. 17 е Снаррецы, ор. сit., р. 7 nota 3.

Già il Bertini<sup>21</sup> respingeva questa opinione. La chiesa di Montecarlo infatti fu eretta nel secolo XIV ed ebbe il fonte battesimale nel 1408, quando divenne la sede del pievano di San Pietro di Pescia Minore o San Pietro in Campo<sup>22</sup>.

Mi sembra ovvio che la Chiesa di Sant'Andrea non debba cercarsi così lontano, ma invece assai vicino al confine fra le due diocesi nella zona di Neure.

Due chiese intitolate a Sant'Andrea hanno questo requisito. Una è la chiesa di Sant'Andrea di Varazzano, ricordata nella decima della diocesi pistoiese del 1276-77<sup>23</sup> come dipendente dalla pieve di Groppole. Essa non esiste più ed anche il luogo dove sorgeva ha cambiato il nome in quello di Marrazzano o Malazzano, ed era presso Serravalle Pistoiese a nord della stazione ferroviaria attuale<sup>24</sup>.

La chiesa di Varazzano apparteneva alla diocesi pistoiese già nel 1200 e non conosciamo alcun documento che ci ricordi rettifiche di confini nei due secoli precedenti, dei quali l'Archivio Arcivescovile di Lucca conserva un gran numero di documenti. Dubito quindi che essa possa essere stata la chiesa ricordata dal documento del 716.

Maggiore probabilità — proprio perché situata nel territorio già della diocesi di Lucca ed ora di quella di Poscia — l'ha una chiesa che esisteva in una località vicina al paese di Montevettolini, dov'è un podere chiamato anche oggi Sant'Andrea<sup>25</sup>; la località si trova a pochi chilometri dal confine col pistoiese.

Troviamo notizie di questa chiesa in un libro di Giuseppe Baronti<sup>26</sup> « [...] a breve distanza dalle mura castellane (di Montevettolini), dalla parte di mezzogiorno, esisteva, a mezza costa, la chiesa di Sant'Andrea ».

Non figurando nel citato elenco del 1260, si potrebbe dedurre la conseguenza che in quel tempo non esistesse altrimenti.

« I pochi e nudi rottami del vetusto edificio, che consistevano in una parte della facciata e di un muro laterale, servirono poi di pareti esterne alla casa colonica del podere denominato pure Sant'Andrea [...] ».

In nota il Baronti ricorda che il podere è di dominio diretto della pieve di Montevettolini e che la chiesa è ricordata in diversi documenti dell'Archivio Arcivescovile di Lucca, alludendo probabilmente al documento del 716.

I resti dei muri ricordati dal Baronti risalgono probabilmente al sec. XI, la chiesa è tuttavia ricordata nelle visite del vescovo di Lucca dei secoli XIV e XV.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> D. Bertini, *Memorie e Documenti per servire alla Storia del Ducato di Lucca*, tomo IV, I, Lucca 1818, p. 306.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Il borgo di San Piero in Campo fu distrutto da Uguccione della Faggiola in occasione della battaglia di Montecatini nel 1315. Rimasero in piedi solo la pieve ed il campanile.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> P. Guidi, Rationea Decimarum Italiae: Tuscia 1, in Studi e Testi 58, Città del Vaticano 1932, p. 61.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Cfr. la carta topografica, folio 105, I. SE: «SerravaIIe Pistoiese» dell'Ist. Geografico Militare.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> G. Baronti, *Montevettolini e il suo territorio*, Pescia 1895, p. 296.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Guidi, op. cit., p. 265.

Un atto stipulato a Vaiano il 20 Novembre 772 prova che la chiesa di S. Andrea non era molto lontana da questa località, infatti all'atto tra i testimoni di Vaiano troviamo anche *Tanepert filio quondam Barn-doni de Sancto Andrea*<sup>27</sup>.

Può far meraviglia che la chiesa di Sant'Andrea appartenesse alla pieve di Neure e non a quella più prossima di Vaiano, ma anche nel caso che Vaiano fosse una pieve nel 716 — che non è provato — il fatto resta possibile se pensiamo che nel 1260<sup>28</sup> la chiesa di San Martino di Montemalvedere, pur molto vicina a Montevettolini, apparteneva alla pieve di Montecatini, già di Neure, e non a quella di Vaiano della quale faceva parte la chiesa di San Michele di Montevettolini. Così pure nella diocesi pistoiese, come ci attestano le decime già ricordate, le chiese di Varazzano e di Castellina appartenevano alla pieve di Groppole e non a quella molto più vicina di Serravalle.

Possiamo con una certa probabilità individuare quindi l'ubicazione della chiesa di Sant'Andrea, mentre solo una vaga notizia a carattere tradizionale ci ricorda che la chiesa di *S. Jerusalem* fosse nei pressi della località *la Colonna*, vicino a Pieve a Nievole, e forse nel luogo *Croce* che si trova tra *la Colonna* e la Grotta Parlanti<sup>29</sup>.

Il Ferrali<sup>30</sup> pensa invece « che il "punto di frizione" tra le due diocesi di Pistoia e di Lucca fosse piuttosto sul displuvio tra la Nievole da una parte e la Stella ed il Vincio dall'altra, ossia nel territorio su cui nei tempi più remoti, prima che sorgessero le pievi di Caloria e di Groppoli, estendevano la loro giurisdizione senza confini ben definiti e con vicendevoli compenetrazioni due antichissime pievi, quella pistoiese di Celle e quella Lucchese di Neure. Sarebbe, grosso modo, il territorio appartenente oggi in massima parte alle parrocchie di Serravalle e di Castellina nella diocesi di Pistoia, della Nievole e di Montecatini Alto in quella di Pescia ».

Il Ferrali propone inoltre, in una lettera a me diretta, che l'oratorio di Sant'Andrea in località *la Maggiore*, presso il Ponte di Serravalle, e quello di Santa Croce, forse verso Perticala<sup>31</sup>, ricordino l'ubicazione delle antiche chiese di Sant'Andrea e di *S. Jerusalem*.

Apprezziamo nel loro valore le osservazioni del Ferrali, ma riteniamo molto più probabile che le due chiese ricordate più volte fossero situate dentro i confini attuali della diocesi di Pescia.

Siamo arrivati alla conclusione di questo articolo; non ci resta che sottolineare due punti, cioè che la controversia tra i vescovi di Pistoia e di Lucca riguardava soltanto due chiese di una pieve, e che essa fu definitivamente risolta nel 716 senza ulteriori ripercussioni nei secoli seguenti.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Schiaparelli, op. cit., vol. II, Roma 1933, n. 275.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Guidi, op. cit., p. 265 e 61.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Cfr. carta topografica, foglio 105, I, SO: « Montecatini Terme ».

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> S. Ferrali, *Bullettino Storico Pistoiese*, vol. III (nuova serie, 1961), fasc. 2, p. 390.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> FIORAVANTI, Memorie Storiche della città di Pistoia, Lucca 1758, p. 58.

#### CARLO NATALI

# LA VALDINIEVOLE TRA LUCCA E PISTOIA NEL MEDIOEVO

Uno degli argomenti controversi tra gli studiosi di storia locale è se la Valdinievole sia appartenuta nel Medioevo a Lucca o a Pistoia.

L'argomento riguarda principalmente la storia ecclesiastica, sulla quale tutt'oggi sussistono abbondanti elementi di documentazione in archivi quali l'Arcivescovile e il Capitolare di Lucca, il Vescovile e il Capitolare di Pistoia, l'Archivio di Stato di Lucca e di Firenze per quanto riguarda il Diplomatico.

Questi documenti interessano anche la storia civile medioevale: i toponimi, ad esempio, possono essere un indizio di grande interesse per gli studiosi di storia romana e pre-romana, poiché mostrano elementi latini e etruschi.

Un altro elemento di interesse è offerto dallo studio delle suddivisioni giuridicoamministrative del territorio, per il quale, nell'Alto Medioevo, si ritiene che il territorio del vescovado corrisponda all'estensione del *territorium* del municipio romano, alla *iudicaria* longobarda e al *comitatus* carolingio.

Il principio dell'identità nell'estensione geografica dei termini *territorium*, *fines*, *iudicaria* e *comitatus* era ritenuto un assioma fino agli studi di Renato Piattoli riguardo alla Montagna pistoiese e di Enrico Fiumi su Volterra<sup>1</sup>. Questi studi hanno dimostrato che il termine *iudicaria* non è stato usato in senso univoco nel Medioevo. Bisogna infatti ben distinguere l'uso fattone nei documenti longobardi rispetto a quelli dei secoli decimo e seguenti. Un attento esame dei termini già ricordati, ed in particolare del termine *iudicaria*, servirà a comprendere meglio le indicazioni dei documenti e ad evitare le conclusioni non esatte che ne sono state dedotte in passato.

Ho già accennato all'argomento in questo Bullettino<sup>2</sup>, a proposito della controversia tra il Vescovato di Lucca e quello di Pistoia in epoca longobarda. Il punto centrale della questione è, in breve, come intendere l'espressione *iudicaria pistoriensis* in un documento che

<sup>1</sup> R. Piattoli, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, Roma 1942, Introduzione; E. Fiumi, *I confini della diocesi ecclesiastica, del municipio romano e dello stato etrusco di Volterra*, « Archivio storico italiano », CXXVI, 1968, pp. 23-60.

<sup>2</sup> C. Natali, La controversia tra il vescovo di Lucca e quello di Pistoia del 716, BSP, IV n.s., 1962, pp. 21-29.

parla di beni a Pescia, o meglio sulla Pescia, e in un altro che parla di Fucecchio posto nella *iudicaria pistoriensi*<sup>3</sup>.

Il Piattoli e il Fiumi, relativamente alla diversità di estensione geografica indicata nei termini *territorium* e *fines*, almeno nei documenti che conosciamo, vennero alla conclusione che essi indicano il territorio di una diocesi, corrispondono all'*episcopatus* e probabilmente al territorio del municipio romano. La *iudicaria* nel periodo longobardo indicava invece quella parte del ducato dipendente dal *iudex*, mentre *comitatus* stava a significare quel territorio dipendente dal *comes* carolingio.

Nel secolo decimo, in epoca di decadenza dei principi giuridici carolingi, troviamo nuovamente parole e concetti già usati dai Longobardi, come quello di *iudicaria*; ma esso, almeno nei secoli decimo e undecimo, può indicare anche il territorio di una singola pieve<sup>4</sup>.

L'espressione *iudicaria lucensi* è nell'atto di fondazione del monastero di San Pietro di Palazzolo, poi abbazia di Monteverdi Marittimo, avvenuta nell'anno 754 in periodo longobardo<sup>5</sup>. In questo atto, pervenutoci in copia del secolo undecimo, il monastero è detto situato in *iudicaria lucensi*, benché Palazzolo e Monteverdi Marittimo appartenessero allora, come appartengono oggi, alla diocesi di Massa Marittima.

L'espressione *iudicaria pistoriensi* è riportata solo in documenti del secolo decimo e particolarmente in atti di donazioni o altri contratti delle famiglie dei Cadolingi, dei Guidi e di alcune altre famiglie pistoiesi imparentate fra loro, come dai documenti stessi risulta.

Verrebbe fatto allora di formulare un'ipotesi: che i Cadolingi, i Guidi e gli altri nobili pistoiesi si vantassero di discendere dagli *iudices* longobardi e che tale discendenza da essi fosse ritenuta vera verso il 1034 dal notaio Pietro, quando scrisse l'atto in Fucecchio in *iudicaria pistoriensi*<sup>6</sup>.

L'ipotesi, se sufficientemente provata, risolverebbe il rebus di trovare Fucecchio ricordato in un documento originale in *iudicaria pistoriensi*, mentre altri documenti certi dei secoli nono, decimo e seguenti ci ricordano Fucecchio ed i luoghi vicini appartenenti al *comitatus lucensi*<sup>7</sup>; per non dire poi delle pievi del Valdarno inferiore, che dipendevano dal Vescovato di Lucca, come risulta dai documenti rimasti dal secolo ottavo fino al 1622, quando fu istituita la diocesi di San Miniato.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> I due documenti sono riportati nel *Libro Croce* dell'ACP, pubblicato da Quinto Santoli: Q. Santoli (a cura di), *Libro Croce*, Roma 1939, n. 5 p. 28 e n. 8 p. 34; *Regesta chartarum pistoriensium, I: Alto Medioevo (493-1000)*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria 1973, n. 68 p. 52 e n. 93 p. 73; E. Coturri, *Ricerche e note d'archivio intorno ai Cadolingi di Fucecchio*, « Bollettino dell' Accademia degli Euteleti della città di San Miniato », 36, 1964, p. 107 ss., note 2 e 4. L'originale del documento di Fucecchio si trova in ASF nel Diplomatico della cattedrale di Pistoia.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Libro Croce, p. 251, n. 136 (994 agosto) dove sono ricordate la iudicaria de plebe ... S. Stefani in Petianese ... de plebe S. Pauli ...et de plebe S. Iusti. Cfr. anche P. Guidi-O. Parenti (a cura di), Regesto del Capitolo di Lucca, I, Roma 1910, n. 285 p. 110, (1060 dicembre 18): iudicaria plebis S. Macarii; p. 132, n. 338 (1067 aprile 3): iudicaria plebis S. Stefani.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> L. Schiaparelli (a cura di), *Codice diplomatico longobardo*, I, Roma 1929, n. 116 p. 337. L'espressione *iudicaria lucensi* è a p. 341.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Cfr. nota 3.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Cfr. più oltre in questo scritto.

Di più facile risoluzione si presenta il problema posto dal documento di donazione di una casa et curtis sita Piscia in iudicaria pistoriensi<sup>8</sup> da parte dei Cadolingi alla cattedrale di Pistoia tra l'anno 953 e l'anno 973. L'indicazione risolutiva infatti si trova nel Repetti, alla voce Serra Pistoiese pubblicata nel suo Dizionario<sup>9</sup>. Il Repetti pensa che la casa e la corte fossero poste nel territorio della Serra, lungo un ramo della Pescia e, aggiungo, vicino alle rovine della pieve di Furfalo: quindi nel territori del vescovato di Pistoia e in iudicaria pistoriensi.

A quanto ho scritto nello studio citato<sup>10</sup> credo sia da aggiungere che i beni siti *Piscia in iudicaria pistoriensi* fossero così indicati per distinguerli da altri beni già donati dai Cadolingi alla cattedrale di Pistoia nel 944 con atto rogato *loco Piscia maiore curte nostra sita Ceule prope ecclesia S. Quirici*<sup>11</sup>, dove i Cadolingi avevano molti beni.

In questo documento il *loco Piscia maiore* non è indicato in *iudicaria pistoriensi*; del resto altri documenti più antichi dicono che *Piscia* o *Piscia maiore* era posta *in comitatu lucensi*<sup>12</sup>.

Precisati i significati di *iudicaria*, stabiliti i limiti della *iudicaria pistoriensis*, che non comprendeva tutta la Valdinievole, è opportuno a questo punto chiarire i limiti geografici della Valdinievole, prima di vedere quale parte di essa era in periodo medioevale sotto il vescovato di Lucca e quale sotto quello di Pistoia.

La Valdinievole, nei suoi confini geografici, comprende il territorio bagnato dalla Pescia maggiore o di Pescia, dalla Pescia minore o di Collodi, dagli affluenti delle due Pescie, dal canale Pescia nuova – che prosciugò lo *Stagno di Pescia* o *Standipescia* – dalla Cessana, dalla Borra e dalla Nievole, oltre che da altri torrenti che portano le loro acque, almeno in epoca storicamente documentabile, nel padule di Fucecchio prima di confluire nell'Arno attraverso l'Usciana o Gusciana, detta *Arme* nei documenti più antichi.

A questo territorio si è soliti aggiungere quello delle vallecole che dal Montalbano sboccano direttamente all'Arno e il territorio bagnato dai torrenti degradanti dalle Pizzorne e dai poggi di Montecarlo fino al lago di Bientina, per portare all'Arno le acque raccolte attraverso il *Canale imperiale* o *Serezza*.

Prima della rotta avvenuta nel 1305, l'Arno passava più a Nord di oggi, cioè toccava le propaggini delle Cerbaie a nord di Calcinaia, mentre ora passa a sud di Calcinaia tra questo paese e Pontedera.

9 E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, V, Firenze 1843, p. 275.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Libro Croce, p. 28, n. 5; COTURRI, Ricerche, p. 117, nota 24; Regesta chartarum pistoriensium, I, p. 75, n. 92.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Cfr. nota 2.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Libro Croce, n. 9 p. 35; Regesta chartarum pistoriensium, I, p. 52, n. 68. La curtis in Piscia ricordata nel diploma di Ottone III al vescovo di Pistoia del 7 aprile 998 e pubblicato in MGH, Diplomata, II, parte II, Hannover 1893, n. 284, p. 709, è probabilmente anch'essa nel territorio della Serra Pistoiese. Il loco Piscia maiore corrisponde alla città di Pescia. La chiesa di San Quirico fu abbattuta recentemente per costruire una strada che collegasse al viale Garibaldi le case-INA del borgo che fu opportunamente chiamato Borgo San Quirico; la via di Celle, nei pressi del Mercato dei Fiori, a poche centinaia di metri dal Borgo San Quirico, ricorda la curtis sita Ceule del documento.

<sup>12</sup> Cfr. nota 35.

Tutto il territorio a nord dell'Arno, nel tratto che va da Montelupo fiorentino al canale della Serezza, fa parte del bacino dell'Arno inferiore o di sotto.

La Valdinievole apparteneva al vescovato di Lucca quasi per intero, almeno dal secolo ottavo fino al 1519, quando fu eretta la *propositura nullius dioecesis*, poi vescovato di Pescia, e fino al 1622, quando fu eretto il vescovato di San Miniato.

Dipendevano dal vescovo di Lucca queste pievi: San Gennaro, Villa Basilica, Arriana poi Castelvecchio Valleriana, Vellano, Pescia maggiore, Pescia minore (o San Piero in Campo), Massa di Burra (o Buggianese poi Massa Cozzile), Neure (poi Pieve a Nievole o di Montecatini), Vaiano (poi divisa tra Montevettolini e Larciano), Cellere (poi Cerreto Guidi), Manziana (o Ripoli), Fucecchio, Cappiano, Aniano (o Arniano traslata poi a Santa Maria a Monte)<sup>13</sup>.

Dipendevano dal vescovato di Pistoia le pievi di Massa Piscatoria (o Massarella), Cerbaia (poi Lamporecchio), San Quirico di Massa di Greti (poi Sant'Ansano), Furfalo (poi Serra Pistoiese), Marliana e Serravalle Pistoiese per la parte che degrada verso la Nievole e che aveva il suo centro religioso nella chiesa di San Michele o di Sant'Angelo di Neure, già ricordata nel secolo VIII, e quindi prima della nascita del paese e della pieve di Serravalle e di quelle più antiche di Caloria e di Groppole<sup>14</sup>.

Altra pieve nella Valdinievole è Bientina nella diocesi di Pisa<sup>15</sup>.

Le pievi ricordate esistevano in epoca longobarda, ad esclusione di Vellano, Larciano, Montevettolini, Fucecchio, Marliana e Bientina e risalivano forse *a tempore romanorum*, come troviamo affermato con giuramento per la pieve di Neure, cioè da quando, intorno alle chiese costruite dopo la diffusione del Cristianesimo nelle campagne nei secoli V e VI, si radunava il popolo, la *plebs*, e dove era il fonte battesimale, nel quale rinascevano a Cristo quanti vi venivano battezzati dal vescovo o da un suo incaricato.

In un secondo tempo l'incaricato del vescovo si stabilì presso la chiesa e fu chiamato *rector et custos* e poi *plebanus*. Al pievano fu affidata la cura *animarum* e l'amministrazione dei sacramenti, oltre che vari compiti amministrativi e di insegnamento, come è prescritto nei Capitolari di Carlo Magno. Solo la cresima e l'ordine erano riservati al vescovo insieme alla nomina (*ordinatio*) dei rettori. Questo dimostrano molti documenti lucchesi e pistoiesi, ed in particolare due di epoca longobarda del 700 e del 716<sup>16</sup>, i quali ricordano due chiese ed un fonte battesimale situati nel territorio della pieve di Neure e prestati al clero pistoiese, ad utilità dei pistoiesi abitanti nella zona del Montalbano, allora parte della lontana pieve di Celle, prima che fossero erette le pievi di Vinacciano, di Caloria e di Groppole.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> La pieve di Lavaiano, che prima della rotta dell'Arno nel 1305 era a sud del fiume, dopo questo fatto si trovò a nord del corso d'acqua con parte del suo territorio, che confinava con quello della pieve di Santa Maria a Monte.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Si veda il diploma di Ottone III di cui alla nota H, inoltre si vedano i vari privilegi pontifici per il vescovo di Pistoia, nonche le *Decime della Tuscia* di cui alla nota 18.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Il *locus* e la *curtis* di Bientina sono ricordati in documenti lucchesi dei secoli VIII e IX, e in uno dell'anno 1030. li paese attuale e la chiesa furono edificati sopra un terreno della cattedrale di Pisa, sulla sponda inferiore del lago: cfr. N. Caturegli, *Regesto della Chiesa di Pisa*, Roma 1938, p. 242, n. 362 (1137 maggio 4); p. 348, n. 496 (1170 dicembre 12) e p. 420, n. 566 (1184 marzo 5); N. Caturegli, *Le carte arcivescovili di Pisa nel secolo XIII*, I (1201-1238), Roma 1974, *passim*. La chiesa nel secolo XIII ebbe il fonte battesimale e divenne pieve indipendente dalla più antica pieve di Calcinaia, già detta di *Vico Vitri*.

 $<sup>^{16}</sup>$  Codice diplomatico longobardo, I, p. 29, n. 12 e p. 85., n. 21; Regesta chartarum pistoriensium, I, p. 4, n. 3 e p. 5, n. 4.

Ebbi già occasione di affermare, nel mio articolo cui ho accennato sopra, che la chiesa di *S. Andrea ubi est baptisterium* corrisponde alla chiesa di Sant'Andrea presso Montevettolini, ricordata da altri documenti del 772<sup>17</sup> e dei secoli XIV e XV<sup>18</sup>; mentre la chiesa di *S. Jerusalem* era forse nella località *la Croce* presso la Grotta Parlanti e La Colonna di Monsummano: in prossimità la prima del territorio di Vinacciano, e l'altra del territorio assegnato poi alle pievi di Caloria e di Groppole ed in seguito, come si è detto, alla pieve di Serravalle. Alcuni studiosi pistoiesi sostengono che tutta la Valdinievole faceva parte del vescovado di Pistoia, che la pieve di Neure sarebbe stata data al Vescovo di Lucca nell'anno 716, e altre pievi con un diploma imperiale di Enrico VI dato a Pisa nell'anno 1194, fornendo però la data errata dell'anno 1191<sup>19</sup>.

Diamo la trascrizione di quella parte del diploma di Enrico VI che interessa la Valdinievole. Il diploma, *inclinati iustis precibus*, è diretto a Guido, vescovo di Lucca, da Pisa il 30 luglio 1194.

Curtem his adiicimus et castrum qui vocatur Barlegia<sup>20</sup> et curtem de Picastrum quod vocatur Montecatini et curtem, medietatem castri de Monscia... portionem de castro de Petrabol<sup>21</sup>, plebem de Villa Baxirica<sup>22</sup>, te Sommano et de Grofolesco<sup>23</sup>, medietatem de curte Cappiano, sive in terra sive in acquis sive in portu Arni, curo omnibus etiam terris que sunt in valle Arni. Castrum etiam de Cappiano cum districtu suo. Castrum S. Marie que vocatur ad Montem ad iustitiam faciendam et legem... a loco qui dicitur Catiana usque ad buccam Usciana<sup>24</sup> et in Cervaria<sup>25</sup>, Tomole<sup>26</sup> et Staffile<sup>27</sup> usque ad locum qui dicitur Gallenum... ad burgum qui dicitur Gallenum. Tertiam partem castri et curtis qui vocatur Montis Calvi<sup>28</sup>, cum curte de Vinciano<sup>29</sup> quefuit Rainerii filii quondam Bine... percipiendi pedagium seu passagium in castro Montitopori<sup>30</sup> et S. Marie ad Montem per terram et aquam.

Una lettura non affrettata del documento fa comprendere come Enrico VI si limiti a confermare al vescovo di Lucca il possesso di alcuni castelli della Valdinievole (oltre a quelli della

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Codice diplomatico longobardo, II, Roma 1933, n. 275 p. 38.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> AAL, *Visite pastorali* dei secc. XIV e XV, *passim*. La chiesa di S. Andrea non è ricordata né nell'Estimo del 1260 né nelle Decime: cfr. P. Guidi (a cura di), *Rationes decimarum Italiae*. *Tuscia*, I, « Studi e testi della Biblioteca Apostolica Vaticana », 58, Città del Vaticano 1932.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, IV, parte II, Lucca 1836, appendice p. 147, diploma di Enrico VI del 1194 luglio 30; *ibidem*, IV, parte I, Lucca 1818, Documenti, p. 55, n. 30, Carlo IV conferma i diplomi di Enrico VI e di Ottone IV dell'anno 1209 con un diploma dato in Pisa il 1355 febbraio 15.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Corrisponde all'attuale Bareglia.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Sta per Pietrabuona.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> È l'attuale Villa Basilica.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> È l'attuale Castelvecchio di Montevettolini. *Grofolesco* – nei documenti pistoiesi *Grafolesco* e *Grafolesci* – era un castello distrutto dai pistoiesi intorno al 1191: cfr. Q. Santoli (a cura di), *Liber Censuum*, Pistoia 1906-15, p.119. Il luogo è ricordato ancora nell'anno 1283 come vicino a Montevettolini: *ibidem*, p. 320, n. 475.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Corrisponde all'attuale Bocca d'Usciana.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Corrisponde a Cerbaia.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> L'attuale Tolle o Tolli.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> L'attuale Staffoli.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> L'attuale Montecalvoli.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Il nome è scritto *Vinciano* o *Uinciano*.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Corrisponde a Montopoli.

parte a sud dell'Arno, della Garfagnana e della Lucchesia, i cui nomi non abbiamo riportato), i quali erano di proprietà del vescovato di Lucca da oltre un secolo, come Montecatini, o almeno da oltre cinquant'anni, come Pescia e Grofolesco. Lo dimostrano documenti dell'Archivio Arcivescovile di Lucca non ancora pubblicati, oltre quelli che riguardano Montecatini<sup>31</sup> che sono degli anni 1074, 1075 e 1077.

Di castelli, corti, pedaggi tratta il diploma imperiale e non di giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Lucca, giurisdizione che era riconosciuta in Valdinievole almeno dal tempo del re longobardo Liutprando, trecentonovanta anni prima di Enrico VI.

La conferma di Carlo IV dovrebbe insegnarci qualcosa sul valore dei diplomi imperiali e regi, i quali non sono donazioni, ma solo riconoscono il possesso consolidato o solamente nominale, come al tempo di Carlo IV, quando la Valdinievole, ad eccezione di Montecarlo, Villa Basilica, San Gennaro e altri paesi minori rimasti alla repubblica di Lucca, fa parte dal 1339 della repubblica di Firenze.

Non furono certamente i diplomi dell'imperatore boemo Carlo IV – che riconoscevano nello stesso piccolo territorio della Valdinievole i diritti del vescovo di Lucca<sup>32</sup>, quelli della repubblica lucchese<sup>33</sup> e addirittura davano in feudo Castelvecchio, Vellano e le Cerbaie ai Garzoni<sup>3</sup>, cacciati da Pescia con gli altri ghibellini nel 1339 – a scuotere il dominio fiorentino ed a diminuire i diritti di Firenze, riconosciuti dallo stesso imperatore con un diploma precedente.

La Valdinievole apparteneva al *comitatus lucensis* ben prima del diploma di Enrico VI. Lo dimostrano numerosi documenti del secolo IX, Xe XI. La *curtis* di Pescia infatti fa parte del *comitatus lucensis* insieme alle altre corti di Lucca, Garfagnana, Brancoli e San Gervasio nel Valdarno inferiore, nelle quali erano alcuni beni donati dal marchese di Tuscia Adalberto II alla cattedrale lucchese di San Martino. La donazione non è datata, ma il Guidi la pone tra l'anno 889 e l'anno 915<sup>35</sup>.

Fucecchio è ricordata *in comitatu lucensi* da un documento dell'anno 932 e da uno dell'anno 1174<sup>36</sup> insieme a Montefalcone, altro castello del Valdarno inferiore, quindi prima e dopo il documento che ricorda Fucecchio *in iudicaria pistoriensi*, dell'anno 1034<sup>37</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> F. M. FIORENTINI, *La vita di Matilde*, 2a ed. a cura di G. D. Mansi, Lucca 1766, p. 116. Beatrice e Matilde confermarono il 1075 maggio 7 ad Anselmo II vescovo di Lucca la donazione di Montecatini fatta al vescovato lucchese nel 1074: cfr. *Memorie e documenti*, V, I, Lucca 1844, pp. 321 e 360 (in AAL, *Diplomatico*, pergamena †† S. 76). Il 1077 giugno 6, a Firenze, Beatrice e Matilde confermarono ancora ad Anselmo II detta donazione: *Memorie e documenti*, IV, II, p. 150, n. 106.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Si veda *La libertas lucensis dell'anno 1369*, Lucca 1970, p. 146, n. 19 (1369 luglio 8).

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> *Ibidem*, p. 109, n. 4 (1355 giugno 3).

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> *Ibidem*, p. 132, n. 12 (1369 giugno 6).

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Regesto del Capitolo di Lucca, I, p. 2, n. 3; Memorie e documenti, V, III, Lucca 1841, p. 93, n. 4.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> Memorie e documenti, V, III, p. 640, n. ,1769 (932) e Regesto del Capitolo, II, p. 207, n. 1336.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Memorie e documenti, V, III, p. 498, n. 1604.

Petriolo, castello dei Cadolingi nella pieve di Cerreto Guidi, sempre nel Valdarno inferiore, risulta *in comitatu et territorio lucensi* in un atto dell'anno 988<sup>38</sup>.

Bientina e il castello di Fontana Solcari *in comitatu et territorio lucensi* sono ricordati in un atto dell'anno 1030<sup>39</sup>.

Risalgono all'anno 1039 alcuni atti rogati nel castello di *Via Venaria* o *Vinaria*, cioè di Vivinaia, poi chiamato Montecarlo in onore di Carlo IV, nel *comitatu lucensi*<sup>40</sup>.

Villa Basilica *in comitatu lucensi* è ricordata in un atto del 1071<sup>41</sup>. Sono una diecina i documenti che attestano come il *comitatus lucensis* si estendesse a tutta la Valdinievole che apparteneva al vescovato di Lucca a nord come a sud, vicino all' Arno, a Fucecchio ed a Pescia in particolare, territori talvolta attribuiti alla *iudicaria pistoriensis*. Riconfermando l'autenticità e la veridicità del documento fucecchiese del 1034, credo debba essere cercato un modo diverso per interpretare l'espressione *iudicaria pistoriensis*, che non sia in contrasto con il fatto che prima e dopo il 1034 Fucecchio apparteneva, come Pescia e buona parte della Valdinievole, al *comitatus lucensis*, cioè dipendeva dal conte di Lucca, che era anche marchese di Tuscia.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> *Ibidem*, p. 657, n. 1785.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> G. Degli Azzi Vitelleschi, *Regesto del Diplomatico dell'Archivio di Stato in Lucca*, I, Lucca 1903, p. 54, n. 54; C. Manares (a cura di), *I placiti del Regnum Italiae*, III, Roma 1960, n. 350, p. 86,

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Regesto del Capitolo, I, n. 167, p. 63,(1038 febbraio 22); n. 169, p. 64, (1038 febbraio 23); p. 65, n. ,170 (1038 febbraio 23); *I placiti*, n. 348, p. 80; n. 349, p. 83.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> I placiti, n. 376, p. 147.